PHILIP JOSÉ FARMER
L'IMMAGINE DELLA BESTIA
(The Image Of The Beast, 1968)

CAPITOLO PRIMO

Il fumo salì verso la luce, e il fumo e la luce si fusero per divenire latte verdastro. Il latte precipitò per divenire fumo e spessore nerastro sopra.

Così come sotto.

Il fumo era fuori, e il fumo era dentro.

Verde e rancido.

L'odore e il sapore di rancido non venivano solo dallo smog che si era infiltrato, con i suoi tentacoli, nell'edificio ad aria condizionata, né dalle volute di fumo delle sigarette accese nella stanza. Esso giungeva dalla memoria di ciò che lui aveva visto quella mattina e dall'attesa di ciò che avrebbe visto nei prossimi minuti.

La stanza del reparto di polizia di Los Angeles, dove venivano girati i film, era più buia di quanto Herald Childe avesse mai visto prima. Il raggio di luce del proiettore emanava, di solito, intorno a sé, una luce grigiastra. Ma il fumo delle sigarette e dei sigari, lo smog e l'umore degli spettatori, rendevano ogni cosa più nera. Perfino il riverbero argentato dello schermo sembrava assorbire la luce invece di rifletterla verso i presenti.

Dove il fascio di luce del proiettore, sopra le loro teste, incontrava le volute di fumo delle sigarette, era come se si formasse del latte denso, cagliato e verdastro. Così almeno pensava Herald Childe. L'immagine non era forzata. Il peggiore inquinamento da smog della storia stava abbattendosi su Los Angeles e dintorni. Non un alito di vento si era mosso per un giorno e una notte e un giorno e una notte ancora. Il terzo giorno si aveva l'impressione che tutto ciò sarebbe potuto durare anche per sempre.

Lo smog. Ora poteva dimenticarsi lo smog.

Sullo schermo, con le gambe divaricate, appariva il suo socio (molto probabilmente il suo ex socio). Dietro di lui brillavano i tendaggi rosso scarlatti, e il volto di Matthew Colben, questo era il suo nome, che di solito era rosso come Chianti diluito con acqua, aveva adesso il colore di una cimice di plastica trasparente, rigonfia di vino.

L'obbiettivo cambiò inquadratura per mostrare il resto del suo corpo e una parte della stanza. Era disteso sulla schiena ed era nudo. Le sue braccia erano state legate lungo il corpo. Anche le sue gambe erano state legate e

VISIT…

formavano una V. Il pene gli ciondolava verso la coscia sinistra come un grasso verme ubriaco.

La tavola doveva essere stata fatta proprio per servire a legare la gente con le gambe separate in modo che gli altri potessero camminarci nel mezzo.

Nella stanza vi era soltanto il tavolo di legno a forma di Y, il tappeto color vinaccia e i tendaggi vermigli. L'obbiettivo fece il giro dell'ambiente, poi tornò a fissarsi sul corpo di Matthew Colben inquadrandolo dall'alto. La testa di Colben posava su un cuscino nero. Lui guardò dritto verso l'obbiettivo e sorrise scioccamente. Non sembrava preoccuparsi troppo di essere legato e impotente.

Le scene precedenti avevano mostrato perché egli non sembrava preoccuparsi e avevano fatto vedere il motivo per il quale Colben era passato da una condizione di paura impotente ad una rigida attesa.

Childe, che aveva visto il film già completamente una volta, sentì gli intestini che gli si annodavano fino a soffocarlo.

Sullo schermo intanto Colben fece una smorfia e Childe mormorò: "Pazzo! Povero pazzo fottuto!"

L'uomo che sedeva a fianco di Childe si girò e chiese: "Cosa ha detto?"

"Niente commissario."

Ma intanto il pene gli si stava ritraendo come se fosse risucchiato dentro l'intestino con i testicoli e il resto.

Le cortine si aprirono, e l'obbiettivo si mosse per riprendere un immenso occhio azzurro scuro, segnato di nero, con le ciglia lunghissime. Poi scivolò giù, lungo un naso sottile e due labbra piene, larghe e lucenti. Una lingua color rosa scuro guizzò attraverso una fila di denti innaturalmente bianchi, su e giù per qualche istante, fece cadere una goccia di saliva sul mento e poi scomparve.

L'obbiettivo indietreggiò, le cortine furono aperte di colpo e una donna entrò nella stanza. I suoi neri capelli lisci erano pettinati all'indietro e le giungevano fino alla vita. Il suo volto brillava di nei artificiali, di belletto, di cipria. Intorno ai suoi occhi vi era della vernice verde, rossa, nera e azzurra e un geroglifico dello stesso colore faceva bella mostra di sé sulla sua gota. Le ciglia erano finte. Al naso portava un sottile anello dorato. Intorno alla vita era annodata una cordicella verde, così sottile che lei avrebbe anche potuto essere nuda. Tuttavia, lei la sciolse facendola scivolare in terra mostrando così di poter essere ancora più nuda.

La macchina da presa si abbassò facendosi più vicina. L'incavo alla base

del suo collo era profondo e le ossa sporgevano delicatamente. I seni erano pieni ma non larghi, leggermente conici e protesi all'insù, con capezzoli lunghi e sottili, quasi affilati. Il ventre era rientrato; la donna era magra sui fianchi e le anche sporgevano appena. L'obbiettivo fece il giro della stanza — oppure girò su se stesso — Childe non avrebbe potuto dirlo perché la macchina da presa era troppo vicina alla donna e lui non possedeva punti di riferimento. Le sue natiche erano simili a due bianche, soffici uova bollite.

L'obbiettivo le girò intorno, mostrando i fianchi sottili e le anche rotonde e poi cambiò posizione così da guardare verso il soffitto che era rivestito con un panno del colore di un vaso sanguigno di un occhio di ubriaco. L'obbiettivo guardò su, verso la sua coscia bianca; un fascio di luce venne proiettato nell'incavo, in mezzo alle sue gambe — lei doveva, a quel punto, aver spalancato le cosce — e poi risalì lentamente. Si restrinse, mentre saliva, e puntò direttamente sul suo pube. Questo era, in parte, ricoperto da un triangolo di stoffa. Childe non sapeva spiegarsene il motivo. Non si trattava certo di pudore.

Per quanto avesse già visto la pellicola, non poté fare a meno di stringere i braccioli della poltrona. La prima volta — come tutti gli altri — era balzato in piedi mentre alcuni bestemmiavano o gridavano.

Il triangolo di stoffa era aderente ai genitali, e un fascio di luce laterale rivelò che era anche semitrasparente. I riccioli del pube formavano un triangolo scuro e la spaccatura risucchiava la stoffa sufficientemente per far vedere come essa fosse quasi incollata alle labbra della vagina.

All'improvviso, e Childe sobbalzò di nuovo anche se sapeva ciò che stava per accadere, la stoffa venne risucchiata ancora più profondamente, come se qualcosa, dentro la vagina, avesse spalancato le labbra. Poi quel qualcosa premette, dal dentro, contro la stoffa, un qualcosa che poteva venire soltanto da dentro il corpo della donna. Questo qualcosa fece gonfiare il triangolo; il panno si tese come se un pugno sottile o una minuscola testa stesse pigiando contro di lui, e poi il rigonfiamento si afflosciò di nuovo e la stoffa tornò immobile

Il commissario, seduto nella stessa fila, due posti più in là di Childe, disse: "Che cosa diavolo potrà essere?" Soffiò fuori dalla bocca una boccata di fumo di sigaro e cominciò poi a tossire. Anche Childe fu colto dalla tosse.

"Potrebbe essere qualche aggeggio meccanico su per la sua figa" disse Childe. "O potrebbe essere..." Ma non continuò. Nessun ermafrodito, per

quanto ne sapesse, poteva possedere un pene dentro il canale della vagina. Comunque fosse, quella cosa che andava avanti e indietro non era certo un pene; sembrava piuttosto un'entità indipendente — o almeno ne dava l'impressione — e certamente la cosa aveva teso la stoffa in più di un punto.

Adesso l'obbiettivo ondeggiò, dalla distanza di pochi centimetri, sopra il corpo di Colben. Esso mostrò i piedi, che così da vicino sembravano enormi, e i muscolosi e pelosi polpacci e le cosce divaricate sul tavolo a forma di Y, e il pene simile a un grasso verme, che non ciondolava più sulla coscia ma cominciava ad ingrossarsi e a sollevare la sua rossa cappella. Colben non avrebbe potuto vedere la donna entrare, ma si era evidentemente preparato all'attesa dopo che il suo corpo era stato legato al tavolo. Il suo pene si stava erigendo come se delle ipotetiche orecchie — sepolte nella sua carne — l'avessero udita o come se la fessura del suo pene fosse una specie di *detector* del calore del corpo umano — come le narici del naso di un aspide — e sapesse che lei era nella stanza.

L'obbiettivo si spostò di lato, così da poter cominciare ad inquadrare la testa di Colben Matthew di profilo. Gli spessi capelli ricciuti grigio scuro, le grandi orecchie rosse, la fronte piatta, il naso ricurvo, le labbra sottili, e il massiccio osso della mascella, il mento spesso e pesante, il torace grassoccio, il ventre prominente per il troppo cibo e la troppa birra, e il pene ora completamente in erezione. L'obbiettivo si mosse per una ripresa ravvicinata; le vene erano come corde tese nel paese della lussuria (Childe non poteva impedire a se stesso di pensare in questo modo; nella sua mente, le immagini venivano mobilitate come dal tocco di Mida). La testa del pene, in piena luce, brillava per il fluido della lubrificazione.

Adesso l'obbiettivo si mosse indietreggiando fino ad un punto in cui sia l'uomo che la donna potevano essere inquadrati contemporaneamente. Lei si avvicinò lentamente, ancheggiando e, avvicinatasi a Colben, gli mormorò qualcosa. Le sue labbra si muovevano ma non si udiva alcun suono, e gli specialisti della polizia non riuscivano a capire cosa dicesse perché la sua testa era troppo piegata in avanti. Anche Colben disse qualcosa, ma per lo stesso motivo le sue parole furono incomprensibili.

La donna si piegò maggiormente e fece penzolare il proprio seno sinistro in modo che Colben potesse prenderlo in bocca. Lui lo succhiò per qualche tempo; e poi la donna si ritrasse. L'obbiettivo si avvicino per mostrare il capezzolo, umido di saliva e proteso. Lei lo baciò sulla bocca; l'obbiettivo si spostò di lato per mostrare la testa di lei che si sollevava un poco per consentire la ripresa della lingua che andava avanti e indietro nella bocca

di Colben. Poi la donna cominciò a baciargli e a leccargli il mento, il collo, il torace, i capezzoli, e ad imbrattare il suo ombelico di saliva. Si affaccendò poi intorno ai suoi peli pubici, li ricoprì di saliva, passò lievemente la lingua sopra il suo pene, lo baciò delicatamente per molte volte, fece balenare la lingua tamburellandone la testa mentre lo teneva alla base con le mani. Poi girò intorno al tavolo e si piazzò tra le sue gambe cominciando a succhiarlo energicamente.

A questo punto un pianoforte, con una cadenza simile a quella che veniva usata per i vecchi film muti, attaccò *l'Humoresque* di Dvorak. La macchina da presa scivolò lentamente sopra il volto di Colben; i suoi occhi erano chiusi e dava l'impressione di essere in preda all'estasi, che, in altre parole, vuol dire stupidamente felice.

Per la prima volta la donna parlò.

"Dimmi quando stai per venire, dolcezza. Magari venti o trenta secondi prima, va bene? Ho in serbo una bellissima sorpresa per te. Qualcosa di veramente nuovo."

La voce era stata registrata dalla polizia ed esaminata con l'oscilloscopio. Ma era stata volutamente alterata. Era questo il motivo per cui suonava così innaturale e fluttuante.

"Vai più piano, bambola," disse Colben. "Prenditela comoda, aspetta, come hai fatto l'ultima volta. E' stato l'orgasmo più grande che abbia mai avuto in vita mia. Stai andando un po' troppo svelta adesso. E non infilarmi il dito nel sedere come allora. Mi lasci senza forze."

La prima volta che quella scena era stata girata, alcuni tra i poliziotti avevano sogghignato. Nessuno lo faceva adesso. Tra i presenti regnava un'agitazione sommessa. Il fumo sembrò divenire più spesso e denso; il latte cagliato nella luce del proiettore sembrò farsi più rancido. Il commissario inspirò così profondamente che dalla sua gola uscì un singulto mentre veniva scosso dalla tosse.

Il pianoforte aveva attaccato *l'Ouverture* del "Guglielmo Tell". Quella musica monotona era quanto di più incongruente potesse esserci, e tuttavia era proprio questa incongruenza che la faceva sembrare così orribile.

La donna sollevò la testa e disse: "Stai per venire, *mon petit*?"

Colben sospirò: "Oh sì, sono proprio sul punto!"

La donna guardò dentro l'obbiettivo e sorrise. La carne sembrò dissolversi, le ossa erano lucenti e macchiettate; il cranio duro e bianco. Poi il cranio scomparve e la carne tornò al suo posto.

Lei sbirciò nell'obbiettivo e abbassò nuovamente la testa, ma questa vol-

ta girò oltre l'angolo del tavolo e si accucciò verso il basso seguita dalla cinepresa. Ad una gamba del tavolo era fissata una specie di scatola. Lei vi introdusse una mano e ne prese qualcosa; la luce si fece più forte e l'obbiettivo si avvicinò.

In mano aveva un paio di denti falsi. Sembravano fatti di acciaio; erano affilati come rasoi e appuntiti come quelli di una tigre.

La donna sorrise, rimise i denti di acciaio nella scatola e usò le due mani per togliersi i propri denti. Così sembrava più vecchia di trent'anni. Mise i suoi denti nella scatola e si infilò quelli di acciaio. Si pose la punta di un dito tra i due denti e morse con delicatezza. Poi si tolse il dito di bocca e lo alzò in maniera che l'obbiettìvo potesse riprenderlo da vicino. Rosso sangue lucente stava colando dalla ferita.

Lei si alzò e pulì la ferita sul grasso pene di Colben. Poi si piegò e leccò il sangue con la punta della lingua. Colben grugnì e disse: "Oh, Dio, sto venendo!"

La bocca di lei girò intorno alla testa del pene e si sentì il rumore del risucchio. Colben cominciò a tremare e a mugolare. L'obbiettivo ne mostrò la faccia per alcuni secondi prima di tornare in parallelo con il corpo della donna.

La donna alzò velocemente la testa. Il pene era scosso dai fremiti dell'orgasmo. Aprì la bocca in tutta la larghezza, si piegò rapidamente, e morse. I muscoli lungo la sua mascella si gonfiarono; quelli del collo le divennero simili a corde.

Colben urlò.

Lei agitò la testa avanti e indietro e morse ancora e ancora. Il sangue fuoruscì dalla sua bocca e arrossò i peli pubici.

L'obbiettivo abbandonò la donna per spostarsi sulle cortine attraverso le quali lei era entrata. Si udì uno squillare di trombe. Un cannone tuonò in distanza. Il pianoforte attaccò *l'Ouverture 1812* di Chaikovsky.

Le trombe suonarono di nuovo mentre la musica si affievoliva. Le cortine si aprirono di colpo, separate da due braccia rigide. Un uomo entrò nella stanza e restò in posa per qualche secondo, il braccio destro sollevato in modo che il suo nero mantello ne nascondeva in parte il volto. I suoi capelli erano neri e brillavano come se fossero di autentica pelle ed erano pettinati con una seriminatura. La sua fronte e il suo naso erano bianchi come il ventre di un pescecane. Le sue sopracciglia erano scure e spesse e si incontravano sopra la radice del naso. Gli occhi erano grandi e neri.

Era vestito come se dovesse andare ad un'anteprima cinematografica.

Indossava un abito da cerimonia, una camicia inamidata e una cravatta nera. Una striscia di stoffa rossa gli attraversava il petto; sul bavero portava qualcosa di simile a una medaglia o ordine cavalieresco.

Calzava delle scarpe di gomma azzurre.

Un altro comico dettaglio che aveva però la facoltà di rendere la situazione ancora più orribile. L'uomo abbassò il mantello e mise in mostra un largo naso adunco, un folto paio di baffi che si piegavano intorno alla congiunzione delle sue labbra carnose, e un mento sporgente diviso in due lati.

Emise un grido da uccello e questo elemento deliberatamente voluto suonò ancora più tenibile delle scarpe di gomma. La risata era una parodia di tutte le più minacciose risate mai emesse dai mostri e dai vari Dracula nei film dell'orrore.

Il suo braccio si sollevò e, con la faccia nascosta dietro il mantello, l'uomo si precipitò verso la tavola. Colben stava ancora gridando. La donna balzò via velocemente lasciando posto all'uomo dentro l'angolo del tavolo. Il pene stava ancora sobbalzando e sputando sangue e fluido spermatico; era quasi reciso a metà. L'obbiettivo inquadrò il volto della donna. Il sangue correva lungo il suo mento e sopra le sue mammelle.

Di nuovo, l'obbiettivo tornò verso il Dracula (così di lui pensava Childe). Dracula chiocciò di nuovo, mettendo in mostra due canini chiaramente falsi, lunghi e affilati. Poi si piegò e iniziò a mordere selvaggiamente il pene ma dopo breve tempo rialzò la testa. Sangue e fluido spermatico colavano fuori dalla sua bocca e lordavano la sua bianca camicia. Poi l'uomo aprì la bocca e sputò la testa del pene sul ventre di Colben e rise, schizzando sangue da ogni lato.

La prima volta, Childe era svenuto. Questa volta, si alzò e corse verso la porta ma vomitò prima ancora di arrivarci. E non fu il solo.

CAPITOLO SECONDO

Il Dracula e la donna avevano guardato verso l'obbiettivo e avevano riso selvaggiamente come se stessero divertendosi un mondo. Poi... dissolvenza, e la scritta CI SARÀ UN SEGUITO? era comparsa sullo schermo. Fine della pellicola.

Herald Childe non vide la fine per una seconda volta. Era troppo occupato a raschiarsi la gola, asciugarsi le lacrime, soffiarsi il naso e tossire. L'odore di vomito era insopportabile. Ebbe l'impulso di scusarsi, ma lo represse. Non c'era nulla di cui dover chiedere scusa.

Il commissario, che non aveva rimesso ma avrebbe forse avuto un aspetto migliore se lo avesse fatto, disse: "Usciamocene fuori di qui."

Attraversò il pavimento pieno di vomito e Childe lo seguì. Anche gli altri uscirono. Il commissario disse: "Abbiamo deciso di tenere una riunione sulla faccenda, Childe. Può venire anche lei se lo desidera e dire quello che sa."

"Sarei lieto di poter collaborare, commissario. Ma non so niente che possa esservi utile. Non ancora, almeno."

Aveva già detto alla polizia, più di una volta, tutto quello che sapeva di Matthew Colben, che era molto, e quello che sapeva della sua scomparsa, che era niente.

Il commissario era un uomo alto e magro con una testa semipelata e una lunga faccia scavata, ornata di un paio di melanconici baffi. Aveva il vizio di stiracchiarsi la punta del suo baffo destro, mai quella di sinistra. Eppure era mancino. Childe aveva osservato questa abitudine e si era chiesto da cosa poteva essere originata. Cosa avrebbe detto il commissario se ne fosse stato reso cosciente?

Cosa avrebbe potuto dire? Solo lui stesso e uno psichiatra avrebbero potuto scoprirlo.

"Si rende conto, Childe, che questa faccenda arriva in un pessimo momento," disse il commissario. "Se non fosse per gli... uh, straordinari aspetti di questo caso... non potrei perderci più di pochi minuti. Così come stanno le cose... "

Childe annuì e disse: "Sì, lo so. Dovrete tornare sulla cosa più tardi. Le sono comunque grato per il tempo che ci ha perso."

"Oh, non poi tutto questo tempo!" disse il commissario. "Il sergente Bruin si occuperà della faccenda. Questo significa, quando ne avrà il tempo. Lei si deve rendere conto..."

"Mi rendo conto," disse Childe. "Conosco Bruin. Mi terrò in contatto con lui. Cercherò di non annoiarlo troppo spesso."

"Bene, bene!"

Il commissario gli porse una mano fredda e ossuta e, nondimeno, sudata, e disse: "Ci vediamo!" poi si voltò e uscì dalla stanza.

Childe andò nella toilette più vicina dove alcuni poliziotti in borghese e due in uniforme stavano sciacquandosi la bocca dal vomito. Il sergente Bruin era anche lui nella stanza, ma non sembrava essersi sentito male. Stava venendo dal gabinetto e si allacciava la patta dei calzoni. Il nome di Bruin gli stava a pennello. Somigliava proprio a un orso, ma era molto

meno irritabile.

Mentre si lavava le mani disse: "Devo fare in fretta, Childe. Il commissario vuole tenere una piccola riunione sul caso del tuo socio e poi dobbiamo tutti tornare ad occuparci di questa faccenda dello smog."

"Hai il mio numero di telefono ed io ho il tuo," disse Childe. Bevve un altro bicchiere d'acqua e poi, dopo averlo accartocciato, lo gettò nel cestino. "Bene, almeno potrò muovermi. Mi sono fatto dare un permesso per la macchina."

"È più di quanto in questo momento abbiano milioni di cittadini," disse Bruin con cordialità. "Cerca di usare la benzina per un buon motivo."

"Per adesso, non ho alcun valido motivo di usare alcunché," disse Childe. "Ma ci proverò."

Bruin lo guardò. I suoi occhi scuri erano più impenetrabili di quelli di un orso; non sembravano neanche umani. Disse: "Lavorerai gratis, non è vero?"

"Chi vuoi che mi paghi?" disse Childe. "Colben è divorziato. Questo caso è connesso con quello di Budler, ma la moglie di Budler mi ha tolto l'incarico. Dice che non gliene frega più un cavolo di niente."

"Budler... potrebbe benissimo essere morto anche lui," disse Bruin. "Non mi sorprenderei di ricevere un altro pacco postale."

"Io neppure," disse Childe.

"Ci vediamo," disse Bruin. Mise per un istante una manaccia sulla spalla di Childe. "Si lavora per nulla, eh? Era il tuo socio, è vero? Ma stavate per dividervi, è vero? E tuttavia tu vuoi scoprire chi lo ha ucciso, è vero?"

"Ci proverò," disse Childe.

"Questo è molto bello," disse Bruin. "Le persone leali non sono molte di questi tempi." Si avviò pesantemente; gli altri lo seguirono. Childe rimase solo. Si guardò allo specchio da sopra il lavabo. La sua pallida faccia somigliava abbastanza a quella di Lord Byron in quanto gli aveva procurato un bupn numero di problemi con le donne — nonché una sfilza di invertiti che lo avevano tormentato con le loro bramosie — da quando aveva quattordici anni. Adesso, il suo volto era lievemente rugoso, e una cicatrice segnava la sua guancia sinistra, ricordo della guerra di Corea, quando un soldato ubriaco si era rifiutato di farsi arrestare da lui e lo aveva colpito col taglio di una bottiglia rotta. Gli occhi erano di un color grigio scuro, in questo momento un po' troppo iniettati di sangue. Il collo era robusto e le spalle larghe. Un volto da poeta, pensò come già molte altre volte aveva pensato, e il corpo da poliziotto, da investigatore privato. Come aveva po-

tuto farsi irretire in questo sordido, deprimente lavoro? Perché non era diventato un pacifico professore di inglese o uno psicanalista in una tranquilla cittadina universitaria?

Solo lui e il suo psichiatra avrebbero potuto fornire una risposta, e lui, evidentemente, non voleva conoscerla, dal momento che da uno psichiatra non era mai andato. Sapeva per certo che, in qualche parte di lui, qualcosa gioiva della sordidezza e delle lacrime, del dolore, dell'odio e del sangue. Qualcosa si nutriva di cibo putrefatto. Qualcosa gioiva di ciò, ma questo qualcosa, certo come il sole, non era Herald Childe. Non in quel momento, ad ogni modo.

Lasciò il bagno, andò verso l'ingresso e montò sull'ascensore immerso così profondamente nei suoi pensieri da non sapere neppure se era solo o no nella cabina. Mentre scendeva scosse lievemente la testa come per svegliarsi. Era pericoloso essere così preso dai propri pensieri.

Matthew Colben, il suo socio, stava per diventare il suo ex-socio. Colben era un chiacchierone vanaglorioso, un Don Giovanni che lasciava che i suoi desideri interferissero con i suoi affari. Non era così sei anni prima, quando lui e Childe si erano messi insieme. Ma Colben aveva cinquant'anni, adesso, e forse cercava, con tutte le forze, di tenere lontano il pensiero di un corpo che si stava afflosciando e dei muscoli che non erano più quelli di un tempo. Childe non lo giustificava tuttavia; Colben poteva fare tutto quello che voleva dopo le ore di ufficio, ma prendeva in giro il suo socio e se stesso quando se la faceva con le donne e con il bere in ogni momento della giornata. Dopo il caso Budler si sarebbero dovuti dividere. Così Childe aveva promesso a se stesso.

Adesso Colben era morto e Budler avrebbe potuto essere prigioniero della stessa gente che aveva preso Colben; anche se, di tutto ciò, non esisteva alcuna prova. Ma Budler e Colben erano scomparsi nella stessa notte, proprio la notte in cui Colben lo stava pedinando.

La pellicola della morte di Colben era stata spedita da un ufficio postale di Torrance tre giorni prima. Colben e Budler erano scomparsi da quattordici giorni.

Childe si fermò ad una rivendita di giornali e comprò una copia del *Times.* In ogni altro momento il caso di Colben sarebbe stato su quella testata. Non oggi. Vi era, comunque, un articolo in prima pagina. Childe piuttosto che uscire, preferì appoggiarsi contro la parete e lesse cos'era stato scritto. I reporter, che avevano visto la pellicola, avevano espurgato un certo numero di particolari. I reporter non erano stati presenti alle due proie-

zioni a cui lui aveva assistito ma Bruin gli aveva detto che si era tenuta per loro una proiezione speciale. Bruin aveva riso proprio come un orso descrivendo come una buona metà dei reporter aveva vomitato o era stata lì lì per farlo.

"Alcuni di loro sono stati al fronte e hanno visto uomini con le interiora fuori dalla pancia!" aveva detto Bruin. "Anche tu sei stato in Corea e anche come ufficiale, giusto? E tuttavia ti sei sentito male! Come è che è successo?'

"Non hai sentito il cazzo che ti rientrava fin dentro le budella?" aveva detto Childe.

"Affatto."

"Forse perché ti manca," aveva detto Childe e Bruin aveva trovato la cosa divertente.

Tutta la faccenda era racchiusa in due colonne e vi si raccontava quasi tutto quello che Childe sapeva ad eccezione dei dettagli della pellicola. La macchina di Colben era stata trovata parcheggiata dietro un edificio delle assicurazioni, sul Wilshire Boulevard, a Beverly Hills. Colben stava pedinando Benjamin Budler, un ricco avvocato di Beverly Hills. Budler aveva un gran numero di amanti e la moglie si era rivolta all'agenzia di investigazione privata *Childe - Colben.* per poter ottenere le prove che le sarebbero servite per il divorzio.

Colben aveva registrato al magnetofono i movimenti di Budler che aveva fatto salire sulla sua auto una graziosa brunetta (descritta nei dettagli ma non identificata dalla polizia) all'angolo dell'Olimpic. Il semaforo era verde ma Budler non si era preoccupato di far aspettare una lunga fila di macchine che suonavano il clacson mentre apriva la portiera e faceva salire la brunetta. La ragazza era molto ben vestita. Colben aveva avanzato l'ipotesi che la sua auto fosse parcheggiata nelle vicinanze; non aveva infatti l'aspetto di una che abitasse in quel quartiere non certo di lusso.

La Rolls-Royce di Budler aveva girato l'angolo e si era diretta verso Santa Monica dove aveva girato a sinistra e proseguito fino ad arrestarsi davanti a un tranquillo e costoso ristorante. Qui Budler aveva fatto scendere la donna e aveva guidato fino a un parcheggio. Poi era entrato anche lui nel ristorante dove, insieme alla ragazza, aveva mangiato e bevuto. Per quanto fossero entrati separatamente erano poi usciti insieme. Budler sembrava accaldato parlava ad alta voce e rideva rumorosamente. Anche la donna rideva ma camminava speditamente. L'equilibrio dell'uomo era invece incerto, sì che a un certo punto aveva inciampato ed era quasi caduto

a terra.

Erano risaliti in auto (con Budler che guidava troppo in fretta superando in ogni istante le altre vetture) ed erano tornati a Santa Monica, poi giunti a Belford Drive avevano girato a sinistra e si erano diretti verso nord.

Da questo punto in poi il nastro del registratore era stato cancellato.

Colben aveva registrato di aver preso alcune fotografie con il teleobbiettivo della donna in auto con Budler. La macchina fotografica era stata ritrovata ma la pellicola asportata. L'auto era stata poi completamente pulita; non vi era traccia di impronte digitali. Delle particelle di terriccio, presumibilmente provenienti dalle suole di scarpe di colui che aveva riportato l'auto al parcheggio, erano state individuate ma non si trattava certo di un indizio sufficiente. Vi erano anche alcune fibre; ma appartenevano al tappeto usato per cancellare le impronte digitali.

Anche la Rolls-Royce di Budler era introvabile.

La polizia non aveva scoperto che Budler era scomparso se non due giorni dopo che non si avevano più notizie di Colben. La moglie di Budler sapeva che lui se ne era andato ma non si era preoccupata di informare nessuno. Perché mai avrebbe dovuto farlo? Spesso lui non tornava a casa per tre o quattro giorni di fila.

Appena comunque era stata informata che suo marito avrebbe potuto essere stato rapito o assassinato, e che la sua scomparsa era in rapporto con quella di Colben (o almeno si supponeva), aveva subito telefonato a Childe perché smettesse di interessarsi della cosa.

"Spero proprio che lo trovino morto, quel figlio di puttana! E anche presto!" aveva strillato attraverso la cornetta del telefono. "Non voglio che i suoi soldi mi restino bloccati per l'eternità! Ne ho bisogno adesso! È proprio da lui quello di non farsi ritrovare e mettermi in un mare di guai! Proprio da lui! Lo odio!" e via di questo passo.

"Le invierò il conto," aveva replicato Childe. "È stato un piacere lavorare per lei." E aveva riappeso.

Il conto l'avrebbe mandato, ma quanto alla data del pagamento non c'era molto da sperare. Anche nel caso in cui la signora Budler gli avesse inviato un assegno a stretto giro di posta, non avrebbe potuto incassarlo per un bel po' di tempo ancora. I giornali riferivano che le autorità stavano discutendo la possibilità di chiudere le banche fino a quando lo smog non fosse cessato. C'era molta gente che protestava contro questo provvedimento ma, anche se le banche fossero rimaste aperte, ben poco beneficio avrebbero potuto riceverne i protestatari. Che senso aveva tenere le banche aperte se la

maggior parte dei clienti non potevano raggiungerle, a meno che non fossero vicine alle loro case o a meno di aver la pazienza di aspettare, in fila, per ore, i pochi autobus in servizio?

Alzò gli occhi dal giornale. Due poliziotti in uniforme, con sul viso la maschera anti-gas, stavano trascinando, in mezzo a loro, un tizio alto e nero di capelli. L'uomo teneva alzati i polsi ammanettati come per dimostrare al mondo il suo martirio. Un altro poliziotto portava, in mano, una terza maschera che, Childe pensò, doveva essere stata indossata dall'uomo arrestato quando lo avevano preso a svaligiare qualche magazzino o qualche furgone.

Childe si chiese perché mai i poliziotti lo facessero entrare attraverso questa porta secondaria. Forse lo avevano preso proprio all'angolo della strada e cercavano di risparmiare tempo.

La situazione era vantaggiosa per i criminali, in un certo senso. Le persone con la maschera anti-gas o con sul volto bende di stoffa inzuppate d'acqua erano numerose. D'altra parte, chiunque poteva essere fermato e interrogato. Una cosa valeva l'altra.

I poliziotti e l'arrestato stavano tossendo. Anche l'uomo dietro il banco della tabaccheria stava tossendo. Childe avvertì un solletico alla gola. Da dove si trovava non poteva sentire l'odore dello smog ma il solo pensarci gli fece venire la tosse.

Controllò di aver con sé la carta di identità e il permesso di circolazione. Non voleva essere fermato senza di essi, così come gli era accaduto il giorno prima. Aveva perduto quasi un'ora perché, anche dopo che i poliziotti avevano chiamato la centrale e appurato che era in regola per circolare in auto, era dovuto andare a casa a prendersi i suoi documenti ed era stato fermato un'altra volta prima di poterci arrivare.

Si infilò i documenti nella tasca, sotto l'ascella, andò fino alla porta, guardò attraverso il vetro, rabbrividì, poi girò la maniglia e si immerse nella nebbia.

CAPITOLO TERZO

Era come camminare sul fondo di un mare di bile.

Non vi erano nuvole tra il sole e il mare. Il sole splendeva brillante come se cercasse di aprirsi un corridoio attraverso l'acqua. Il sole d'agosto bruciava con violenza e, più bruciava più folto e velenoso cresceva il fogliame grigio verdastro.

(Childe sapeva di mescolare metafore. E con questo? Anche il cosmo era una metafora confusa nella mente di Dio. La mano sinistra di Dio non sapeva quello che la destra stava facendo. Oppure non le importava. Era Dio schizofrenico? Herald Childe, creatura di Dio, immagine di Dio, lo era di certo.)

Occhi bruciati come eretici sul rogo. Seni segnati da colpi di frusta; fiamme che salivano lungo le ossa delicate; fluido spermatico che si raccoglieva per riempire le cavità dei seni e gocciolava poi, nell'attesa di un'esplosione voluta o casuale che avrebbe permesso di espellere tutta quella sostanza col più lieve degli orgasmi.

Non un alito di vento. L'aria non si era mossa per un giorno e una notte, e poi ancora per quasi un altro giorno, come se l'atmosfera fosse morta e si stesse putrefacendo.

La sostanza grigio verdastra era sospesa a strati. O così almeno sembrava. Il libro del giudizio veniva letto e le pagine, le pagine grigio verdastre, venivano voltate man mano che crescevano sempre di più dalla parte sinistra del libro. Quanto ci sarebbe voluto per arrivare alla fine?

Childe non riusciva a vedere più lontano di una trentina di metri, se mai ci riusciva. Aveva percorso questa strada, dalla porta del quartiere di polizia fino al parcheggio tante volte che non avrebbe potuto in alcun modo perdersi. Ma c'erano altri che non sapevano dove fossero. Una donna, urlando, lo superò di corsa e si perse nella massa verdastra. Lui si fermò. Il suo cuore batteva. In distanza, poteva udire il suono di un clacson. Una sirena suonò da qualche parte. Si girò lentamente, cercando di udire o vedere la donna o il suo inseguitore, se mai esisteva, ma non scorse niente. Lei correva; nessuno la stava inseguendo.

Affrettò il passo. Stava sudando. I suoi occhi luccicavano e lacrimavano, mentre gli sembrava che i polmoni gli andassero in fiamme. Desiderava ardentemente arrivare fino alla sua auto dove teneva la maschera anti-gas. Si impose di camminare lentamente. C'era un senso di panico nell'aria, lo stesso genere di panico che prende un uomo quando sente due mani che lo stringono intorno alla gola e le dita che gli premono l'esofago.

Un'auto emerse dalla nebbia. Non era la sua. Passò oltre e, una diecina di metri più in là, trovò la propria *Oldsmobile.* Si mise la maschera sul volto e avviò il motore, pensando al surplus di veleno che veniva emesso dal suo tubo di scappamento. Poi accese le luci di posizione e uscì dal parcheggio.

Per le strade c'era più traffico di quanto non si fosse aspettato. Accese la radio e ne scoprì il motivo. Tutti coloro che avevano un qualsiasi alloggio

fuori dell'area dello smog stavano lasciando la città anche senza il permesso della polizia. Molti altri, che non sapevano dove andare ma se ne andavano comunque, stavano anch'essi lasciando quell'inferno. La fiumana era iniziata. Le strade non erano ancora intasate ma lo sarebbero divenute di lì a poco.

Childe bestemmiò. Aveva contato, per quel giorno, di poter raggiungere le sue varie destinazioni senza difficoltà perché, anche se non avesse potuto guidare in fretta, avrebbe potuto farlo senza gli intralci del traffico.

La voce del governatore gli giunse dalla radio. Il governatore raccomandava la calma. Tutti avrebbero dovuto continuare a restarsene a casa se erano nella condizione di poterlo fare. Comunque, coloro che per motivi di salute dovevano lasciare la zona (il che includeva l'intera popolazione, pensò Childe) avrebbero dovuto guidare con attenzione e rendersi conto che, fuori Los Angeles, non c'erano abbastanza alberghi o pensioni per sistemare tutti. Che il Nevada e l'Arizona erano stati avvertiti dell'invasione e che anche l'Utah e il Nuovo Messico si stavano preparando per ricevere quelli che lasciavano lo stato. Che reparti dell'esercito erano stati fatti affluire nella zona ma solo per regolare il traffico e assistere negli ospedali. Non era stata proclamata alcuna legge marziale. Non ce n'era bisogno. Si era verificato un aumento dei crìmini passionali, dei furti, e delle rapine, ma nessun tumulto.

Nessun dubbio quanto ai tumulti, pensò Childe. Lo smog era certo una cosa insopportabile, una cosa che faceva saltare i nervi, ma la gente aveva poca voglia di uscire in queste condizioni o di restare fuori a fare shopping. Ognuno sembrava, all'altro, come un fantasma che gli venisse incontro attraverso quell'inferno grìgio verdastro, oppure un pesce strano profilantesi d'improvviso dall'ombra di un fondale. Gli strani pesci possono anche essere pescecani.

Superò un'auto con tre persone a bordo. I loro volti, coperti dalle maschere anti-gas, erano simili a mostri dai grandi occhi ciclopici senza espressione. Accelerò: fin tanto che le luci di quella macchina non svanirono dietro di lui. A un certo punto un'auto apparve dietro alla sua, e fece un segnale. Guardò nello specchietto retrovisore prima di fermarsi; c'erano auto camuffate che fermavano gli automobilisti per rapinarli, picchiarli e anche ucciderli a cinque metri dagli altri passanti. Decise di accettare il rischio, accostò lentamente verso il bordo appena visibile del marciapiede e si fermò. Tenne il motore acceso e scrutò il poliziotto che stava venendo verso di lui dalla parte sinistra. Se il suo aspetto non gli fosse piaciuto po-

teva sempre tagliare la corda dall'altra parte dell'auto e perdersi nella nebbia. Ma riconobbe il poliziotto, anche se non ne sapeva il nome, e rimase fermo al volante. Aprì poi il suo cappotto e, con lentezza, perché non si potesse avere l'impressione che cercava una rivoltella, prese i documenti.

I poliziotti avevano fermato già troppe auto per farlo scendere dalla macchina e controllare se era in regola. Inoltre, gli automobilisti con un'autorizzazione erano molti e, tra breve, ci sarebbero state tante automobili, sulle strade, che ogni controllo sarebbe risultato inutile.

Inoltre i poliziotti conoscevano Childe sia pure vagamente e avevano letto i giornali. Uno di loro, che si chiamava Chominshi, voleva discutere del caso con Childe, ma l'altro aveva cominciato a tossire e anche Childe era stato colto da un attacco di tosse, così lo avevano lasciato subito andare. Childe aveva continuato a percorrere la terza strada verso Los Angeles Ovest. Il suo appartamento, così come il suo ufficio, si trovavano poco lontano da Beverly Hills. Decise di andare subito a casa e di riflettere un po'.

Se ne era capace. Si trovava in un sia pur lieve stato di shock. Aveva i riflessi lenti come se qualcuno lo avesse drogato o come se si stesse appena riprendendo da un forte pugno. Avvertì un lieve senso di estraniazione, quasi che un diaframma fosse sceso tra lui e la realtà. Era senza dubbio una reazione inconscia per mitigare gli effetti del film a cui aveva assistito. In più, certo lo smog non lo aiutava a tenersi ancorato alle cose, esso sembrava quasi voler risucchiare la sua coscienza.

A dire il vero non è che stesse proprio bruciando dal desiderio di vendicare la morte di Colben. Colben non gli era mai piaciuto e in più sapeva che egli aveva commesso cose quasi criminali ma che era riuscito a cavarsela sempre senza — per quanto Childe ne sapesse — neppure un rimorso di coscienza. Una volta, aveva messo incinta una minorenne e poi l'aveva buttata fuori di casa. La ragazza aveva preso dei sonniferi ed era morta. Poi c'erano altri fatti simili, anche se nessuno era finito tragicamente. Ma in molti casi sarebbe forse stato meglio. E c'era la moglie di un cliente che qualcuno aveva picchiato così forte da farne, per sempre, una povera idiota. Childe non aveva alcuna base per sospettare di Colben, ma qualcosa gli diceva che Colben poteva essere l'autore del misfatto per conto del cliente e questo soprattutto dopo che lui, Childe, si era accorto che Colben andava a letto con la donna. Prove comunque non ne aveva. Per cui non gli era neppure possibile formulare un'accusa che non sembrasse ridicola. Il fatto che Colben trascurasse il lavoro era comunque un motivo sufficiente per

rompere la società con lui. Childe non aveva abbastanza denaro da buttar fuori Colben dall'ufficio ma si riprometteva di rendergli le cose così difficili che sarebbe stato lui a chiedere la separazione.

Comunque fosse, nessuno meritava di morire come Colben era morto. O forse sì? L'orrore era più nella mente degli spettatori che in quella di Colben. Era stato ferito crudelmente, è vero, ma solo per poco, ed era morto in fretta.

Questo comunque non aveva importanza. Childe aveva intenzione di scoprire tutto quello che poteva, anche se sospettava di poter scoprire ben poco. E ben presto, la necessità di denaro lo avrebbe costretto a lavorare intorno al caso solo nei ritagli di tempo. Il che voleva dire che, in pratica, non sarebbe stato in grado di fare quasi alcunché.

Ma non aveva altra scelta. Per il momento non aveva certo intenzione di star li seduto nel suo appartamento a respirare gas velenoso. Doveva far qualcosa per tirare avanti. Non poteva neppure leggere confortevolmente a causa del bruciore agli occhi e della lacrimazione. Era nelle stesse condizioni di un pescecane che è costretto a muoversi per consentire all'acqua di filtrare attraverso le branchie. Una volta fermo soffocherebbe.

Ma un pescecane può respirare anche restando immobile se è l'acqua che si muove. Sybilla avrebbe potuto essere la sua corrente. Sybilla era un nome che suonava come fluenti ruscelli e sole splendente in una verde, tranquilla radura, che suonava come latte da un seno ricolmo. Certo non latte cagliato. Bianco latte cremoso di tenerezza e di buon senso.

Childe sorrise. Il Grande Romantico. Non soltanto assomigliava a Lord Byron nell'aspetto, ma pensava perfino come lui. Un Lord Byron rinato nelle vesti di un investigatore privato e senza piede zoppo. Quanto al difetto che gli rodeva il cervello, quello non era visibile. Non subito almeno. Ma lo zoppicare diveniva evidente quando gli altri dovevano camminargli a fianco, giorno dopo giorno.

Gli investigatori privati dei romanzi polizieschi! Erano gente tutta di un pezzo — da una parte il torto e dall'altra la ragione — veri eroi con cui la maggioranza dei lettori non hanno difficoltà ad identificarsi.

Tutto ciò era strano, perché si suppone che gli anti-eroi del romanzo esistenziale siano rappresentativi della mentalità moderna con la loro incertezza. E inoltre, l'anti-eroe è molto più seguito e pubblicizzato dalla critica che non il semplice, ingenuo investigatore privato, l'eroe delle masse.

Childe si disse di piantarla lì, con questo speculazioni. Stava esagerando e anche esemplificando le cose. Dentro di sé avrebbe anche potuto essere

un anti-eroe esistenziale, ma esternamente era un uomo di azione, un Shadow, un Doc Savage, un Sam Spade. Sorrise ancora. A dire la verità era soltanto Herald Childe, un uomo con gli occhi infiammati e lacrimosi, e col naso gocciolante che desiderava solo correre a casa dalla mamma. O da quella immagine della mamma chiamata Sybilla.

Per sua sfortuna, la mamma si sarebbe arrabbiata se lui non le avesse prima telefonato per chiedere il permesso di andarla a trovare. La mamma desiderava mantenere la propria *privacy* e la propria indipendenza e, se questo non avveniva, lei glielo diceva in maniera poco gentile e lo esiliava a tempo indeterminato.

Parcheggiò l'auto sotto casa e corse su per le scale, sentendo la gente che tossiva dietro le porte. Il suo appartamento consisteva in un salotto, una piccola cucina e una stanza da letto. Di solito era luminoso, con i suoi soffitti e le sue pareti dipinti di bianco, e le sue rivestiture di legno e i mobili chiari. Oggi, era cupo; anche le parti più in luce avevano un colore verdastro.

Sybilla rispose al telefono prima del secondo squillo.

"Sembra quasi che tu mi abbia aspettato," disse lui gaiamente.

"Stavo aspettando," rispose lei. La sua voce non suonava, comunque, scortese.

Lui non replicò. "Vorrei venirti a trovare," disse infine.

"Perché? Perché hai un'erezione?"

"Per stare con te."

"Il fatto è che non hai niente da fare. Devi trovare *qualche* maniera per passare il tempo."

"Sto lavorando a un caso," disse. Esitò e poi, sapendo di stare gettando l'esca e odiandosi per questo, continuò: "Si tratta di Colben. Hai letto i giornali?"

"Ho pensato che era per questo caso che stavi lavorando. È orribile, non è vero?"

Lui non le domandò come mai si trovasse a casa quel giorno. Lei lavorava come segretaria in un'agenzia di pubblicità. Né lei, né il suo direttore avevano diritto a un permesso di circolazione prioritario.

"Vengo subito da te," disse. Fece una pausa e poi: "Posso restare un poco o sarò costretto ad andarmene dopo mezz'ora? Non arrabbiarti! Voglio solo saperlo; vorrei poter essere nella condizione di rilassarmi."

"Puoi restare per un paio d'ore o anche più, se lo desideri. Non vado da nessuna parte oggi, e non aspetto visite, che io sappia, almeno."

Allontanò l'orecchio dal ricevitore ma si accorse che lei stava ancora parlando perciò lo riaccostò. "Herald? Desidero veramente che tu venga!"

Lui disse: "Bene!" e poi, "all'inferno! Penso sempre solo a me stesso! C'è qualcosa che possa comprarti giù al negozio?"

"No, non ti preoccupare, c'è un supermercato proprio qui, a tre isolati. Ci posso andare a piedi."

"OK. Avevo pensato che non fossi ancora uscita o ti fossi dimenticata qualcosa che io potevo prenderti."

Restarono ambedue in silenzio per qualche secondo. Lui stava pensando a tutte le arrabbiature che si era preso quando erano ancora sposati, stava pensando quante volte era dovuto correre fuori a comprare cose che lei si era dimenticata, durante la spesa. Anche lei doveva pensare alla stessa cosa; ci pensava sempre, quando erano insieme.

"Sono subito da te," disse in fretta. "Ciao."

Appese la cornetta e uscì. Dietro le porte c'era ancora gente che tossiva. Un grammofono stereofonico attaccò di improvviso il *Così parlò Zarathustra* di Strauss. Qualcuno protestò debolmente; la musica continuò con la stessa intensità. Le proteste si fecero più alte, e ci fu il rumore di un colpo battuto alla parete. Il grammofono non venne abbassato.

Herald pensò, da principio, di fare a piedi i quattro isolati che lo separavano dall'appartamento di Sybilla ma poi cambiò idea. Avrebbe potuto aver bisogno di andar via subito, anche se c'erano poche probabilità che ciò accadesse. Infatti non sarebbe stato reperibile perché la sua segreteria telefonica non funzionava e, d'altro canto, non aveva alcuna intenzione di dare al sergente Bruin il numero di telefono di Sybilla mentre si trovava con lei. Sybilla si sarebbe arrabbiata moltissimo per una cosa del genere. Non le piaceva essere interrotta, mentre erano insieme, da improvvise chiamate telefoniche. Questa era stata una delle cose che più l'aveva disturbata quando erano marito e moglie. In teoria, non avrebbe dovuto importargliene più niente adesso. In pratica, dove il piano emozionale conta più di quello logico, lei si infuriava come prima. Sapeva bene lui fino a che punto. L'ultima volta che era andato a trovarla, i loro scambi amorosi erano stati interrotti ad un punto cruciale, e lei lo aveva buttato fuori dalla porta. Da allora, aveva chiamato molte volte ma aveva trovato solo gelo. La sua ultima telefonata risaliva a due settimane prima.

In una cosa però lei aveva ragione. Era sessualmente eccitato. Ma non intendeva esserlo meno quando l'avrebbe lasciata. Voleva parlare, solo parlare, farsi leccare qualche ferita e scacciar via la solitudine che lo aveva

invaso, ancora più profondamente, dopo aver visto il film su Colben.

Era una cosa strana e, se non proprio strana, certo indicativa. Aveva vissuto venti dei trentacinque anni della sua vita a Los Angeles. Tuttavia, conosceva solo una donna con la quale poteva realmente scaricarsi e sentirsi rilassato nella certezza che lei lo avrebbe capito completamente. No, aveva torto! Non ne conosceva nemmeno una perché Sybilla non lo capiva del tutto, cioè, non simpatizzava con lui. Se ciò fosse stato vero, lei, adesso, non sarebbe stata la sua ex-moglie. Ma Sybilla avrebbe detto la stessa cosa degli uomini in generale e di lui in particolare. La verità era forse un'altra, ed era racchiusa nella *condizione umana;* qualunque cosa questa frase potesse voler significare.

Parcheggiò l'auto davanti alla casa di Sybilla — nessun problema per trovare un parcheggio in quel momento — ed entrò nel piccolo ingresso. Suonò il campanello; lei fece scattare il congegno elettrico della porta; lui salì le scale fino al pianerottolo. La porta di Sybilla si trovava sulla destra. Bussò; la porta venne aperta. Sybilla indossava un vestito che le giungeva fino ai piedi con, per bottoni, una fila di diamanti neri e rossi. I diamanti neri contenevano un gancio, la fibbia a croce degli antichi egiziani. I suoi piedi erano nudi.

Sybilla aveva trentaquattro anni, ed era alta un metro e sessantacinque centimetri. Aveva lunghi capelli neri, larghi occhi grigi, sottili, nere sopracciglia, un naso stretto e dritto, forse un po' troppo lungo, una bocca carnosa e una pelle ambrata. Era graziosa e il suo corpo, sotto il kimono, era ben costruito, anche se, a qualcuno, i suoi fianchi avrebbero potuto sembrare un po' troppo larghi.

La sua casa era luminosa, con molto bianco alle pareti e rivestimenti in legno e mobili di tono chiaro. Vi era, tuttavia, una cupa riproduzione di *El Greco* appesa a una parete; essa dominava sopra tutto quello che veniva detto e fatto nella stanza; e, a Childe, sembrava sempre che l'uomo disteso sulla croce impartisse giudizi su di lui così come sull'intera città.

Il quadro era meno visibile delle altre volte. C'era quasi sempre la spirale azzurra del fumo di una sigaretta che impediva alle pareti di conservare lo stesso bianco che avevano invece quelle del suo appartamento, e oggi poi il blu si era mutato in un grigio verdastro. Sybilla tossì dopo essersi accesa un'altra sigaretta, fu scossa da uno spasmo di tosse e il suo volto cambiò colore. Lui non si arrabbiò molto per questo, non più di sempre ad ogni modo. Lei aveva un inizio di enfisema polmonare e il dottore le aveva raccomandato, già da due anni, di smettere di fumare. Certo il fumare non le

faceva bene, ma lui non poteva far nulla per convincerla. E questo era un altro motivo di discussione.

Dopo un po' lei andò in cucina per bere un bicchiere d'acqua e tornò dopo qualche minuto. La sua espressione era di sfida, ma lui non disse una parola. Aspettò che lei si fosse seduta sul sofà, di fronte alla poltrona dove lui si trovava. Dopo aver schiacciato, nel posacenere, la sigaretta appena accesa lei disse: "Oh, Dio! Non riesco a respirare!"

Con questo intendeva che non poteva fumare.

"Parlami di Colben," disse, e poi, "prima di tutto, cosa posso offrirti da...?"

La sua voce si affievolì. Si dimenticava sempre che lui aveva smesso di bere già da quattro anni.

"Ho bisogno di rilassarmi," disse lui. "Non ho più neanche un grammo di droga e non ho la minima idea di come riuscire a procurarmene. Tu...?"

"Vado a prendertene un po'," disse lei orgogliosamente. Si alzò e andò in cucina. Si udì il rumore di un pannello che scorreva; dopo un minuto lei tornò con due sigarette arrotolate ad ambo le punte. Gliene porse una. Lui disse: "Grazie," e l'annusò. L'odore della marijuana gli procurava sempre visioni di piramidi piatte, di sacerdoti aztechi con affilati coltelli di selce, di nudi uomini bruniti e di donne che lavoravano in rossi campi argillosi sotto il sole splendente, di feluche arabe che fendevano, veloci, l'Oceano Indiano. Il perché non riusciva a spiegarselo.

Accese la sigaretta e succhiò il fumo denso, trattenendolo nei polmoni il più a lungo possibile. Cercò, contemporaneamente, di svuotare la sua mente e il suo corpo dell'orrore di quella mattina e anche dell'irritazione che aveva provato da quando aveva telefonato a Sybilla. Non aveva senso fumare droga se non riusciva a liberarsi dalle sensazioni spiacevoli. Doveva espellerle e, qualche volta, ci riusciva. La disciplina della meditazione, che un amico gli aveva insegnato — o aveva provato a insegnargli — era stata, in qualche caso, efficace. Ma lui era un detective e il dover perseguitare gli esseri umani, il doverli pedinare, il doversi immergere nell'odio e nella miseria, gli negavano la capacità di meditare. Tuttavia, ostinato, egli continuava a provare, e riusciva, a volte, a svuotarsi delle proprie tensioni. O così almeno gli sembrava. Il suo amico gli diceva che la sua non era una vera meditazione e che lui si serviva di trucchi tecnici per giungere a quell'apparente risultato.

Sybilla, sapendo cosa lui stava cercando di fare, restò silenziosa. Si udiva il ticchettio di un orologio. Un clacson suonò debolmente; ci fu l'ululato

di una sirena. Di questi tempi, le sirene ululavano in continuazione. Poi lui espulse il fumo e aspirò di nuovo trattenendo il respiro, ed ecco che la *cristallizzazione* si realizzò. Ci fu come un preciso discostarsi di linee invisibili, come se la corrente di forze che intessevano ogni centimetro dell'universo si fossero riaggiustate in un'altra più *giusta* configurazione.

Guardò Sybilla e, adesso, sentì di amarla moltissimo, così come l'aveva amata nei primi tempi del loro matrimonio. I grovigli e i nodi si sciolsero; erano come in una magica ragnatela che vibrava di amore e di armonia ad ogni loro movimento. Quanto al ragno inevitabile, adesso non importava.

CAPITOLO QUARTO

Lui aveva esitato a dirle di smettere quando lei aveva cominciato a baciarlo intorno all'ombelico, perché sapeva quello che sarebbe successo. Continuò a trattenersi quando lei gli prese il pene e si piegò per porvi sopra la bocca. Sentì la sua lingua correre e saettare su di esso, ebbe un tremito, e la spinse via, sia pure con delicatezza. "No!"

Lei sollevò la testa e lo guardò. "Perché?" domandò.

"Non ce la farei a spiegarti i dettagli del film," disse lui.

Lei si sedette sul letto e lo guardò con attenzione. Le sue sopracciglia erano aggrottate.

"Sei forse malato?"

"Ma santo cielo!" disse mettendosi anche lui a sedere sul letto. "Come puoi pensare che possa venire con te se avessi una malattia? Che domanda è questa, che genere di persona pensi che io sia?"

"Mi spiace," disse lei. "Mio Dio! Cosa c'è che non va? Cosa mai ti ho fatto?"

"Niente. Niente in nessun senso. Ma ho avuto l'impressione che il mio cazzo diventasse di ghiaccio quando tu... Non importa. Lascia che ti spieghi perché non ho voluto che tu me lo prendessi in bocca."

"Vorrei che tu non usassi queste espressioni!"

"Va bene, la mia verga allora! Fammi spiegare."

Lei ascoltò con gli occhi spalancati. Era sdraiata accanto a lui e si appoggiava a un suo braccio. Egli poteva vedere i capezzoli tesi, che non sembravano voler recedere neanche un poco mentre lei ascoltava. La sua eccitazione avrebbe potuto anche aumentare. Certo, i suoi occhi brillavano, e, nonostante l'espressione di orrore, lei sorrideva di quando in quando.

"Vedi, ho quasi avuto l'impressione che tu volessi farmi la stessa cosa!"

lui disse.

"Non fai altro che dire stupidaggini come questa," fece lei. "Anche adesso. La verità è che mi odi così tanto che non riesci neanche a fartelo venire duro."

"Vuoi dire che non riesco neanche ad avere un'erezione, non è vero? " disse lui. "Se non puoi capire, dopo quello che ti ho raccontato, perché il mio pene voleva rientrarmi nel ventre, allora non capisci nulla degli uomini."

"Non ti morderò," disse lei, e afferrato il pene di lui vi si gettò con la bocca spalancata, sorridendo, per mostrare tutta la fila dei denti.

Lui fece un sobbalzo all'indietro, dicendo: "No!"

"Non ti preoccupare, stavo solo scherzando," disse e scivolò sopra il corpo di lui cominciando a baciarlo sulla bocca. La sua lingua fu spinta nella sua gola così profondamente che lui ebbe un singulto. "Ma buon Dio!" disse, voltando la testa. "Cosa diavolo fai? Lo vedi che non riesco a respirare!"

Lei balzò a sedere e il suo era quasi un sibilo. "Non riesci a respirare! Come pensi che faccia io quando mi infili quel tuo coso in fondo alla góla? Cos'è che *hai*?"

"Non lo so," disse lui. Si tirò su. "Fumiamo ancora un po' di droga. Forse le cose si metteranno a posto."

"Hai bisogno di usare la droga per poter fare l'amore con me?"

Lui cercò dì prenderle la mano ma lei la ritrasse bruscamente.

"Non riesci a capire," disse lui. "Quei denti di acciaio! Il sangue! Tutta quella carne sanguinolenta! *Dio!*"

"Mi dispiace per Colben," disse lei, "ma non vedo che cosa c'entri con noi due. Non ti è mai piaciuto; stavi per levartelo dai piedi. Quanto a me, mi dava i brividi solo a vederlo. Comunque... oh, non lo so."

Rotolò fuori del letto, andò in bagno e si mise il kimono. Poi si accese una sigaretta e subito cominciò a tossire. Sembrava quasi che i suoi polmoni fossero pieni di catarro.

Lui sentì la collera che saliva e aprì la bocca per dire qualcosa — cosa non lo sapeva — qualcosa comunque che le dispiacesse. Ma l'odore del suo sesso lo fece star zitto. Lei aveva una bellissima vulva, i riccioli del pube erano spessi e di un colore blu metallico, e così soffici che sembravano quasi un sigillo. Si lubrificava con abbondanza, forse troppo, ma la lubrificazione aveva un sapore dolce e pulito. E poteva avvolgere il suo pene come in una guaina quando lui la penetrava. Ma poi si ricordò della cosa

che premeva sotto il triangolo di stoffa che copriva la vulva della donna nel film e il sangue, che era influito dentro il suo pene, divenne come acqua e fu risucchiato indietro, déntro il suo corpo.

Sybilla, che aveva notato quella erezione nascente disse: "Cosa c'è che non va, adesso?"

"Sybilla, tu non c'entri nulla. La colpa è mia. Sono troppo scosso."

Lei aspirò ancora dalla sigaretta e riuscì, a fatica, ad evitare un altro colpo di tosse.

"Non riesci mai a staccarti dal tuo lavoro. Non c'è poi da stupirsi se la tua vita diventa un inferno."

Lui sapeva che questo non era vero. Si erano resi reciprocamente la vita difficile per altre ragioni, ragioni che, nella maggioranza dei casi, loro stessi non comprendevano. Era comunque inutile discutere. Lui ne aveva avuto abbastanza.

Si alzò dal letto e andò verso la sedia sulla quale aveva ammucchiato i vestiti.

"Cosa vuoi fare?"

"Ti è entrato del fumo nel cervello?" disse lui. "E' ovvio che ho intenzione di rivestirmi, ed è anche facilmente prevedibile che me ne andrò di qui."

Soffocò l'impulso di dire: "Per sempre." Suonava così infantile. Ma avrebbe potuto anche essere vero.

Lei non disse nulla. Mosse la testa avanti e indietro con gli occhi chiusi per qualche istante, poi, dopo aver riaperto gli occhi, si voltò e si diresse verso il salotto. Un minuto dopo lui la seguiva. Lei era seduta sul divano e lo stava fissando.

"Non ho mai avuto tanto mal di palle da quando avevo quattordici anni e quella prima volta tornai a casa reduce da una lunga limonata," disse. Non sapeva perché stava raccontando quelle cose; certo non si aspettava che lei ne restasse dispiaciuta. O forse sì?

"Limonata?" disse lei. "Adesso vuoi passare per un vecchio caro gentleman!"

Era fuori di sé. E, sfortunatamente, questo non le donava.

E tuttavia, odiava doversene andare; provava la vaga sensazione di avere in qualche modo tòrto.

Fece un passo nella sua direzione e si fermò.

Voleva baciarla ma capì che era la forza dell'abitudine a fargli compiere quel gesto.

"Arrivederci," disse. "Sono veramente dispiaciuto, in un certo senso."

"In un certo senso!" gridò lei. "È proprio da te una cosa del genere! Tu non puoi essere dispiaciuto o completamente indignato o aver ragione o torto! Hai bisogno di essere mezzospiacente. Tu... tu... mezzo uomo semicastrato!"

"E così lasciamo l'esotico paese di Sybilla," disse lui, mentre spalancava la porta, "e ci immergiamo lentamente nella nebbia della fantastica California del Sud dicendo aloha, addio, adieu, e baciami il sedere!"

Sybilla balzò dalla poltrona con un urlo di rabbia e venne verso di lui, le dita uncinate, per graffiargli il viso con le unghie.

Lui le afferrò i polsi e la piegò all'indietro in maniera da farla cadere contro il sofà. Lei si afferrò ai braccioli, poi cominciò a urlare: "Figlio di puttana! Ti odio! Potevo scegliere e ho fatto venir qui te invece di Al! Volevo te non lui! Di lui mi importava molto meno! Pensi di averlo duro e non sai neanche che cosa vuol dire farsi tirare l'uccello! Ho disdetto un sacco di appuntamenti perché speravo, ogni sera, che tu mi avresti chiamata! Ti avrei succhiato ben bene; ti ci sarebbero voluti dei giorni per aver la forza di uscire di qui. Ti avrei amato, oh, come ti avrei amato! E ora questo, maledetto bastardo! Ma non fa nulla, chiamerò Al, e lui sì avrà tutto quello che volevo dare a te! E anche di più! Di più! Di più! Riesci a capirlo?"

Lui capiva di poter sentire ancora i morsi della gelosia. Provò l'impulso di colpirla e di aspettare poi Al per buttarlo giù dalle scale.

Ma non avrebbe avuto alcun senso cercare di far la pace con lei. Non adesso. In verità, in nessun momento. Ma non riusciva a convincersene. Non in quella parte di lui, almeno, dove la certezza non voleva incrinarsi.

Cercare di capire cosa rovinava il loro amore era come afferrare con le dita una voluta di fumo.

Uscì dall'appartamento e, sapendo che lei si aspettava che lui si sbattesse la porta alle spalle, la richiuse dolcemente.

Forse fu proprio questo il motivo che la spinse a urlargli dietro l'ultima ingiuria.

Sybilla uscì sul pianerottolo e gridò: "Gli succhierò l'uccello! Gli succhierò l'uccello, hai capito?"

Lui si voltò e disse: "Non sei una signora! " poi scomparve giù per le scale.

Fuori, nella morsa velata della nebbia grigio verdastra, rise fin quando la tosse non gli raschiò la gola, e poi pianse. Una parte delle lacrime era do-

vuta allo smog, una parte al suo dolore e alla sua rabbia. Tutto ciò era triste, straziante, disgustoso e comico.

Quando si deciderà a crescere? pensò, e poi, *quando mi deciderò anch'io? Quando si deciderà Childe a cessare di essere un bambino?*

Dante aveva trentacinque anni, era nel mezzo del cammino della sua vita, quando aveva smarrito la retta via e si era risvegliato nel mezzo di un'oscura selva.

Ma gli avevano dato una guida professionista, ed era stato, almeno una volta, sulla retta via.

Childe non si ricordava di aver mai avuto questa fortuna. E dove era il suo Virgilio? *Il figlio di puttana sta probabilmente facendo sciopero per ottenere una paga migliore e una riduzione di orario.*

Ogni uomo è Virgilio a se stesso, pensò Childe, e, tossendo, si immerse nella nebbia.

CAPITOLO QUINTO

Qualcuno aveva rotto il vetro frontale della sua auto mentre lui si trovava con Sybilla. Uno sguardo al sedile gliene spiegò il motivo. La maschera anti-gas non c'era più. Bestemmiò. La maschera gli era costata cinquanta dollari quando l'aveva comprata il giorno prima, e non ci sarebbe più stata alcuna possibilità di trovarne un'altra, se non forse al mercato nero. Adesso, le maschere costavano duecento dollari e più, e ci voleva anche tempo per riuscire a entrare in contatto con un rivenditore.

Tempo ne aveva, ma gli mancava il denaro liquido e dubitava che un suo assegno sarebbe stato accettato in pagamento. Le banche erano chiuse e poi, pensò, lo smog avrebbe potuto anche sparire improvvisamente e lui non voleva spendere denaro inutilmente. Perciò non gli restava altro da fare se non usare un fazzoletto bagnato e un paio di occhiali da motociclista che aveva a casa. Questo significava dover tornare nel suo appartamento.

Appena fu a casa si mise al telefono e cercò di chiamare il dipartimento di polizia di Los Angeles, per denunciare il furto, ma dopo due minuti, ci rinunciò. La linea era occupata e, molto probabilmente, lo sarebbe stata per tutto il giorno e per tutta la notte nonché per i giorni e le notti a venire. Si lavò i denti e la faccia. L'asciugamano gli sembrò giallo. Poteva essere la sua immaginazione, ma anche il colore dello smog. Gialla sembrava anche la materia che veniva a depositarsi agli angoli dei vetri delle finestre del suo appartamento, dopo tanti giorni di nebbia. L'aria di Los Angeles era un

oceano in cui galleggiavano miliardi e miliardi di batteri.

Mangiò un sandwich e bevve un bicchiere di latte, per quanto non avesse fame. Il pensiero di Sybilla con Al lo disturbava. Non conosceva Al ma non riusciva ad allontanare immagini confuse le cui uniche chiare caratteristiche — troppo chiare — erano quelle di una rigida mostruosità e di un paio di testicoli pelosi e mai completamente svuotati. Anche il suono che ricordava quello di una pompa era solo un'ombra, e tuttavia sembrava non voler mai cessare. Le ombre, spesso, non sono altro che indelebili macchie d'inchiostro

Si sforzò di pensare a Matthew Colben e ai suoi assassini. Così, almeno, pensava che fossero. Non vi era alcuna prova che Colben fosse stato ucciso. Avrebbe potuto, nonostante la ferita, essere vivo, anche se non certo in buona salute da qualche parte, lì intorno. Oppure altrove.

Adesso che si stava riprendendo dallo shock riusciva perfino a pensare che a Colben non fosse successo nulla e che il film fosse truccato.

Riusciva a pensarci, ma non a crederci.

Suonò il telefono. C'era dunque qualcuno che riusciva ad entrare in contatto con lui anche se lui non poteva entrare in contatto con nessuno. Sospettando che si trattasse della polizia, che sola avrebbe potuto superare gli ostacoli delle linee intasate, alzò il ricevitore. La voce del sergente Bruin, roca come quella di un orso appena svegliatosi dal letargo, disse: "Childe?"

"Sì?"

"Abbiamo le prove che facevano sul serio, il film non era truccato."

Childe era sorpreso. Disse: "Stavo pensando proprio alla stessa cosa. Come avete fatto a scoprirlo?"

"Abbiamo solo aperto un pacchetto spedito da Pasadena." Bruin fece una pausa. Chìlde disse: "Dunque?'

"Dunque. Dentro c'era il cazzo di Colben. O almeno una parte di esso. Il cazzo di qualcuno, ad ogni modo. E certo come il sole era stato strappato via a morsi."

"Nessuna traccia ancora?" disse Childe dopo qualche secondo.

"Stiamo analizzando il pacco, ma non c'è molto da aspettarsi, naturalmente. E, inoltre, ho una brutta notizia. Mi hanno tolto il caso, insomma, quasi completamente tolto. Ci sono troppe altre cose in ballo in questo momento, è inutile che ti spieghi. Se qualcuno se ne deve occupare per poco che sia, Childe, sarai tu ad occupartene. Ma non prendere nessuna iniziativa personale se ti capita di trovare una buona traccia, cosa che è inutile

che ti raccomandi. Sai cosa voglio dire, sei anche tu del mestiere."

"Sì, lo so," disse Childe. "Farò quello che posso, che, come hai detto anche tu, non sarà molto. Comunque, non ho niente altro da fare, in questo momento."

"Potresti venir qui a darci una mano," disse Bruin. Abbiamo bisogno di uomini in questo momento! Il traffico, in città, è un casino, una cosa mai vista. Tutti cercano di andarsene. Questa sta per diventare una città fantasma. Ma sarà un macello, un maledetto macello, oggi e domani. Lo ripeto, non ho mai visto una cosa simile."

Bruin poteva fregarsene di Colben, ma di fronte agli ingorghi di traffico anche lui perdeva la sua flemma.

"Se ho bisogno di aiuto, o se inciampo — e dico inciampo — in qualcosa di significativo, devo chiamarti?"

"Puoi lasciare un messaggio. Ti chiamerò poi io quando — se — tornerò indietro. Buona fortuna, Childe."

"La stessa cosa a te, Bruin," disse Childe e mormorò mentre riappendeva; "O *Ursus Horribilis!* O qualunque sia il caso vocativo."

Si rese conto che sudava, e di come i suoi occhi bruciassero e il suo condotto nasale gli facesse male. Aveva mal di testa, la sua gola era secca, i suoi polmoni ansavano per la prima volta in cinque anni da quando aveva smesso di fumare.

In distanza si udiva il suono dei clacson.

Poteva fare qualcosa contro l'aria inquinata, ma ben poco per le auto che si trovavano nelle strade. Quando aveva lasciato l'appartamento di sua moglie aveva avuto un bel po' di difficoltà a percorrere la Burton Way fino a San Vincente. In quel punto non c'erano semafori. Le macchine dovevano tagliare il. traffico che percorreva la Burton Way in ambedue i sensi. Quando era venuto non aveva visto neppure una luce nella nebbia. Ma, tornando al suo appartamento, era stato costretto a stare molto attento ad attraversare. Le luci fendevano la nebbia con velocità pericolosa mentre giravano la curva della Burton Way verso ovest Lui era riuscito ad infilarsi, per un pelo, attraverso la corrente di auto e aveva suscitato, con questa sua manovra, un furioso suonare di clacson.

Il traffico che andava verso Beverly Hills non era pesante ma quello che, attraverso la Burton Way, andava verso San Vincente, lo era. Gli automobilisti sembravano in preda al panico. Le macchine erano su due file e poi, d'improvviso, su tre, e Childe ce l'aveva fatta appena ad infilarsi nel mezzo. Più d'una volta era stato spinto contro il marciapiede col rischio di

spaccare una gomma.

Il semaforo, all'angolo della terza strada, era rosso ma le macchine cercavano ugualmente di passare. Un'auto, a clacson spiegato, cercò di fendere la corrente ma si scontrò con un'altra. Per quanto Childe potesse vedere, i danni non erano rilevanti e tuttavia i proprietari, balzati fuori dai sedili, sembrava quasi volessero prendersi a coltellate. Childe aveva colto, passando, l'espressione spaventata dei bambini attraverso il vetro di ambedue le auto danneggiate.

Adesso, dal suo appartamento, poteva sentite il costante suonare dei clacson. Il grande branco stava migrando e che Dio li aiutasse.

Il fumo velenoso e accecante era stato abbastanza una calamità anche quando le auto erano restate ferme. Ma adesso che due milioni di auto erano tutte insieme in circolazione, lo smog sarebbe divenuto ancora più intenso. Quando le auto se ne fossero andate, forse anche l'atmosfera avrebbe cominciato a purificarsi, pensò Childe. Tuttavia, per quanto la cosa fosse irrazionale, non poteva liberarsi dall'idea che lo smog non se ne sarebbe andato mai più.

Nel frattempo, lui, Childe, restava. Aveva del lavoro da fare. Ma sarebbe stato capace di fare qualcosa? Sarebbe dovuto uscire, e non pareva che fosse in grado di farlo.

Si sedette sul sofà indirizzando lo sguardo allo scaffale dorato e contemplò i due volumi in custodia di Sherlock Holmes, il suo tesoro, il tocco finale della sua collezione, se si eccettuava una copia della *Bianca Compagnia* personalmente firmato da A. Conan Doyle, un tempo proprietà di suo padre. Era stato suo padre a fargli conoscere, quando era ancora un ragazzo, queste interessanti letture, ed era stato suo padre a trasmettergli la devozione per il grande detective. Ma suo padre era rimasto un professore di matematica; non aveva mai sentito ardere in sé il desiderio di emulare il Maestro.

E qualunque altro bambino normale avrebbe fatto lo stesso. La maggior parte dei ragazzi vogliono diventare piloti o ingegneri ferroviari o cowboy o astronauti. Molti, naturalmente, vogliono diventare detective, degli Sherlock Holmes, dei Mark Tidds (chi si ricorda più oggi di Mark Tidds?), e perfino dei Nick Carter, ma pochi lo diventano poi veramente, quando si fanno uomini. Al contrario, molti dei poliziotti e degli investigatori privati che lui conosceva non avevano mai avuto, da piccoli, questo desiderio nelle loro fantasie. Molti di loro non avevano mai letto Sherlock Holmes o lo avevano fatto senza particolare entusiasmo; tra di essi, lui un Holmes non

lo aveva mai incontrato. Tuttavia, questi uomini di legge leggevano vere riviste specializzate e divoravano gli innumerevoli libri tascabili che trattavano di delitti e di storie poliziesche. Di questi libri, è vero, essi si facevano poi beffe ma, come i cowboy che anche deridono la genuinità del West, essi erano degli addetti ai lavori.

Childe non faceva segreto del suo vizio. Lui amava questa gente, anche quelli non raccomandabili, e si gloriava nei bravi.

E così, perché mai cercava di giustificare il fatto di essere un detective? C'era forse qualcosa di cui vergognarsi?

In un certo senso, sì. Vi era in ogni americano, perfino nel giudice e nello stesso poliziotto, un più o meno dissimulato disprezzo per l'uomo di legge. Questo disprezzo viveva a fianco a fianco con l'ammirazione per l'uomo di legge, ma solo per quello che è un forte individualista, che combatte la maggior parte delle sue battaglie da solo contro un nemico strapotente, e spesso fuori dalla stessa legge per riuscire a fare giustizia. In breve, quest'ammirazione era per lo sceriffo di frontiera, l'investigatore privato alla Mike Hammer. Questo tipo di investigatore è così vicino al criminale da far quasi tutt'uno con lui.

O così almeno pareva a Childe, che, come si stava egli stesso rimproverando, tendeva troppo a teorizzare e quindi a proiettare, negli altri, le sue proprie immaginazioni.

Matthew Colben. Dove poteva essere adesso? Morto o in preda alle sofferenze? Chi lo aveva forzatamente portato in qualche casa dei dintorni? Perché il film era stato inviato alla polizia? Perché questo gesto di derisione e di sfida? Cosa si riproponevano di ottenere i criminali se non il perverso piacere di frustrare la polizia?

Non vi erano motivi, non tracce, se non forse il motivo vampiresco che non era nulla se non una minima indicazione sulla direzione da seguire. Ma era l'unica mano che egli potesse afferrare, sia pure nella sua inconsistenza fantasmagorica, e lui avrebbe cercato di afferrarla. Almeno, avrebbe avuto qualcosa da fare.

Conosceva qualcosa sui vampiri. Aveva visto i primi film di *Dracula* e gli ultimi film trasmessi alla televisione. Una diecina di anni prima aveva letto un racconto, *Dracula*, e lo aveva trovato sorprendentemente vivido e convincente, nonché pieno di forza. Aveva anche letto Montague Summers ed era stato un avido divoratore della rivista *Strani racconti* ormai estinta. Ma se la sua poca conoscenza di cose fantastiche non era niente di male, era tuttavia di nessun uso.

Vi era però un uomo, che lui conosceva, profondamente interessato a tutto ciò che riguardava l'occulto e il soprannaturale. Ne cercò il numero di telefono sul taccuino perché non era registrato sulla rubrica telefonica. Non vi fu risposta per alcuni secondi e poi la voce della centralinista intervenne dicendo che l'avrebbero messo in contatto appena possibile ma che non usasse, per favore, il telefono a meno che non si trattasse di una chiamata di emergenza. Riappese e accese la radio. Vi erano notizie circa la situazione nazionale e internazionale ma la maggior parte della trasmissione riguardava il grande esodo. Vi erano file, sulle strade provinciali e sulle autostrade, file lunghe molti chilometri. La polizia stava facendo del suo meglio per consentire che almeno le autoambulanze e i servizi di soccorso stradale potessero circolare. Ma era quasi un'impresa impossibile e la polizia se la stava vedendo brutta. Erano scoppiati un gran numero di incendi e molti di essi non potevano neppure essere raggiunti dalle auto dei pompieri bloccate negli ingorghi. Si registravano incidenti stradali in ogni parte della città e dei dintorni senza che fosse possibile portare aiuto, non solo a causa del traffico ma anche perché non c'erano sufficienti posti letto negli ospedali per accogliere i feriti, e personale di polizia in grado di intervenire.

Childe pensò: *Al diavolo il caso di Colben! Cercherò di prestare aiuto!*

Chiamò il dipartimento di polizia di Los Angeles ma rinunciò dopo quindici minuti di inutile attesa, durante i quali il telefono dette sempre il segnale di occupato. Chiamò poi il dipartimento di polizia di Beverly Hills con lo stesso risultato, né ebbe maggior fortuna con l'ospedale Monte Sinai, che era poco distante da casa sua. Si mise dei collirio negli occhi e si soffiò il naso. Si pose poi, sul volto, un fazzoletto bagnato e cinse gli occhiali da motociclista, e, dopo essersi infilato in tasca una torcia elettrica e un coltello a serramanico, lasciò l'appartamento scendendo, da San Vincente, verso il Beverly Boulevard.

Nella mezz'ora che era restato a casa, la situazione era cambiata. Le auto, che erano state portiera contro portiera, parafango contro parafango, erano scomparse. Se ne poteva udire, in lontananza, il rumore; c'erano clacson che suonavano da qualche parte, verso Beverly Hills, ma nessuna macchina in vista.

Poi ne incontrò una. Era rovesciata di fianco. Guardò dentro i finestrini terrorizzato al pensiero di quello che avrebbe potuto scorgere. L'auto era vuota. Non riusciva a capire come avesse potuto rovesciarsi, dal momento che non sarebbe mai potuta andare così forte, in quel groviglio, da urtare

qualcosa che la facesse capovolgere. Inoltre, lui, dal suo appartamento, avrebbe sentito il rumore dello scontro. Qualcuno, o più di qualcuno, l'aveva fatta rollare per poi girarla in quel modo. Per quale motivo? Non l'avrebbe forse mai saputo.

Il semaforo dell'incrocio non funzionava. Riusciva a vedere abbastanza attraverso la strada per scorgere la sagoma spenta delle lenti della colonnina. Quando vi si portò sotto comprese il perché. Le lenti erano state infrante.

Restò per un poco sul ciglio del marciapiede scrutando nell'oscurità velenosa. Se ci fosse stata un'auto che veniva giù veloce senza luci gli sarebbe piombata addosso prima che lui potesse attraversare la strada. Nessuno se non un pazzo avrebbe potuto circolare senza luci e velocemente in quella nebbia, ma c'erano molti maledetti pazzi in giro, per le strade di Los Angeles.

Il suono di una sirena si avvicinò. Una rossa luce lampeggiante divenne visibile, e un'ambulanza schizzò via attraverso l'incrocio. Lui guardò in qua e in là della strada pòi l'attraversò di corsa sperando che, se qualcuno era dietro l'ambulanza, avrebbe rallentato al suo passaggio. Arrivò dall'altra parte del marciapiede con i polmoni in fiamme.

Il rumore dell'infermeria gli giunse prima che l'edificio dell'ospedale si stagliasse nell'oscurità della nebbia. Fu fermato da un uomo coi capelli bianchi che indossava un'uniforme della guardia di sicurezza. Forse quel vecchio aveva lavorato come guardiano in qualche aeroporto o in qualche banca e la polizia lo aveva ritenuto adatto a prestare la sua opera nell'ospedale. Il vecchio piantò una torcia elettrica negli occhi di Childe e gli chiese se poteva essere di aiuto.

Childe disse: "Mi levi dal viso quella dannata luce! Sono qui ad offrire la mia opera in qualunque modo possa essere utile." Poi aprì il portafoglio e mostrò la sua licenza di investigatore privato.

La guardia disse: "È meglio che lei vada al portone principale. L'entrata di emergenza è piena di gente e sarà difficile che la possano stare a sentire."

"A chi devo rivolgermi?" chiese Childe.

La guardia gli dette in fretta il nome del direttore dell'ospedale e gli disse anche come poteva arrivare nel suo ufficio. Childe entrò nell'ingresso e vide subito che il suo aiuto poteva essere necessario, ma che avrebbe dovuto combattere per entrare. L'ingressa era pieno di gente che, dopo essere stata sommariamente medicata, era stata fatta uscire dall'infermeria del

pronto soccorso, di parenti dei feriti, di gente che chiedeva notizie di amici o di congiunti che non riusciva più a ritrovare, e anche da chi, come Childe, era venuto a offrire il proprio aiuto. Anche l'atrio che immetteva nell'ufficio dei direttore era sovraffollato. Ad uno che gli era vicino Childe chiese da quanto tempo stava facendo la fila.

"Da un'ora e dieci minuti, caro signore," gli rispose.

Childe si voltò e tornò sui suoi passi. Sarebbe tornato al suo appartamento e avrebbe, in qualche modo, cercato di passare il tempo. Sarebbe tornato più tardi nella'speranza che la situazione fosse più abbordabile. Si fermò però di colpo. Là davanti, in piedi vicino all'ingresso dell'ospedale, la testa avvolta in un bianco telo, vi era Hamlet Jeremiah.

Il telo avrebbe anche potuto essere un turbante, perché, l'ultima volta che aveva visto Jeremiah, sfoggiava proprio un turbante con un esagramma dorato. Invece, si trattava di una fasciatura che, a causa delle sue tre punte assomigliava stranamente ad un triskelion. Non riuscì però a vedere i suoi baffi mefistofelici (se li era tagliati?) mentre notò che, come sempre, sulla sua camicia spiccava il motto: NOLI ME TANGERE SINE AMOR. I suoi calzoni erano bianchi come la neve e ai piedi portava dei sandali.

"Herald Childe!" lo chiamò, sorridendo, e poi la sua faccia ebbe una lieve smorfia come se sorridere gli facesse male.

Childe gli porse la mano.

Jeremiah disse: "Mi tocchi con amore?"

"Ti amo molto Jeremiah," disse Childe, "anche se non riesco a spiegarmene il motivo. Dobbiamo passare attraverso tutti i convenevoli d'uso anche in un momento come questo?"

"In ogni momento e in tutti i momenti," rispose Jeremiah. "Specialmente in questo momento."

"OK. Si tratta proprio di amore allora," e Childe gli strinse la mano. "Cosa diavolo ti è successo? Che cosa stai facendo qui? Ascolta, lo sai che ho cercato di telefonarti proprio un attimo fa e stavo pensando di venire da te. Poi..."

Jeremiah alzò la mano e rise e poi disse: "Una cosa alla volta! Sono qui per colpa delle mie due mogli che hanno insistito per lasciare la città. Avevo ben detto loro che ci sarebbe convenuto aspettare un giorno o due perché il traffico si smaltisse. Allora, forse, lo smog sarebbe cessato. Ma non hanno voluto darmi ascolto. Hanno cominciato a gridare e a piangere finché, per non avere un collasso nervoso, ho detto, va bene, vi amo ambedue, così faremo come volete voi. Ma se restiamo incastrati in qualche in-

gorgo o se accade qualcosa di brutto non date a me la colpa, ma infilatevela su per i vostri amabili sederi.

"Così cominciarono a sorridere, si asciugarono le lacrime e, fatte le valigie, partimmo e ci dirigemmo verso Doheny. Quando arrivammo dalle parti di Melrose, trovammo un semaforo rosso e io naturalmente, da quel cittadino rispettoso della legge che sono, mi fermai ad aspettare via libera. Inoltre non volevo certo che mi venissero addosso. Ma il figlio di puttana dietro di me andò su tutte le furie perché voleva che io passassi comunque. La sua anima, caro Herald, era veramente sconvolta. Cominciò a suonare il clacson e, quando vide che non mi muovevo, balzò fuori dall'auto e aprì la mia portiera — maledetto bastardo, mi ero dimenticato di chiuderla — mi tirò fuori di peso, mi fece fare una girovolta e mi sbatté la testa contro la maniglia. La qual cosa mi aprì un buco nel cuoio capelluto e mi lasciò mezzo incosciente. Naturalmente io non opposi alcuna resistenza; credo sul serio che bisogna porgere l'altra guancia.

"Le sue botte mi avevano gettato quasi nell'altra corsia e le macchine certo non si sarebbero fermate davanti al mio povero corpo così Shelia, una delle mie mogli, balzò fuori e con una spinta repentina gettò l'uomo contro una macchina che stava sopraggiungendo e recuperò suo marito. L'uomo fu investito e, da non credersi, fu proiettato proprio dentro la nostra auto. Così Shelia guidò l'auto mentre Lupe, l'altra delle mie gentili consorti, voleva espellere lo sconosciuto fuori dalla nostra macchina. Il poveraccio giaceva sui sedili posteriori con le gambe penzoloni verso la strada. Ma io la fermai e dissi a Shelia di portarci tutti e due all'ospedale.

"Così lei, per quanto riluttante, riluttante di dover condurre anche l'uomo, guidò fino all'ospedale ed io potei finalmente farmi bendare la testa. Quanto a Shelia e Lupe, loro stanno adesso dando una mano a curare i feriti."

"Cosa è successo all'uomo?"

"Giace su un materasso sul pavimento del secondo piano. È in stato di incoscienza, povera anima, ma Shelia si sta prendendo cura di lui. Le dispiace di averlo mandato sotto un'auto; Shelia possiede un temperamento impulsivo ma, sotto sotto, è una vera figlia dell'amore."

"Anch'io ero venuto a offrire il mio aiuto," disse Childe, "ma non posso immaginarmi di dover star qui in piedi per delle ore. Inoltre..."

Jeremiah gli domandò cosa volesse dire quell'*inoltre* e Childe gli raccontò di Colben e del film. Jeremiah ne restò scosso. Disse di averne sentito qualcosa alla radio ma, non avendo ricevuto per due giorni di fila i giorna-

li, non aveva avuto alcuna possibilità di saperne di più. Childe voleva qualcuno che possedesse una biblioteca specializzata in vampiri e altre cose che scandagliassero gli oscuri fondali della mente? Bene, lui conosceva proprio la persona adatta. E, neanche a farlo apposta, questa persona abitava a non più di sei isolati dall'ospedale, proprio a sud di Wilshire. Se c'era qualcuno al mondo che possedeva quel genere di materiale, questo qualcuno era Woolston Heepish.

"Non pensi," chiese Childe, "che possa essersene andato fuori città?"

"Chi, Woolie? Per i baffi di Dracula, no di certo! Niente, ad eccezione forse di un attacco atomico potrebbe spingerlo a disertare la sua collezione. Non ti preoccupare; lo troveremo a casa. Ma c'è un problema. Woolie non ama i visitatori inattesi. Bisogna telefonargli prima e fissare un appuntamento, e questo vale anche per i suoi migliori amici, ad eccezione forse di Nimming Rodder. Tutti telefonano e chiedono di poter andare, e, se lui non ti sta aspettando, è molto difficile che ti riceva. Ma la mia voce non gli è sconosciuta e io lo chiamerò attraverso la porta."

"*Rodder?* Dove ho...? Ah, sì! Quello che scrive per la televisione! Vampiri, lupi mannarì e graziose ragazze prigioniere in vecchi manieri sulla collina, e cose del genere. È stato lui che ha scritto e prodotto la serie *La valle delle ombre,* non è vero?"

"Per favore, Herald, non dir nulla che non sia un complimento di Nimming Rodder in presenza di Woolie. Lui lo venera. Non ti picchierà certo per questo, ma puoi dare l'addio a qualunque speranza di collaborazione da parte sua."

Childe si spostò da un piede a un altro tossendo. La tosse era dovuta solo in parte allo smog. Stava a significare che, dentro di sé, egli stava combattendo una battaglia con la sua coscienza. Una parte di lui voleva portare aiuto ai feriti ma un'altra, la più potente, desiderava mettersi in caccia. E in verità, per il momento, sarebbe potuto essere di poco aiuto. E poi aveva una certa sensazione, solo una sensazione è vero, ma che nel passato si era spesse volte rivelata fruttifera. La sensazione che qualcosa laggiù, nelle oscure profondità, qualcosa stava per abboccare al suo amo.

Posò una mano sulla spalla ossuta di Jeremiah e disse: "Cercherò di telefonargli, ma se..."

"Niente da fare, Herald. Ha una segreteria telefonica che certo, in questo momento, non funziona. "

"Scrivimi un biglietto di presentazione in modo che mi lasci entrare."

Jeremiah sorrise e disse: "Farò di meglio. Ti accompagnerò da lui. Qui

sono solo di intralcio e poi non ce la faccio più a sopportare la vista di tutti questi feriti."

"Non so se sia il caso," disse Childe. "Potresti avere qualche lesione interna. Forse..."

Ma Jeremiah scosse la testa e disse: "Ti accompagno. Lasciami solo il tempo di avvertire le mie due mogli e sono subito da te."

Childe, mentre aspettava, comprese che Jeremiah desiderava soprattutto allontanarsi dall'ospedale. Il sangue, i mugolii di dolore e le lacrime non erano certo una cosa piacevole, ma i colpi di tosse, e l'ansito catarroso dei polmoni, lo irritavano e, forse, lo rendevano perfino furioso. Anche se la sua rabbia era sepolta ben in fondo. Non capiva come mai la tosse potesse irritarlo talmente, ma si ricordò che anche la tosse di Sybilla, sempre inopportuna nel manifestarsi — o quando mangiavano o quando facevano l'amore —, aveva causato la rottura del loro matrimonio. O almeno così pensava.

Jeremiah tornò come pattinando attraverso la folla. Prese la mano di Childe e lo condusse fuori dalla porta d'ingresso. Erano le dodici e tre minuti. Il sole era una sfera contorta color grigio-verdastro. Un uomo, poco lontano davanti a loro, sembrava un'ombra sfuggente. Pareva quasi che l'atmosfera fosse percorsa da sottili volute di fumo nerastro che si superavano a vicenda creando così l'illusione di immagini fantastiche e distorte. Ma lo smog, in realtà, non si muoveva. Non vi era il minimo alito di vento. Il caldo sembrava filtrare dall'alto, giù, attraverso quella massa grigio-verdastra, sembrava scivolare lungo i filamenti di smog per andare a soffocare le cose e la gente.

Childe traspirava sotto le ascelle e sulla schiena e sul volto, ma il sudare gli dava poco refrigerio contro il calore. Gli sudava perfino lo scroto e avrebbe desiderato di poter indossare un costume da bagno. Comunque, fuori dell'ospedale le cose andavano un po' meglio. L'odore di tutta quella gente spaventata era stato terribile, ma il rumore e la vista delle sofferenze lo avevano, in un certo senso, reso sopportabile giustificandolo. Ora, si rese conto che Jeremiah, che era, nonostante che fosse un 'hippie', un amante del bagno, un vero 'fratello d'acqua', come a lui piaceva dire, puzzava orribilmente. L'odore era una peculiare combinazione di tabacco da pipa, di marijuana, di un pungente, non identificabile, suggestivo sapore di incenso, di sperma, di sudore macerato e, forse, di smog inalato e traspirato nuovamente.

Jeremiah lo guardò, tossì, sorrise e disse: "Puzzi come un qualcosa di

pescato dal Pacifico e morto cadavere da almeno due settimane, se puoi perdonare il mio modo di esprimermi."

Childe, per quanto sorpreso, non fece alcun commento. Jeremiah aveva già fornito più di una prova della sua straordinaria telepatia. Ma la cosa avrebbe potuto essere anche spiegata altrimenti. L'espressione di Childe avrebbe potuto suggerire a Jeremiah quello che lui stava pensando, anche se Childe avesse affermato che la sua espressione era illeggibile.

Jeremiah e Childe camminavano uno accanto all'altro. Era come trovarsi in un tunnel che sorgesse dal marciapiede davanti a loro per poi tornare di nuovo a sprofondare alle loro spalle. Per un attimo, Childe avvertì una sensazione di violenta felicità, nonostante il dolore alla radice del naso, il bruciore alla gola e agli occhi, l'insidioso raschiare dei polmoni, e il dolore ai testicoli. Non aveva mai veramente desiderato di dare il suo aiuto ai feriti dell'ospedale; ciò che aveva desiderato era altro. Era mettersi sulle tracce degli assassini.

CAPITOLO SESTO

"Capisci, Ham," disse Childe, "il motivo vampiresco potrebbe anche non aver significato, nel film, ma qualcosa mi dice che è invece molto importante. L'unica traccia che io possa seguire. Certo le probabilità..."

La sua voce si spense. Si trovavano adesso sull'orlo del marciapiede all'angolo della Burton Way e aspettavano. Le auto parevano elefanti nella nebbia verdastra, grigi elefanti, dai grossi occhi che brillavano nell'oscurità. Tutto il traffico si stava dirigendo verso est.

Se volevano attraversare, non restava loro che una possibilità. Childe si fece avanti tra le macchine. Andavano così piano che era abbastanza facile montare, salire sul tetto delle più vicine e poi saltare da una all'altra.

Sorpresi e oltraggiati i guidatori e i passeggeri bestemmiavano e agitavano i pugni contro di loro, ma Jeremiah si limitava a ridere e Childe rispondeva per le rime. Così, di tetto in tetto, riuscirono ad arrivare dall'altra parte. Scesero, attraverso Willaman. Non si notavano finestre accese. Qui, i semafori funzionavano ma i guidatori non se ne curavano.

Tutti andavano verso est.

Il traffico in questa zona era un po' più veloce ma non

poi troppo. Childe e Jeremiah lo attraversarono col solito sistema, anche se Jeremiah sdrucciolò, a un certo punto, dal tetto di un'automobile. "Dovrebbe essere verso la metà di questo isolato," disse Jeremiah. Erano tutte

case di medio ceto. I tipici bungalow di stile spagnolo-californiano, malamente decorati. In alcune si poteva scorgere qualche rara finestra illuminata, ma la casa davanti alla quale Jeremiah si fermò era completamente buia. "Non deve essere a casa," disse Childe.

"Non significa nulla. Le sue finestre sono sempre spente. Una volta entrato capirai il perché. Può darsi che in questo istante non ci sia; potrebbe essere andato al supermercato qui all'angolo. Vediamo ad ogni modo."

Attraversarono il giardino. La finestra di fronte sembrava ricoperta da assi di legno o almeno qualcosa di scuro e simile al legno la copriva da dentro. Fecero il giro della casa fino alla porta di dietro. Su di essa spiccava una targa rossa in gialle lettere lucenti: MISTER HORROR È VIVO E ABITA QUI.

Sul tetto della casa era piegato, quasi stesse per cadere, uno strano albero. Sembrava una grande mano verdastra. Il tronco dell'albero era così grigio, contorto e pieno di nodi che Childe pensò, per un attimo, che fosse artificiale. Sembrava quasi costruito appositamente per fare da sfondo a un film dell'orrore.

Sul legno della porta vi erano numerose incisioni. Alcune di esse anche intelligenti e alla moda. Sulle pareti erano inchiodate maschere di Frankenstein, di Dracula, e di lupi marinari, nonché un gran numero di targhette con su scritto 'Non fumare'. Altri cartelli proibivano le bevande alcooliche.

Jeremiah schiacciò il pulsante, che sporgeva da un volto di terracotta in bassorilievo. Si udì un gran scampanellio, poi un organo attaccò alcune tornate di *Gloomy Sunday.*

Non vi fu risposta. Jeremiah attese un minuto poi suonò di nuovo. Ancora scampanellio e musica da organo. Ma nessuno alla porta.

Jeremiah bussò con forza e gridò: "Apri, Woolie! So che sei in casa! È tutto a posto! Sono io, Hamlet Jeremiah, uno dei tuoi più ferventi ammiratori!"

Un piccolo spioncino si apri facendo trasparire un filo di luce. La luce scomparve e ritornò, poi scomparve di nuovo e lo spioncino si chiuse. La porta si aprì con un rumore di cardini arrugginiti. Solo dopo qualche secondo, Childe si accorse che quel rumore era una registrazione.

"Benvenuti," disse una morbida voce baritonale. Jeremiah batté sulle spalle di Childe per fargli capire che lo avrebbe dovuto precedere. Entrarono e l'uomo chiuse la porta, dette tre lunghe mandate e fissò due catene.

La stanza era troppo piena di cose perché Childe potesse farsene subito

un'idea. Così si concentrò sull'uomo che Jeremiah gli presentava come Woolston Q. Heepish.

'Woolie' era alto circa un metro e ottanta con un portamento sciolto e dignitoso, il ventre era lievemente prominente e là pelle era un po' rilassata sotto il mento. Aveva dei baffi asiatici di colore brunito, occhiali a stanghetta, uno splendido profilo dalla bocca in su, una testa piena di capelli rosso scuri, e pallidi occhi verdi. Teneva le spalle ricurve in avanti come se avesse passato la maggior parte della sua vita seduto a una scrivania.

Le pareti e le finestre della stanza erano ricoperte da scaffali di libri e da oggetti vari come pitture, manifesti, maschere, busti di plastica, lettere incorniciate, e ingrandimenti di attori del cinema. Vi erano poi un sofà, numerose sedie, e un grande pianoforte. La stanza accanto somigliava in tutto alla prima se si eccettua, forse, la mancanza di mobili.

Se voleva sapere qualcosa sui vampiri era capitato nel luogo giusto.

Il posto era pieno fino all'orlo (non ci si poteva esprimere diversamente) di tutto ciò che aveva in qualche modo attinenza con la letteratura gotica, col folklore, la leggenda, il soprannaturale, la licantropia, la demonologia, la stregoneria, nonché i film girati su questi soggetti.

Woolie strinse la mano di Childe con la sua, larga e umidiccia.

"Benvenuto nella casa dell'orrore," disse.

Jeremiah spiegò il motivo della loro visita. Woolie scosse la testa e disse che aveva sentito di Colben per radio. L'annunciatore aveva riportato che a Colben erano state inferte orribili mulilazioni ma non era sceso ai dettagli.

I dettagli glieli raccontò Childe. Heepish scosse la testa mentre i suoi occhi verdi sembrarono illuminarsi e incresparsi agli angoli.

"Che cosa orribile! Sconvolgente! Disgustosa! Mio Dio, ancora selvaggi sulla nostra strada! Come possono, queste cose, accadere? "

La sua voce era un mormorio e sembrò perdersi pian piano, come se si fosse spezzettata in una mezza dozzina di parti che, come topi, squittissero, correndo lungo oscure pareti. Le sue soffici, pallide, umide mani venivano sfregate una contro l'altra di quando in quando, e più di una volta furono saldate in un gesto che poteva sembrare di preghiera ma che dava anche l'impressione che fossero strette intorno a un collo invisibile.

"Se c'è qualcosa che io possa fare per aiutarla a mettersi sulle tracce di questi mostri; se c'è qualcosa, nella mia casa, che possa esserle di aiuto, lei è il benvenuto," disse Heepish. "Anche se non riesco ad immaginare che cosa mai possa trovare sfogliando dei libri. Tuttavia..."

Allargò ambedue le mani e disse: "Ma permetta che io la conduca attra-

verso la mia casa. È di prammatica che io faccia da guida ai miei visitatori. Hamlet può accodarsi a noi se lo desidera o curiosare da sé. Adesso, questo che lei vede è un ingrandimento di Alfred Dummel e Else Bennrich nel film tedesco *I bevitori di sangue*, girato nel 1928. È stato visto da poche persone in questo paese, quando era entrato in circuito, ma io sono stato abbastanza fortunato da procurarmi una copia della pellicola facendomela mandare dalla Germania. Forse è questa l'unica copia esistente; ho fatto molte ricerche ma, finora, non sono riuscito a scoprirne un'altra..."

Childe trattenne l'impulso di dire a Heepish che desiderava vedere subito le collezioni dei giornali. Non aveva voglia di perdere tempo. Ma Jeremiah gli aveva detto che doveva controllarsi se voleva avere il massimo di collaborazione da parte del padrone di casa.

La stanza era piena di oggetti di ogni sorta, tutti attinenti al mondo dell'orrore e del terrore ma disegnati e realizzati con la precisa intenzione di far denaro. La casa era illuminata da luci di molteplici sfumature: giallo-bile, rosso-sangue, grigio-bluastro *rigor mortis*, arancione rabbia repressa, e tuttavia le ombre sembravano essere ugualmente ovunque. Anche dove non avrebbe potuto esservi ombra, là l'ombra regnava.

Un condizionatore agitava lentamente l'aria gelata, quasi che si stesse annunciando l'età della glaciazione. L'aria era ben filtrata, perché il bruciore agli occhi e quello alla gola e ai polmoni stavano diminuendo. (Qualcosa di buono da dire sulle età glaciali.) Nonostante ciò, e i brividi sulla pelle procuratigli dall'aria gelata, Childe sentì come se stesse soffocando, in tutta quella vicinanza e ammassamento di libri, di maschere, di teste di mostri cinematografici, di dipinti minacciosi, di Frankenstein, di donne lupo, di statue egiziane, del dio sciacallo Anubis, del dio gatto Sekhmet.

La stanza seguente era più piccola ed anche più ricolma di cose.

Woolie indicava vagamente — e ogni suo movimento era vago come il fluttuare di un ectoplasma — alle pile di libri e di riviste.

"Ho ricevuto un'infinità di materiale da un collezionista di New York morto recentemente." La sua voce si approfondì raggiungendo un accento quasi di santità. "Molto triste. Un'ottima persona. Un vero amante dell'orrore. Abbiamo corrisposto per anni senza mai incontrarci di persona. Ma le nostre menti si sono incontrate, avevamo molto in comune. La sua vedova mi ha inviato questo materiale dicendomi di pagarglielo quello che avessi ritenuto opportuno. Esso comprende una completa collezione dei *Weird Tales* che va dal 1923 al 1954, una prima edizione del *King in Yellow* di Chambers, e anche una prima edizione di *Dracula* con la firma di Bram

Stoker e Bela Lugosi, e tante altre cose ancora."

Si fregò le mani e sorrise. "Ma il pezzo forte della collezione è una lettera del dottor Polidori — il segretario personale di Byron come lei certo sa — autore di un libro anonimo: *Il vampiro.* Il dottor Polidori! Una sua lettera indirizzata a Lady Milbanks in cui egli descrive come ha avuto l'ispirazione per il racconto! Un pezzo unico! Un pezzo che ho cercato fin da quando ne ho udito parlare nel 1941! Voglio che occupi un posto prominente, forse il più prominente, sulla parete della stanza di ingresso, appena riesco a procurarmi una cornice adatta!"

Childe si trattenne dal chiedergli come avrebbe fatto a trovare un posto libero sulla parete.

Heepish gli mostrò il suo ufficio, una larga stanza soffocata dal solito ammucchiamento di libri e di oggetti. Poi tornarono indietro nella stanza tra l'ufficio e il salotto, da dove Heepish introdusse Childe nella cucina. Qui vi erano un fornello, un lavello e un frigorifero, ma, per il resto, anche qui si potevano vedere montagne di libri, di giornali e di riviste nonché, notò Childe, alcuni insetti morti, sparsi sul pavimento.

"Ho deciso di far portar via il fornello la settimana prossima," disse Heepish. "Non mangio in casa e quando dò una festa mi faccio portare la roba dal ristorante."

Childe sollevò le sopracciglia ma non disse parola. Jeremiah gli aveva detto che il frigorifero era così pieno di pellicole che c'era rimasto ben poco spazio per il cibo.

"Sto pensando di far costruire un'estensione alla mia casa," disse Heepish. "Come lei può ben vedere sono un po' stretto qui dentro e Dio sa come saranno le cose tra cinque anni o solo tra uno."

Woolston Heepish era stato sposato, per più di quindici anni.

Sua moglie aveva desiderato dei bambini ma lui aveva detto di no. Aveva allora chiesto di poter tenere un cane o un gatto ma anche in questo caso aveva ricevuto una risposta negativa. Bambini, cani e gatti mordono e strappano e sono perciò un pericolo per i libri.

Ma la collezione cresceva; i mobili dovevano essere portati via per far posto ai libri. Ed era venuto il giorno in cui non vi era stato più posto neppure per la signora Heepish. La *Moglie di Frankenstein* la stava buttando fuori di casa. Così se ne era andata chiedendo il divorzio e citando come testimone la *Creatura della laguna nera.*

Ma adesso lo stesso Heepish non aveva più posto neanche lui. Un giorno sarebbe tornato a casa, dopo una riunione al "Circolo dei soci di Dracula" e

aprendo la porta sarebbe stato sommerso da una valanga di libri e di riviste, di documenti e di fotografie e i soccorritori avrebbero dovuto scavare un tunnel prima si scoprirlo soffocato tra le pagine del *Castello di Otranto.*

Childe fu guidato nel retrostante corridoio, ricolmo anch'esso di libri. Sbucarono poi dalla porta posteriore in una luce pallida e verdastra, e Childe provò un'immediata sensazione di bruciore agli occhi come da una soluzione diluita di acido di zolfo. Batté le palpebre e cominciò a lacrimare e a tossire. Anche Heepish fu colto dalla tosse.

Heepish disse: "Avremmo forse potuto passare attraverso il garage, ma..."

La sua voce si interruppe. Childe si era fermato. Heepish era una figura scura, massiccia, senza forma come un mostro in un film di seconda classe.

La porta si aprì. Childe abbassò la testa per entrare nel garage. La porta stridette e poi si richiuse e Childe si domandò se anche in questo caso si trattava di una registrazione. Heepish accese la luce. Anche qui il medesimo panorama, teste, maschere, libri e riviste, solo che su tutto era steso uno strato di polvere.

"Tengo qui tutta la roba di seconda scelta che non posso tenere in casa per mancanza di spazio," disse Heepish. Childe capì che il suo ospite si aspettava che lui desse in esclamazioni di meraviglia su almeno un certo numero di articoli. Lui voleva uscire di lì, da quella rimessa soffocante.

Desiderava perciò che la collezione di giornali che cercava non si trovasse proprio in quel luogo.

Passando, Childe fece qualche commento su un intero scaffale dedicato ai libri di D. Nimming Rodder.

Heepish disse: "Oh, lei ha capito che Rodder è il solo autore di *horror* vivente a cui viene riservato l'onore di un intero scaffale nella mia collezione. Nim è, naturalmente, il mio autore preferito e io credo, in verità, che egli sia il più grande scrittore di tutti i tempi nel genere dell'orrore, perfino più grande di Monk Lewis o di H. P. Lovecraft o Bram Stoker. Egli è, inoltre, un mio carissimo amico e certamente uno degli uomini più colti del mondo."

Childe non sorrise a questa affermazione. Heepish si strinse nelle spalle.

Vi era una grande fotografia di Rodder attaccata alla parete. Sotto, in inchiostro nero, si poteva leggere la scritta: AL MIO PRIMO AMMIRATORE E GRANDE AMICO, A MISTER HORROR IN PERSONA, CON GRANDE AFFETTO DA PARTE DI NIM.

Il volto pallido e affilato della fotografia, con le sue gote cascanti, col suo naso affilato e con gli occhiali dalla montatura gigantesca somigliava a quello di un babbuino del Madagascar, somigliava a quello di un lemure. E lemure, ora che Childe ci pensava, originariamente significava fantasma.

Childe fece una smorfia ricordandosi della voce del grande dizionario in cui tanto spesso, quando andava ancora a scuola, era andato a cercare questo vocabolo.

Lemure — suonava la voce — Latino *lemures*, spiriti notturni, fantasmi; simile al greco *lamia*, un mostro divoratore; cibo, pastura del lemure; idea base: mascelle spalancate.

CAPITOLO SETTIMO

Childe, mentre osservava la fotografia di Rodder, fece una grossa smorfia.

Heepish disse: "Cosa c'è di buffo? Mi piacerebbe ridere anch'io in questi tempi difficili."

"Niente, in realtà."

"Non le piace Rodder? "

Il tono di Heepish era controllato, tuttavia in esso si poteva avvertire la tensione di una ben oliata trappola per topi, pronta a scattare.

Childe disse: "Mi piace la sua serie sul *Paese delle ombre.* E mi piace il suo modo di sottolineare i contenuti, a parte l'aspetto spettrale dei racconti. Lei sa, il *piccolo uomo* che combatte coraggiosamente contro il conformismo, l'autoritarismo, e le vaste forze della corruzione, e via dicendo, l'individuo solitario, l'onesto per eccellenza. Mi piace questo genere di cose. E, ogni volta che leggo sul giornale un articolo che concerne Rodder, noto che egli vi viene sempre descritto come un uomo di grande integrità. Il che, lei mi consenta, è veramente ironico."

Childe tacque e poi, non desiderando andare avanti ma quasi obbligato a farlo, disse: "Ma conosco una persona..."

Tacque di nuovo. Perché mai fare sapere a Heepish che questa persona era Jeremiah?

"Bene, questa persona si trovava un giorno ad un party i cui partecipanti erano, per la maggior parte, scrittori di fantascienza. Lui si trovava vicino ad un gruppo di questi autori. Uno di loro era il famoso scrittore Breyleigh Bredburger. Lei lo conosce naturalmente."

Heepish annuì e disse: "Dopo Rodder, Monk Lewis e Bloch è il mio pre-

ferito."

Childe continuò: "Un altro autore, di cui non ricordo più il nome, si lamentava che Rodder aveva plagiato una delle sue novelle. Plagiata in modo evidente perché l'aveva ricopiata di peso limitandosi a mutare solo alcuni minimi particolari. Non solo, ma si era anche rifiutato di ammettere la cosa. Bredburger aveva allora detto che ciò non era nulla. Era stato anche lui vittima dei suoi furti, e più di una volta, e, quando lui glielo aveva rimproverato, Rodder aveva avanzato deboli scuse e promesso di rifondere il danno economico. Ma Bredburger non aveva, fino a quel momento, visto una lira, e dubitava di poterla vedere a meno di perseguire Rodder legalmente.

"Un terzo autore aveva, a questo punto, osservato che, se Bredburger voleva fare causa a Rodder, doveva mettersi in fila dopo altre venti persone.

"Questo," concluse Childe, "è il suo Nimming Rodder. Il suo grande campione dei *piccoli uomini,* dei non conformisti, degli uomini *onesti.*"

Childe tacque. Era sorpreso lui stesso di essersi fatto così trascinare. Non aveva intenzione di litigare. Alla fin fine aveva un debito con quest'uomo, che si era offerto di aiutarlo. D'altro canto, era troppo arrabbiato. Aveva visto troppi uomini corrotti ingiustamente incensati. Inoltre, l'irritazione causata dallo smog, la paura di quello che lo smog avrebbe ancora potuto causare, la morte di Colben, la scena frustrante con Sybilla, e l'atteggiamento di Heepish, tutto aveva contribuito a fargli saltare i nervi.

Gli occhi verdi di Heepish sembrarono rientrare nelle orbite, come se avessero paura di venire scottati al contatto della luce e dell'aria. Il suo collo ebbe un sussulto: I suoi baffi si piegarono all'ingiù. Le sue narici si dilatarono e la sua pallida pelle si coprì di macchie rossastre. Le sue mani si tormentavano a vicenda.

Childe attese, mentre il silenzio diveniva sempre più profondo. Se Heepish si fosse incattivito lui non sarebbe stato da meno, anche se, con ciò, avrebbe potuto dare un addio alle sue speranze di consultare i giornali. Childe sapeva, da Jeremiah, che l'idea di collezionare roba fantastica non era un'idea originale di Heepish e che, tutto sommato, si poteva anche pensare che Heepish fosse un pover'uomo. Qualcuno lo aveva anche detto, anche se non in sua presenza.

Tuttavia, pensò Childe, *è ben lontano da essere povero. Anche se non si capisce bene da dove, riceve certo un bel po' di denaro da qualche parte e un giorno, forse, la sua sarà una delle più grandi collezioni sia pubbliche che private.*

In questo momento però, Heepish sembrava molto vulnerabile e Childe era intenzionato a mettere a frutto questa sua debolezza.

"Bene, bene!" disse Heepish.

Sorrise debolmente alzando la testa. I suoi baffi tuttavia erano ancora ricurvi come la coda di un elefante nella stagione dell'amore, e le sue dita si separavano e si chiudevano in un gesto continuo.

"Bene!" disse ancora. La sua voce era dura, ma vi si poteva avvertire anche un'incrinatura come il ronzio di una mosca lontana.

"Bene!" disse Childe, conscio che non avrebbe mai saputo ciò che Heepish voleva dire e del tutto disinteressato alla cosa. "Potrei vedere i giornali, se non le dispiace? "

"Oh? Oh certo! Sono sopra. Da questa parte, prego."

Lasciarono il garage, ma Heepish si mise la fotografia di Rodder sotto il braccio prima di seguirlo. Childe si chiese che cosa questo gesto potesse significare ma lo capì non appena furono rientrati in casa. Lì, sulle pareti, vi erano un gran numero di ritratti e disegni di Rodder che prima non aveva notato. Con quel gesto Heepish voleva forse fargli capire che le sue parole non lo avevano scosso.

Childe fece una smorfia e attese di essere condotto, attraverso la cucina e l'ingresso, fino alle strette scale che conducevano al piano superiore. Le pareti erano anche qui ricoperte da quadri di ogni genere e dipinti che rappresentavano Frankenstein e Dracula.

Attraverso uno stretto corridoio giunsero in una stanza coperta di fotografie e di disegni. Dappertutto, naturalmente, montagne di carte, di giornali, di oggetti strani come cavalli di legno con castelli sul dorso.

Childe osservò tutte quelle cose e certo, in un altro momento, si sarebbe soffermato a guardare con maggior attenzione un certo numero di quei nostalgici oggetti.

Heepish, come se gli si stesse veramente chiedendo troppo, sospirò alla richiesta di Childe di vedere gli album dei giornali, ma lo condusse ugualmente verso uno scaffale in cui erano allineati numerosi album polverosi e che emanavano un vago odore di putrefazione.

"Bisogna proprio che faccia qualcosa per questi album prima che sia troppo tardi," disse Heepish. "O rischierò di perdere del materiale prezioso e insostituibile."

Sotto il braccio portava ancora la foto di Rodder.

Fu la volta di Childe di sospirare quando guardò a quella massa enorme di materiale che avrebbe dovuto sfogliare. Ma si sedette su una sedia, pose

la sua caviglia destra sulla sua coscia sinistra, e cominciò a girare le pagine giallastre dei vari album della raccolta. Dopo un po' Heepish disse che si scusava. Se Childe avesse desiderato qualcosa non avrebbe dovuto far altro che mandargli una voce. Childe guardò in su, sorrise brevemente e disse che non voleva essere di maggior disturbo di quanto già ne fosse stato. Heepish se ne andò ma non senza lasciare dietro di sé come una sensazione di sdegno e di sensibilità offesa.

Gli album erano classificati secondo i vari soggetti: FILM DI VAMPIRI, TEDESCHI E SCANDINAVI, 1919-1939; LUPI MANNARI, AMERICA, 1865-1900; STREGHE DELLA PENNSYLVANIA, 1880-1965; GOLEM, EXTRAFORTEANA, 1880-1965; STORIE DI VAMPIRI E DI FANTASMI DELLA CALIFORNIA DEL SUD, 1910-1967; e così via.

Childe aveva sfogliato la bellezza di trentadue di questi album prima di arrivare all'ultimo della serie. Era stata una lettura interessante ma non fruttifera, e lui non sapeva se quell'ultimo volume potesse contenere qualche notizia di rilievo. Sentì tuttavia il suo cuore battere più velocemente e un brivido attraversargli la schiena quando i suoi occhi caddero su una notizia. Non si poteva certo dire che fosse il bandolo della matassa ma era certo qualcosa su cui poteva essere utile investigare.

Un articolo del *Los Angeles Times*, datato 1° maggio 1958, descriveva un certo numero di abitazioni che possedevano la nomea di essere abitate da fantasmi. Una serie di paragrafi erano dedicati a una casa di Beverly Hills che non solo possedeva un fantasma ma anche un vampiro.

Vi era anche una fotografia della casa presa dall'alto di un elicottero. Secondo l'articolo, nessuno poteva avvicinarsi abbastanza da poter usare l'obbiettivo in maniera fruttifera. La villa sorgeva su una collina nel mezzo di una proprietà abbastanza estesa e completamente recintata. Il terreno, che circondava la villa, era molto alberato così che la villa stessa non poteva essere vista dall'esterno dei muri di cinta. I cronisti del giornale non erano riusciti a scattare nessuna fotografia di Villa Trolling (così si chiamava la proprietà) quando nel 1948 il proprietario era balzato, per un certo tempo, agli onori della cronaca, né avevano avuto più fortuna dieci anni dopo quando quest'articolo, che ricapitolava gli eventi trascorsi, era stato pubblicato. Vi era comunque un disegno a matita del vampiro Barone Igescu, eseguito a memoria da un artista che lo aveva visto ad un ballo di beneficenza. Fotografie del barone, che si sapesse, non ne esistevano. Ben pochi lo avevano visto, anche se egli aveva fatto più di un'apparizione a balli di beneficenza e una volta perfino a una riunione di protesta, tenutasi

a Beverly Hills, contro l'alta incidenza delle tasse.

Villa Trolling era stata così chiamata dal nome dello zio dell'attuale proprietario. Lo zio in questione, anche lui un Igescu, si era trasferito dalla Romania all'Inghilterra nel 1887 e due anni più tardi negli Stati Uniti. Dopo essere diventato un cittadino degli Stati Uniti d'America, Igescu aveva mutato il suo nome in Trolling. Nessuno sapeva perché. La proprietà giaceva in mezzo a un bosco, circondato da ogni parte da un'alta parete di mattoni dalla cui cima sporgevano spunzoni di ferro appuntito attraverso cui correva un folto groviglio di filo spinato. Costruita nel 1900 secondo un tardo stile vittoriano, in quella che un tempo era stata una campagna, la villa era un edificio massiccio, il cui nucleo taceva parte della casa originale. Essa era, naturalmente, di stile spagnolo ed era stata costruita dall'eccentrico (qualcuno diceva, folle) don Pedro del Osorojo. Si credeva che del Osorojo fosse un parente della famiglia che viveva nella villa ma la cosa non aveva mai avuto conferma. In effetti ben poco si sapeva di del Osorojo se non che era una specie di recluso con un'ignota sorgente di reddito. Sua moglie veniva dalla Spagna (questo quando ancora la California era sotto il dominio spagnolo) e si pensava che fosse una nobile castigliana.

L'attuale proprietario, Igescu, era balzato senza volerlo agli onori della cronaca, quando nel 1938, dopo un incidente d'auto era stato portato cadavere nell'ospedale "Cedri del Libano". All'alba del giorno seguente, il medico legale era andato in luogo a compiere l'autopsia. Igescu non mostrava ferite visibili.

Appena comunque il corpo era stato toccato dal bisturi del medico, egli era balzato a sedere sulla tavola mortuaria.

Questa storia era stata ripresa da un gran numero di giornali perché un estensore dell'articolo aveva sottolineato che Igescu: 1) non era mai stato visto durante il giorno, 2) veniva dalla Carpazia, 3) discendeva da una aristocratica famiglia che aveva vissuto per secoli in un remoto castello (ora abbandonato) situato sul picco di un'alta collina, 4) aveva spedito il cadavere del proprio zio indietro, al paese di origine, perché fosse sepolto nella tomba di famiglia, ma la cassa era scomparsa durante il trasporto, e 5) viveva in una casa già famosa perché, a detta di molti, abitata dallo spirito di Dolores del Osorojo.

Dolores era, presumibilmente, il fantasma della Figlia di Don Pedro. Essa era morta di dolore, o per dolore si era uccisa. Il suo amante, o corteggiatore, era stato un capitano di marina norvegese che aveva visto Dolores ad un ballo del governatore, una delle rare volte in cui la ragazza aveva fat-

to la sua apparizione in pubblico. Per lei, egli sembrò subito aver perso la testa. Trascurò la sua nave e i suoi affari cosicché i suoi marinai disertarono e finirono in galera per ladrocinio e ubriachezza.

Lars Ulf Larson, questo era il nome del capitano, a cui il vecchio Don Pedro aveva proibito di vedere la figlia, riuscì con un trucco ad introdursi nella casa e a corteggiare Dolores con tanto successo da strapparle la promessa che sarebbe fuggita con lui nel giro di pochi giorni. Ma la notte della fuga era giunta e Larsen non si era fatto vedere. Né mai più in seguito alcuno lo aveva visto.

Una leggenda diceva che don Pedro lo aveva ucciso e ne aveva sepolto il corpo nella proprietà.

Dolores aveva preso il lutto ed era morta poco dopo. Don Pedro, che alcune settimane dopo la morte della figlia si era recato sulla collina a cacciare, non aveva più fatto ritorno. Tutte le ricerche erano state inutili; si era sparsa la voce che fosse stato rapito dal diavolo.

Coloro che in seguito avevano abitato la casa avevano raccontato di aver visto alcune volte il fantasma di Dolores nella casa oppure in giardino. La donna si era sempre mostrata in un vestito lungo di color nero, come quelli in uso verso i primi dell'ottocento. Le sue labbra erano rosse, neri i suoi capelli e diafana la pelle. Le sue apparizioni non erano frequenti, ma erano sufficientemente impressionanti da far sì che si verificasse un continuo avvicendamento di proprietari. A un certo punto la vecchia casa era quasi del tutto caduta in rovina finché lo zio Igescu non l'aveva acquistata costruendo, intorno al vecchio nucleo, l'attuale proprietà.

Nonostante tutta la pubblicità che si era fatta intorno all'ultimo Igescu, ben poco si sapeva in realtà di lui. L'unica cosa che si conosceva con certezza riguardava la catena di supermercati avuti in eredità dallo zio che lui stesso, o i suoi direttori, avevano maggiormente ampliato.

Childe trovò la storia del fantasma interessante. Se il fantasma avesse fatto apparizioni di recente non si sapeva, perché l'ultima volta in cui si erano avute sue notizie era stato nel 1878, quando gli Igescu non erano ancora proprietari della villa e in seguito essi non avevano mai fatto accenno al fantasma.

Il disegno di Igescu, riprodotto nel giornale, era quello di un lungo volto affilato con una fronte alta e spaziosa, zigomi sporgenti e occhi grandi dalle folte sopracciglia. Un paio di baffi rivolti all'ingiù, tipo minatore slovacco, completavano il quadro.

Heepish tornò e Childe, mettendogli davanti il disegno, disse: "Que-

st'uomo non assomiglia certamente a Dracula. Ma ha l'aria, piuttosto, di un proprietario di una drogheria, che è poi la verità, non è vero? "

Heepish sporse la testa in avanti e socchiuse gli occhi, poi sorrise lievemente. "Certo, non somiglia a Bela Lugosi. Ma il Dracula del romanzo di Bram Stoker aveva proprio questo genere di baffi. O un paio simili, ad ogni modo. Comunque, sappia che ho cercato più di una volta di conoscere Igescu ma non sono mai riuscito a superare l'ostacolo della sua segretaria. Ho ricevuto sempre delle risposte gentili ma ferme: il barone non vuole essere disturbato per questo tipo di stupidaggini."

Heepish aggiunse che, se vi era della stupidaggine, questa veniva da parte del barone.

"Ha il suo numero di telefono? "

"Sì, ma non è stato facile procurarmelo. Non è sull'elenco telefonico."

"Così non gli deve niente," disse Childe. "Mi piacerebbe averlo. Se troverò qualcosa di interessante glielo farò sapere. Sa com'è? Mi sento in debito verso di lei per il tempo che ha perso per me nonché per il suo aiuto. Forse riuscirò a scoprire qualcosa che potrebbe andar bene per la sua collezione."

"Bene, le darò il numero," disse Heepish con tono più gioviale. "Anche se probabilmente è stato cambiato."

Precedette Childe al piano di sotto e, mentre Childe aspettava sotto uno scaffale che conteneva la testa di Frankenstein e una gigantesca mano nera fatta di plastica appartenente a una creatura senza nome di qualche vecchio film dimenticato, Heepish si immerse nelle profondità della casa attraverso un oscuro corridoio sulle cui pareti e soffitto erano fissati pipistrelli di plastica. Tornò poco dopo da quel paese delle ombre con in mano un piccolo taccuino nero. Childe prese nota del numero e dell'indirizzo poi sollevò la cornetta del telefono, compose il numero e udì ciò che si aspettava: il segnale di occupato. Le linee erano ancora occupate. Provò a chiamare il dipartimento di polizia di Los Angeles. Stesso risultato. Provò con il suo telefono, e udì solo un vago ronzio.

Giusto per testardaggine provò a fare ancora il numero di Igescu e questa volta, quasi che il fato lo aiutasse, o per una di quelle coincidenze troppo improbabili per essere credibili in un romanzo ma che talvolta accadono nella realtà, la telefonata ebbe successo. Una voce di donna disse: "Hallo? Mio Dio, le linee telefoniche non sono più occupate! Cosa succede?"

"Potrei parlare con il barone Igescu?" disse Childe.

"Chi?"

"Non è la casa del barone Igescu?"

"No! Chi parla?"

"Herold Wellston," mentì Childe. "Posso chiedere con chi sto parlando?"

"Riappenda! O chiamerò la polizia!" gridò la donna, e mise giù la cornetta.

"Non credo che si tratti della segretaria di Igescu," disse Childe in risposta all'espressione interrogativa di Heepish. "Il numero appartiene a qualcun altro."

Non pensando di riuscire a qualcosa ma volendo comunque provare Childe formò il numero del centralino telefonico. La chiamata ebbe successo ed egli riuscì subito ad entrare in contatto con la persona desiderata.

"Cosa succede, Linda? Le linee non sono più sovraccariche."

"Non so," disse la centralinista, "una di quelle inspiegabili combinazioni, l'occhio del ciclone, forse. Ma non durerà per molto, puoi scommetterci, Herald. Farai meglio a dirmi subito cosa vuoi."

Lui glielo disse, e la donna gli fornì il numero non registrato ufficialmente di Igescu nel giro di pochi secondi.

"Ti farò avere il tuo dovuto come al solito, con la posta di stasera. Grazie, Linda, sei un angelo."

Riappese il ricevitore. Heepish, che era uscito dalla stanza ma era rimasto ancora abbastanza vicino per poter ascoltare la conversazione, sollevò le sopracciglia. Childe non sentiva di doversi giustificare, ma, poiché aveva usato il telefono di Heepish, gli doveva una qualche spiegazione.

"Le forze del bene devono usare la corruzione per combattere la corruzione," disse. "Quando devo occasionalmente trovare qualche numero telefonico non registrato mando dieci dollari alla mia informatrice; negli ultimi tempi venti, a causa dell'inflazione. Questa volta, tuttavia, credo di aver buttato i miei soldi dalla finestra."

Heepish annuì. Childe uscì il più in fretta possibile dalla stanza; ebbe la sensazione di non riuscir più, neanche per un attimo, a tollerare quel luogo oscuro e muschioso coi suoi mostri di plastica congelati nelle loro espressioni aggressive e con le loro vittime paralizzate dalla paura. Né poteva sopportare il guardiano di quel museo.

E tuttavia, mentre sulla porta lo stava salutando, provò una certa vergogna. Tutto sommato, l'hobby di quest'uomo — sarebbe più giusto dire passione — era innocuo e perfino divertente, perfino purgativo, per milioni di bambini e anche per milioni di adulti che non avevano, in fondo, mai cessato di essere bambini. Nonostante il suo stile hollywoodiano la casa, con

tutto quel suo orrore ancestrale, aveva un valore terapeutico.

E poi, quest'uomo lo aveva aiutato nel miglior modo possibile.

Ringraziò Heepish e gli strinse la mano, e forse Heepish si rese conto del cambiamento di attitudine di Childe, perché sorrise con calore e gli disse di tornare a trovarlo, in ogni momento.

La porta si chiuse col solito suono di cardini arrugginiti, ma Childe e Jeremiah non si trovarono avvolti, come si erano aspettati, nell'acido mantello dello smog. Una brezza sfiorò i loro volti, e il sole brillava, e il cielo era azzurro.

Childe non si era veramente reso conto fino a quel momento di quanto era stato depresso. Adesso, batté le palpebre sugli occhi che non bruciavano più e respirò profondamente quell'aria preziosa.

Il ritorno, sottobraccio a Jeremiah, fu una delle camminate più gioiose della sua vita. Più piacevole perfino della sua prima passeggiata con Sybilla, al tempo in cui lui la corteggiava. Per strada c'era una quantità di gente, tutti lieti nell'aria assolata e tersa. In realtà, meno persone avevano lasciato la città di quanto la TV avesse annunciato e lui stesso avesse creduto.

Ma macchine ve ne erano poche. Sul Wilshire Boulevard ne videro solo una e, quando riattraversarono la Burton Way, non notarono alcuna automobile.

Le nuvole grigio-verdastre erano comunque ancora visibili in lontananza, adagiate quasi contro le montagne. Pasadena e Glenade e altre città della regione erano ancora nella morsa dello smog.

Dopo aver salutato Jeremiah, Childe si diresse verso il suo appartamento. Il vento già si era fermato e l'aria era di nuovo immobile come un pesce congelato. Vi era come il sorgere di uno strano bagliore all'orizzonte, verso ovest; un silenzio quasi incantato era sceso sulla città come se un dito fosse stato posto sulle labbra del mondo.

Era ancora allegro quando entrò nel suo appartamento. Le lìnee del telefono erano ancora occupate quando compose il numero di Igescu ma lui insistette e, nel giro di trecento secondi calcolati al suo orologio da polso, il telefono suonò. Rispose una voce femminile, profonda e gradevole.

Magda Holyani era la segretaria del signor Igescu; del signore, aveva sottolineato.

No, il signor Igescu, non poteva riceverlo. Il signor Igescu non riceveva nessuno senza appuntamento. No, egli non poteva concedere un'intervista al signor Herold Wellston (Childe aveva deciso di usare questo nome), non importa quanto il signor Wellston ci tenesse o quanto importante era il

giornale da lui rappresentato. Il signor Igescu non concedeva interviste e se poi il signor Wellston aveva in mente quella stupida storia di vampiri apparsa sul *Times* alcuni anni prima, avrebbe fatto meglio a dimenticarsene, quando a volerne parlare con il signor Igescu. Così come di qualsiasi altro argomento.

E come aveva poi fatto il signor Wellston a procurarsi questo numero telefonico?

Childe non rispose a quest'ultima domanda. Chiese che, in ogni maniera, la sua richiesta fosse inoltrata al signor Igescu. La donna rispose che lo avrebbe senz'altro fatto appena possibile. Lui le dette il suo numero — disse che abitava con un amico — e si raccomandò che, se Igescu avesse mutato opinione, lo chiamasse a quell'indirizzo telefonico. La ringraziò e riappese la cornetta.

Durante tutta la conversazione né la donna né lui avevano, sia pure di sfuggita, fatto accenno allo smog.

Childe decise di riflettere un momento, e, già che c'era, di preoccuparsi della sua immediata sopravvivenza. Uscì di nuovo e guidò fino al supermereato e lo trovò appena riaperto. Il direttore viveva infatti nell'edificio e molte delle commesse abitavano nelle vicinanze. C'erano già auto parcheggiate lì davanti e la gente era numerosa. Childe si rallegrò con se stesso di aver pensato a far provviste perché gli scaffali del supermercato si andavano già svuotando.

Comprò roba in scatola e latte in polvere nonché un bottiglione di acqua distillata.

Mentre ritornava nel suo appartamento sentì il suono di almeno sei sirene di autoambulanze dirette verso l'ospedale. Avevano un bel daffare laggiù!

Mentre sistemava gli acquisti nel frigorifero decise cosa avrebbe fatto: sarebbe andato a curiosare intorno alla tenuta del barone Igescu. Non aveva alcun razionale motivo per farlo. Non esisteva il minimo legame tra Igescu e la morte di Colben. E tuttavia, egli intendeva investigare. Non aveva niente altro da fare né vi era alcun luogo in cui dovesse andare. Domani, se la situazione si fosse normalizzata, avrebbe accettato di occuparsi di qualche caso più remunerativo, se qualcuno avesse richiesto i suoi servizi. E qualcuno certo lo avrebbe fatto.

C'era da pensare che fossero ben numerose le persone scomparse, da qualche parte, nello smog.

CAPITOLO OTTAVO

La guida era piacevole. C'erano pochissime auto per strada; due erano della polizia. Lo superarono velocemente, lampeggiando ma a sirene silenziose.

Childe si diresse a ovest lungo il Boulevard Santa Monica, girò a destra e cominciò ad inoltrarsi nel quartiere più ricco, elegante ed esclusivo di Los Angeles. Raggiunse Coldwater Cynon e salì verso le colline indicate dalla mappa col nome di Montagne di Santa Monica. Girò poi a destra in Mariconado Lane e guidò per un paio di chilometri lungo la stretta, tortuosa strada pavimentata di maccadam e per lo più costeggiata da grandi querce e spesse siepi, girò di nuovo verso destra e procedette ancora per un chilometro e mezzo superando numerosi parchi cintati da alte mura finché giunse finalmente (sempre che Heepish gli avesse fornito l'esatta ubicazione) a quella che doveva essere la proprietà di Igescu.

Sempre procedendo con l'auto, Childe superò un cancello finché, dopo alcune centinaia di metri, alla fine di un muro di mattoni, la strada finì. Non vi erano pareti che impedissero di andare oltre, sia pure a piedi, alla fine della strada. Chiunque fosse il proprietario della tenuta confinante con quella di Igescu, non era certo uno che si preoccupasse molto della propria intimità. Childe guidò fino al termine della strada asfaltata e, dopo un po' di manovra, girò la macchina col muso rivolto dalla parte da cui era venuto. Se avesse dovuto ripartire all'improvviso non avrebbe così dovuto perdere neanche un minuto.

Dopo aver chiuso le portiere nascose un'altra chiave dell'auto sotto un cespuglio (bisogna essere sempre preparati per i casi di emergenza) e poi tornò, a piedi, verso il cancello.

La parete era alta almeno tre metri e sulla sua cresta erano piantati spunzoni di ferro su cui correvano almeno sei corde di filo spinato. Il cancello era un massiccio blocco unico di acciaio che si apriva forse di lato ad un comando elettrico. Era dipinto di nero e diviso in otto quadrati da spesse sbarre di ferro. Su ogni quadrato era impresso, in rilievo, il profilo di un grifone con le ali da pipistrello. Un tocco da film dell'orrore ma si trattava, naturalmente, di pura coincidenza: le ali da pipistrello avevano probabilmente un significato araldico.

Una scatola di metallo appesa in alto, sul pilastro di destra, avrebbe potuto essere un citofono. Oltre il cancello si poteva scorgere una stradicciola asfaltata che saliva girando nel folto boscame. L'unico segno di vita era

rappresentato da un indifferente scoiattolo nero. (La radio aveva dato notizia che tutti i volatili avevano abbandonato l'area colpita dallo smog.)

Childe tornò di nuovo verso la fine della strada con l'intenzione di cercare un passaggio nel muro. Ignorò il cartello PROPRIETÀ PRIVATA, I TRASGRESSORI SARANNO VIGOROSAMENTE PERSEGUITI A TERMINI DI LEGGE — gli piacque quel VIGOROSAMENTE — e si immerse nella boscaglia della proprietà confinante costeggiando il muro di Villa Trolling. Non era un cammino facile. I cespugli e i grovigli di rovi sembravano determinati a non farlo passare. Dovette aprirsi il passaggio a fatica. Dopo un po' si accorse che il muro di cinta girava a destra salendo verso la collina. Respirando affannosamente lo costeggiò fino alla cima. Si chiese, mentre saliva, se non era stato lo smog a causargli quella difficoltà di respirazione.

Anche qui, l'alta parete gli sbarrava il cammino. Dopo essersi riposato si arrampicò su una grande quercia. Giunto quasi sulla cima, si guardò intorno, ma tutto ciò che poté vedere, oltre il muro, altro non fu se non una fitta distesa di alberi. Saltare dall'altra parte, da quel punto almeno, non era possibile.

Ridiscese lentamente. Il sudore colava lungo il suo volto e gli infradiciava la canottiera sotto le ascelle. I suoi calzoni erano strappati in più punti e il dorso della sua mano sinistra sanguinava ed entrambe le palme erano graffiate. Il sole, quasi giocando con il suo tramonto, era basso sull'orizzonte. Poteva vedere, attraverso le fronde, come stesse quasi per toccare i crinali delle colline, ad ovest. Ora, avrebbe dovuto proprio tornare e rimandare i suoi tentativi a qualche altro momento, se mai ci fosse stato. Attraversare tutta quella selva di pruni e di cespugli nel buio sarebbe stato ancora più esasperante.

Si affrettò verso la macchina, strappandosi solo un paio di bottoni questa volta, e vi giunse che stava imbrunendo. Il silenzio era simile a quello di una cava profonda. Non si udiva neanche il cinguettio di un uccello. Perfino il ronzio degli insetti sembrava assente. Forse lo smog li aveva uccisi tutti. O, quanto meno, li aveva decimati. Non si udivano neppure rumori di auto o di aeroplani, rumori a cui, di solito, difficilmente si sfugge nell'area di Los Angeles sia di giorno che di notte. L'atmosfera sembrava carica di — cosa? — di attesa. Che stesse aspettando lui o qualcun altro, e perché mai stesse aspettando, era difficile da scoprire. E, dopo aver esaminato questa sensazione Childe, la trovò ridicola.

Entrò in auto e si sedette al volante, si ricordò di aver nascosto una chia-

ve nel terriccio sotto un cespuglio, fece l'atto di aprire la portiera e tornare a raccoglierla, poi ci ripensò e rimase fermo dov'era. Tamburellò con le dita contro il cruscotto desiderando di non aver smesso di fumare e masticò della gomma. A un certo punto ebbe l'impulso di accendere la radio ma decise di non farlo. In quel silenzio, il rumore sarebbe certo stato udito.

Finalmente il crepuscolo si spense. L'oscurità attorno a lui, crebbe più profonda come se fosse un sedimento della notte. Il chiarore delle luci della città, che saliva verso il cielo per riflettersi poi sulla pianura, mancava quella notte. Non c'erano nubi che potessero fare da specchi e le colline circostanti e la folta boscaglia sbarravano la strada alla luce. Pian piano, le stelle cominciarono a filtrare attraverso l'oscurità e, dopo un poco, una luna quasi piena, sfumata di nero, simile alla carta di una chiromante annunciatrice di morte, sorse sopra la foresta.

Childe aspettava. Uscì, dopo un certo tempo e tornò al cancello e cercò di scrutarvi attraverso, ma non poté neppure scorgere un sia pur debole luccichio che avrebbe dovuto segnalare che, in qualche parte nella densa oscurità, vi era una grande villa con molte luci e almeno due persone. Tornò allora alla macchina, restò seduto per forse ancora una quindicina di minuti, poi allungò la mano per girare la chiave dell'accensione ma si fermò di colpo.

Aveva udito un suono che gli fece rizzare i capelli.

Aveva cacciato abbastanza a lungo nel Montana e nello Yukon per riconoscere quel suono. Era un ululare di lupi. Esso veniva da qualche parte tra gli alberi, di là dalle mura che recintavano la proprietà di Igescu.

CAPITOLO NONO

Era stanco quando ritornò al suo appartamento. Erano solo le dieci di sera ma gli erano successe troppe cose, quel giorno. Inoltre, l'aria inquinata lo aveva svuotato di ogni vitalità. Il respiro concesso dalla brezza non era stato di molto aiuto. L'aria era immobile, e gli parve che stesse riassumendo nuovamente il solito color grigio. Ma doveva essere un trucco della sua immaginazione perché non vi erano abbastanza auto in città per determinare un nuovo addensamento di smog.

Chiamò il dipartimento di polizia di Los Angeles e chiese del sergente Bruin. Non si aspettava di trovarlo, ma fu fortunato. Bruin aveva un sacco di cose da dirgli circa i suoi guai con il traffico, quel giorno. Per non parlare poi di sua moglie che aveva anche lei deciso di lasciare la città. Per l'in-

ferno! Lo smog se n'era andato! Per un po' almeno. Era meglio non pensare neppure a quello che avrebbe potuto accadere, se quel tempo maledetto fosse continuato. Ora doveva pero andare a letto perché per il giorno dopo c'era da aspettarsi anche di peggio. Non per il traffico. Ormai l'area di Los Angeles era mezza vuota. Non era quello che lo preoccupava. Lo smog, o meglio la sua improvvisa scomparsa, aveva causato un numero incredibile di suicidi e di tentati suicidi. Avrebbe parlato con Childe il giorno dopo.

"Sembra che ti bruci il fuoco sotto i piedi, Bruin," disse Childe. "Non ti interessa sapere quello che ho fatto circa il caso di Colben?"

"Hai scoperto niente di importante?" chiese Bruin.

"Sono dietro a qualcosa, ho un presentimento..."

"Un presentimento! Un presentimento! Per Dio, Childe, sono stanco! Ci sentiamo!"

Si udì il clik della cornetta che veniva abbassata.

Childe bestemmiò ma dopo un p'oco dovette ammettere che la reazione di Bruin era del tutto giustificata. Decise di andare a letto. Prima, tuttavia, controllò se, sulla sua segreteria telefonica risultavano delle chiamate. Ve ne era una. Alle nove e quarantacinque, proprio prima che lui rientrasse. Magda Holyani aveva telefonato per informarlo che il signor Igescu aveva cambiato idea e gli avrebbe concesso l'intervista. Avrebbe dovuto chiamare solo in caso tornasse prima delle dieci. In caso contrario non doveva telefonare prima delle tre del pomerigio seguente.

Childe, una volta a letto, rimase a lungo sveglio chiedendosi cosa aveva potuto far sì che il barone cambiasse idea. Lo aveva forse notato mentre si aggirava intorno alla sua villa e aveva deciso di invitarlo per qualche sinistra ragione?

Si sveglio all'improvviso balzando a sedere sul letto, il cuore che gli batteva all'impazzata. Il telefono suonava accanto a lui. Nel tentativo di sollevare la cornetta lo fece cadere e dovette scendere dal letto per andare a raccoglierlo. Quando avvicinò il ricevitore all'orecchio udì la voce del sergente Bruin.

Le lancette dell'orologio a muro segnavano le otto e dodici minuti.

"Childe? Childe. OK! Mi dispiace tirarti giù dal letto a quest'ora ma io sono in piedi dalle sei. Ascolta, la macchina di Budler è stata ritrovata questa mattina! Nello stesso parcheggio in cui era stata trovata quella di Colben, cosa ne pensi? I ragazzi della scientifica la stanno esaminando in questo momento."

"A che ora l'hanno trovata?' chiese Childe.

"Alle sei, più o meno, che differenza può fare? Hai qualche idea?"

"No. Ascolta, se hai un attimo di tempo," e Childe gli fece il resoconto di ciò che aveva fatto la sera prima. "Volevo solo che tu sapessi che andrò là stanotte nel caso che..."

Si arrestò. Di colpo, si sentì sciocco e la risatina di Bruin acuì questa sensazione.

"Nel caso che tu non torni? Ha! Ha!"

Bruin rideva rumorosamente. Finalmente disse: "OK, Childe. Controllerò il tuo rientro. Ma questa storia del vampiro, un barone, no! Mi sembra una roba da ridere. Un barone vampiro di origine romena, vivo e vegeto, che dirige una catena di supermercati, giusto? Ha! Ha! Childe, sei sicuro che lo smog non ti abbia corroso il cervello?"

"Ridi pure," disse Childe con sufficienza. "E voi della polizia seguite qualche traccia?"

"Come diavolo potremmo? Lo sai bene che non abbiamo tempo!"

"E della faccenda dei lupi, allora?" disse Childe. "C'è o non c'è una legge che dice che è proibito tenere animali feroci, animali pericolosi, nel proprio parco?"

"Come fai a essere sicuro che fossero lupi? Li hai visti, in realtà?"

Childe dovette ammettere che ciò non era avvenuto. Bruin disse che, anche se esistevano delle leggi contro il tenere lupi nella propria proprietà, la cosa era di competenza della polizia di Beverly Hills o forse della polizia di Stato. Non era sicuro ad ogni modo e avrebbe dovuto accertarsi meglio.

Childe non insistette sulla cosa. Sapeva bene che Bruin era troppo occupato per poterlo aiutare e, anche se non fosse stato così preso da altri problemi, certamente non dava alcun credito alla sua storia del vampiro. Childe dovette ammettere, con se stesso, che questa ipotesi era molto probabile ma era, nonostante ciò, determinato a continuare per la sua strada.

Il resto della giornata la passò pulendo l'appartamento, lavando le sue cose nella *lavanderia* situata al piano terra dell'edificio, pensando a quello che avrebbe dovuto fare quella sera, e raccogliendo del materiale che mise nel baule della macchina.

Guardo anche il notiziario TV. L'aria era immobile e grigia come il piombo. Nonostante ciò, la maggior parte della gente sembrava pensare che le condizioni stessero tornando alla normalità. I negozi si stavano riaprendo e le auto riempivano le strade. Le autorità, comunque, consigliavano coloro che avevano lasciato la città di restare dove si trovavano. In caso contrario la situazione avrebbe potuto di nuovo precipitare.

Childe si recò al supermercato, che trovò discretamente pieno di gente, a fare provviste. Il cielo stava tornando grigiastro e quella peculiare aria fantasmagorica riluceva ora ai bordi dell'orizzonte. Questo clima soggiogava gli esseri umani; parlavano a bassa voce e meno frequentemente. Perfino il suono dei clakson era sommesso.

Gli uccelli non erano tornati.

Childe chiamò Igescu. La prima volta, una voce registrata gli fece sapere che, alle telefonate, si sarebbe risposto solo dopo le sei. Childe si chiese perché mai il giorno prima gli era stato detto che poteva chiamare dopo le tre.

Qualche minuto dopo le sei Childe telefonò di nuovo. Gli rispose la voce di Magda Holyani.

Sì, il signor Igescu lo avrebbe ricevuto quella sera alle otto in punto. L'intervista sarebbe terminata alle nove. Il signor Wellston avrebbe dovuto firmare una dichiarazione in cui si concedeva al signor Igescu la facoltà di censurare qualunque cosa, dell'articolo da pubblicare, che a lui non fosse piaciuta. Nessuna macchina fotografica. L'autista Eric Glam, sarebbe andato incontro al signor Wellston al cancello del parco e lo avrebbe accompagnato alla villa. L'auto di Wellston doveva essere parcheggiata fuori dal muro di cinta.

Childe aveva appena riappeso che il telefono suonò di nuovo. Era Bruin. "Childe, ho visto un minuto fa la relazione della scientifica a proposito della macchina di Budler." Fece una pausa. Childe disse: "Ebbene?"

"Non c'erano né impronte né segni, proprio come per l'auto di Colbell. Eccetto per un particolare."

Bruin fece una nuova pausa. Childe sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Quando udì quello che Bruin gli raccontava ebbe l'impressione del *déjà vu,* l'impressione di aver udito quelle parole già un'altra volta, nelle stesse identiche circostanze.

"C'erano dei peli sui sedili anteriori. Peli di *lupo*."

"Hai cambiato opinione circa la possibilità di investigare un po' nella vita di Igescu?"

Bruin grugnì e disse: "Non possiamo. Non adesso. Ma, insomma, penso che tu dovresti. I peli di lupo sono stati messi di proposito sui sedili, ovviamente, dal momento che tutto il resto dell'auto era stato ripulito con cura. Perché? Chi può saperlo? Mi aspettavo di ricevere un altro film, questa volta su Budler, ma non ci è giunto alcun pacco. Almeno fino ad ora."

"Potrebbe solo essere una coincidenza," disse Childe, "questa faccenda

dei lupi. Ma nel caso che non mi faccia vivo per le dieci di stanotte, faresti bene a chiamare il barone."

"All'inferno, sarò probabilmente ancora in servizio alle dieci e non so nemmeno io dove. Potrei anche farmi passare il tuo messaggio ma, di questi tempi, al mio superiore la cosa non piacerebbe. Ci sono troppe chiamate ufficiali che hanno la precedenza. No, la cosa migliore è che tu chiami il sergente Mustanoja, al dipartimento di polizia, e gli lasci un messaggio per me. Appena avrò finito passerò io da lui."

"In questo caso, facciamo alle undici," disse Childe. "Forse finirò per essere trattenuto più a lungo, laggiù."

"Non per le palle, spero" disse Bruin e ridendo, abbassò la cornetta.

Childe sentì che i testicoli gli si ritraevano. Non che gli importasse molto dell'umorismo di Bruin. Il fatto era che, nella sua mente, vivevano ancora le immagini del film su Colben.

Si era allontanato di tre passi dall'apparecchio che questo squillò di nuovo. Magda Holyani gli comunicò che era spiacente, ma era necessario che l'intervista fosse differita alle nove.

Childe rispose che per lui avrebbe fatto poca differenza. Holyani disse che era molto gentile da parte sua e che allora lo aspettavano per le nove, per favore in *punto.*

Childe chiamò Bruin per comunicargli il cambio di orari ma Bruin se ne era già andato. Così lasciò il messaggio a Mustanoja.

Alle otto e mezzo lasciò il suo appartamento. Al Beverly Hills Boulevard le colline sembravano timidi fantasmi soffusi di denso ectoplasma.

Nel tempo che aveva impiegato a raggiungere il cancello che delimitava la proprietà di Igescu, era scesa la notte. Da dietro il cancello filtravano, attraverso le sbarre, le luci dei fari di una grossa auto, ferma sulla strada che portava alla villa.

Appoggiata al cancello, di spalle, vi era una forma massiccia. Si voltò, e la figura di un gigante dalle spalle possenti e dalla vita sottile si stagliò contro la luce dei fari. In testa portava un berretto da autista.

"Sono il signor Wellston. Ho un appuntamento alle nove."

La voce che gli giunse in risposta sembrava provenire dall'interno di un tamburo.

"Certo, signore. Posso vedere la vostra carta di identità, signore?"

Childe mostrò la sua patente di guida e una lettera a lui indirizzata, ambedue contraffatte. L'autista le esaminò alla luce di una piccola torcia elettrica e poi gliele restituì attraverso la grata del cancello, poi si spostò di la-

to e scomparve dietro il muro di cinta. Un istante dopo il cancello si spalancava ruotando silenziosamente verso l'interno. Childe entrò, e il cancello si richiuse. Glam lo precedette all'auto e gli aprì la portiera posteriore, aspettò che Childe si fosse seduto e poi la richiuse. Si mise poi al posto di guida e Childe poté notare che le sue orecchie erano enormi e ad angolo retto in rapporto alla sua testa, grandi almeno come le ali di un pipistrello. Questa era forse un'esagerazione, ma non troppo.

La macchina procedeva in silenzio; la Rolls Royce si inerpicava sulla stretta strada asfaltata senza sforzo apparente e senza alcun rumore. La luce dei fari illuminava alberi fronzuti, abeti, aceri, querce e cespugli di ogni forma e specie. La luce sembrava far nascere la vegetazione alla vita. Dopo aver proceduto per circa un chilometro, ma attraverso un susseguirsi di curve, l'auto si arrestò davanti a un altro muro. Questo era di mattoni rossi, alto circa due metri e mezzo e, come quello esterno, percorso in alto dal filo spinato. Glam azionò probabilmente una cellula fotoelettrica perché il cancello di ferro si spalancò davanti a loro.

Childe guardò attraverso il finestrino ma poté vedere solo dell'altra strada e delle altre piante. Poi, appena l'auto girò la prima curva, scorse la luce dei fari riflettersi contro quattro occhi lucenti. I fari si spostarono in un'altra direzione, gli occhi scomparvero, ma non prima che egli potesse vedere con precisione due forme di lupo scomparire nei cespugli.

L'auto iniziò l'ascesa di un'erta collina e giunta quasi sulla cima, i suoi fari illuminarono una cupola vittoriana. La strada piegava di lato, di fronte alla casa e, quando le luci sfiorarono l'edificio, Childe constatò che era proprio come il giornale l'aveva descritta. La parte centrale, in mattoni rossi, era visibilmente la più antica. Le ali erano di legno grigio, ad eccezione delle persiane che erano dipinte di rosso, e poi si estendevano fino ai lati declinanti della collina sì da offrire come l'impressione di un gigantesco octopus accucciato su una roccia.

Questo paragone attraversò la mente di Childe come un'immagine irrilevante inserita nel reale e poi la casa divenne quello che era: un mostruoso e incongruo edificio.

La parte originale della villa possedeva un'ampia veranda. Altre verande erano state costruite davanti alle parti aggiunte dell'edificio. Tutte erano in ombra ad eccezione di quella centrale, debolmente illuminata attraverso la luce che filtrava dalle persiane. Dietro una di esse Childe scorse un'ombra passare veloce.

L'auto si fermò. Glam uscì e aprì la portiera per Childe. Childe restò per

qualche istante immobile con le orecchie tese. I lupi non avevano ululato neppure una volta. Si chiese cosa potesse trattenerli dall'attaccare gli abitanti della villa. Glam non sembrava preoccuparsi della loro presenza.

"Da questa parte, signore," disse Glam e lo precedette sulla veranda davanti all'ingresso principale. Pigiò un bottone e la luce dietro l'ingresso si accese. La porta era di legno massiccio — mogano? — intagliato con uno stile che gli parve quello di Geronimo Bosch. Uno sguardo più attento lo convinse però che l'artista doveva essere spagnolo. Vi era qualcosa di indefinibilmente iberico nelle figure (demoni, mostri, esseri umani) sottoposti a vari tipi di torture o fornicanti in posizioni strane e con strani organi sessuali.

Glam aveva lasciato il suo berretto da autista sul sedile dell'auto. Indossava un vestito di flanella nero, e i suoi pantaloni erano infilati dentro la parte superiore dei suoi stivali. Aprì la porta con una grossa chiave che aveva tratto di tasca, spalancò un battente (cardini ben oliati, nessun rumore né stridore), e si piegò leggermente verso Childe invitandolo ad entrare. La hall era grande, anzi grandissima. Si poteva parlare senz'altro di due stanze, perché, contigua alla prima, ve ne era un'altra delimitata da una porta che sembrava condurre verso le parti più segrete della casa. I tappeti erano spessi e color rosso scuro, segnati qua e là da alcuni vaghi disegni di color verde. Alle pareti si scorgevano mobili di solido legno, probabilmente di stile spagnolo.

Glam chiese a Childe se poteva attendere un istante mentre lui lo avrebbe annunciato al signor Igescu. Childe osservò il gigante abbassare la testa mentre passava sotto la porta situata nel centro dell'ingresso. Poi si girò verso destra perché aveva colto, con la coda dell'occhio, una figura muoversi verso l'angolo più lontano della casa. Era sorpreso perché, quando era entrato, non aveva visto nessuno da quella parte. Ora, quasi senza poterci credere, contemplava invece il dorso di un'alta figura di donna. Fino a terra scendeva la sua gonna nera, bianca era la carne lasciata scoperta dall'ampia scollatura a V della schiena, neri e riportati verso l'alto i suoi capelli corvini che erano poi fissati, a crocchia, da un largo pettine nero.

Sentì cóme un brivido e, per un istante, fu disorientato ma non ebbe tempo di approfondire il mistero perché il suo ospite gli venne incontro per accoglierlo.

Igescu era alto e slanciato. I suoi capelli erano ondulati e di colore biondo scuro, i grandi occhi di un verde lucente, i lineamenti affilati, il naso ricurvo, e una fossetta faceva spicco sulla guancia destra. La sua età poteva

essere intorno ai sessantacinque anni, un vigoroso, atletico sessantacinquenne. Portava un vestito colore blu scuro. La sua cravatta era nera con un indefinibile simbolo di color azzurrino impresso nel centro. Childe non riuscì a capire che cosa potesse rappresentare; il disegno sembrava essere quasi evanescente e mutare forma ad ogni cambiamento di posizione del suo proprietario.

La sua voce era profonda e piacevole e vi si avvertiva soltanto un debolissimo accento straniero. Strinse la mano di Childe. Le sue mani erano larghe e forti e la sua stretta possente. La mano che Childe aveva stretto era fredda ma non poi così tanto. Igescu, il cui modo di fare era gentile e amabile, chiarì subito, tuttavia, che non avrebbe permesso al suo ospite di restare più dell'ora stabilita. Chiese a Childe alcune notizie sul suo lavoro e sul giornale che egli rappresentava. Childe non ebbe difficoltà a rispondere; si era preparato a subire un ben più difficile interrogatorio.

Glam era scomparso da qualche parte. Igescu accompagnò Childe, senza ulteriori indugi, a fare un giro della villa. Fu una visita di pochi minuti e limitata soltanto ad alcune stanze del piano terra. Childe non riuscì a farsi un'idea precisa dell'edificio. Poi tornarono ad una grande stanza che confinava con l'ingresso principale e Igescu invitò Childe a sedersi. Anche questa stanza era arredata con mobili di stile spagnolo. Vi era inoltre un gran pianoforte e un camino sopra la cui cornice era appeso un largo dipinto a olio. Childe, mentre sorseggiava un brandy eccellente, ascoltava le parole del suo ospite ma studiava anche attentamente il ritratto. Il soggetto del quadro era quello di una bella, giovane donna con in mano un ventaglio di avorio. Gli occhi della donna erano di un nero straordinario come se l'artista avesse quasi inventato un colore atto a concentrare tanta intensità. Sulle labbra della donna aleggiava un lieve sorriso — non il sorriso di Monna Lisa, tuttavia — che sembrava esprimere determinazione a... che cosa? Studiando con attenzione le labbra, Childe pensò che vi era un che di maligno in quel sorriso quasi vi fosse dell'odio e il desiderio di compiere vendetta. Forse era il brandy e il luogo in cui si trovava a suggerirgli questa impressione o forse il maligno era l'artista che aveva proiettato nel modello i propri sentimenti di odio e di vendetta. Comunque fosse, chi aveva dipinto quel quadro aveva talento perché aveva dato all'immagine riprodotta un'autenticità che trascendeva quella della vita.

Interruppe Igescu e gli chiese del dipinto. Il barone non parve seccato.

"L'artista si chiama Krebens," disse. "Se lei si avvicina al dipinto ne potrà notare la firma nell'angolo destro. Personalmente, posseggo una buona

conoscenza di storia dell'arte e di storia locale ma non conosco un altro quadro di questo artista, eccetto il presente naturalmente. Il quadro si trovava già nella villa quando essa fu acquistata; si dice che rappresenti Dolores del Osorojo. Sono convinto che sia la verità, dal momento che ho potuto vedere io stesso il modello."

Sorrise. Childe avvertì di nuovo il brivido freddo lungo la schiena. Disse: "Appena dopo aver varcato la soglia della villa ho visto una donna girare l'angolo della sala di ingresso. Era vestita come un'antica spagnola. Che possa..."

Igescu disse: "Ci sono solo tre donne in questa casa. La mia segretaria, la mia bisnonna, e un'ospite. Nessuna di esse veste nel modo che lei mi descrive."

"Sembra comunque che questo fantasma sia stato visto da un numero molto ristretto di persone," disse Childe. "Lei non sembra preoccuparsene, ad ogni modo."

Igescu scosse le spalle: "Tre di noi, la signorina Holyani, Glam ed io, abbiamo incontrato Dolores molte volte, anche se sempre ad una certa distanza e per lo spazio di pochi secondi. Ella non è un'illusione. Ma è inoffensiva e, personalmente, trovo più facile convivere con lei che con molta altra gente di carne e di ossa."

"Peccato che lei non mi abbia consentito di portare la macchina fotografica: Questa casa è piena di colore e, se avessi potuto prendere una foto del fantasma... o ha provato anche lei e constatato che l'immagine non può venire fissata?"

"Non lo potevo quando sono venuto ad abitare in questa villa," disse Igescu. "Ma sono riuscito a fotografarla un anno fa e, dopo aver sviluppato il negativo, ho potuto constatare che la sua immagine è chiaramente visibile. Si vedono vagamente i mobili attraverso il suo corpo, ma la sua consistenza è certo maggiore di quanto non fosse una volta. Gli si dia tempo e abbastanza gente di cui nutrirsi e..."

Agitò la mano come se questo gesto dovesse concludere la frase. Childe chiese: "Posso vedere quella foto? "

"Certamente," disse Igescu. "Essa non prova niente tuttavia. Come lei sa le foto possono essere truccate."

Parlò in un interfono nascosto in un umidificatore per sigari in una lingua che Childe non riconobbe. Non si trattava certo di una lingua latina, anche se, non conoscendo il romeno, egli aveva poche possibilità di identificarla. Dubitava tuttavia che il romeno avesse tanti suoni gutturali.

Udì un rumore di palle da biliardo che battevano l'un con l'altra e si voltò a guardare nella stanza vicina. Due giovani stavano giocando. Essi erano ambedue biondi, di media statura e di corporatura piacevole. Indossavano bianchi maglioni aderenti, jeans dello stesso colore anch'essi aderenti e sandali neri. Dall'aspetto, avrebbero potuto essere fratello e sorella. Le loro sopracciglia erano alte e arcuate e le orbite degli occhi profonde. Le loro labbra erano strane. Il labbro superiore era così sottile da sembrare il filo di un coltello insanguinato; quello inferiore era invece prominente e gonfio come se fosse stato tagliato è infettato da quello di sopra.

Igescu li chiamò. Loro alzarono il capo con un gesto così felino che Childe non poté fare a meno di pensare ai lupi che aveva visto, mentre veniva accompagnato alla villa. I due giovani fecero un cenno all'indirizzo di Childe quando Igescu li presentò come Vasili Chornkin e come la signorina Krautschner ma non accennarono a un sorriso e non parlarono. Sembravano solo desiderosi di tornare al loro gioco. Igescu non spiegò quale fosse la loro condizione sociale ma Childe pensò che la ragazza doveva essere l'ospite di cui prima gli aveva accennato.

Glam apparve improvvisamente e silenziosamente, come se il pavimento gli scorresse sotto i piedi invece di muoversi egli stesso. Si avvicinò a Igescu e gli porse una busta. Childe guardò Igescu che toglieva la foto dall'involucro, poi rialzò la testa. Glam era già scomparso così silenziosamente e velocemente come era venuto.

La foto era stata scattata da circa otto o nove metri, nelle ore diurne. La luce che inondava la stanza dalle grandi finestre mostrava tutto nei dettagli. Vi si scorgeva Dolores del Osorojo proprio mentre stava per lasciare la sala di ingresso attraverso la porta principale. Attraverso il suo corpo si poteva scorgere, sia pure debolmente, un angolo della porta e parte di una vicina seggiola. Il volto della donna era rivolto all'indietro, verso l'obbiettivo, atteggiato nello stesso debole sorriso che compariva nel dipinto.

"Ho bisogno che lei me la restituisca," disse il barone.

CAPITOLO DECIMO

"Come lei ha già osservato la foto non prova niente," disse Childe. Dette un'occhiata all'orologio. Gli restava mezz'ora. Stava per interrogare Igescu circa la faccenda dell'incidente dell'obitorio quando Magda Holyani entrò nella sala.

Era una donna di alta statura, sottile, con un piccolo seno e di circa tren-

t'anni. I suoi lineamenti erano belli anche se irregolari e i suoi capelli color biondo pallido. Camminava come se le sue ossa fossero flessibili o come se la sua carne contenesse un'intelaiatura di migliaia di delicati ossicini. Anche lo spessore delle pareti del suo cranio sembrava sottilissimo; i suoi zigomi erano alti e la bocca forse troppo sottile. Vi era qualcosa del rettile nella sua persona, o, per essere più precisi, del serpente. Ma non era una sensazione repulsiva, questa. Dopo tutto, molti serpenti sono bellissimi.

I suoi occhi erano così chiari che egli, da principio, aveva pensato che fossero senza colore, ma, più da vicino, si accorse che erano di un grìgio molto chiaro. La sua pelle era bianchissima, come se avesse sempre evitato non soltanto il sole ma anche la luce del giorno. Era comunque una pelle senza difetti. Non portava trucco. Le labbra avrebbero forse potuto sembrare pallide a paragone di quelle di una donna col rossetto, ma contro il pallore della sua pelle erano scure e luminose.

Indossava un vestito nero e attillato con una profonda scollatura posteriore. Anche le sue calze e le scarpe dai tacchi molto alti erano nere. Lei si sedette dopo essere stata presentata, mettendo in mostra un paio di splendide gambe e cominciò a conversare con Childe. Igescu, dopo essersi acceso un costoso sigaro, sembrò perdersi nelle nuvole del proprio fumo.

Childe cercò di mantenere la conversazione nei termini di un'intervista, ma le risposte della donna erano brevi e insoddisfacenti. In più, molto spesso, era lei che gli rivolgeva delle domande sul suo lavoro e sulla sua persona. Childe si rese conto che era lui l'intervistato.

Sentiva la disperazione crescere. Questa era la sua sola occasione di scoprire qualcosa e non avvertiva neppure la sensazione di seguire una giusta o una falsa traccia. Gli abitanti della villa erano un po' strani, è vero. Ma questo non significava nulla, specialmente nella California del Sud.

Notò che Glam si stava affaccendando lì intorno vuotando i posacenere e riempiendo i bicchieri e, nello stesso tempo, tenendo gli occhi fissi sulla donna. A un certo punto, lui la toccò, e Magda gettò indietro la testa con un movimento di stizza. Igescu vide che Childe aveva notato il movimento ma si limitò a sorridere.

Alla fine, Childe interruppe la conversazione con Magda per chiedere al barone se gli dispiaceva commentare direttamente il così tanto pubblicizzato incidente del vampiro. Dopo tutto, era questo che lo aveva condotto quassù. E, fino a quel momento, non era riuscito a parlarne con lui.

"Francamente, signor Wellston," disse Igescu, "le ho concesso questa intervista proprio per chiarire una volta per tutte questa faccenda. Essenzial-

mente, sono un uomo che ama la propria *privacy;* sono ricco ma lascio ad altri l'incombenza di dirigere i miei affari e preferisco godermi la vita. Lei ha potuto vedere la mia biblioteca. Essa è molto ricca e molto costosa e contiene volumi quasi introvabili. Posso dire, senza vantarmi, di essere una persona estremamente colta in molte lingue. Dieci scaffali sono dedicati a libri che riguardano il mio hobby: pietre preziose. Ma lei avrà anche potuto osservare che molti altri ripiani sono dedicati alla raccolta di volumi che riguardano soggetti come la stregoneria, il vampirismo, la licantropia e via dicendo. Io sono, in un certo senso, interessato in tutto ciò ma non, signor Wellston, perché sia direttamente interessato."

Sorrise sopra il suo sigaro e disse: "No, non è perché sono un vampiro, signor Wellston, che io leggo quei libri. Non mi ero mai interessato di questi argomenti prima di subire quell'incidente che è stato poi il motivo della sua visita qui. Ma da allora ho pensato che, se dovevo subire l'accusa di essere un vampiro, era meglio per me informarmi su cosa fossero veramente i vampiri. Conoscevo già qualcosa su questo soggetto naturalmente perché, dopo tutto, la mia patria di origine sono i Carpazi, un'area geografica dove i contadini credono più nei diavoli e nei vampiri che non in Dio. Ma i miei tutori non mi hanno mai molto interessato al folclore, e i miei contatti con il ceto locale non nobile sono sempre stati superficiali e sporadici.

"Ho deciso di concedere questa intervista," proseguì il barone, "per far si che, una volta per tutte, venissero messe a tacere le chiacchiere circa il mio presunto vampirismo. E anche per indirizzare l'attenzione sull'unica figura veramente soprannaturale di questa casa: Dolores del Osorojo. Ho cambiato idea circa le fotografie per il suo articolo, signor Wellston. Ve ne farò spedire da Magda un certo numero. Si tratta di fotografie che mostrano alcune stanze della villa mentre vengono attraversate dal fantasma. Ma questo, solo a condizione che lei spieghi chiaramente nel suo artìcolo che io sono soltanto un uomo amante della propria intimità e della vita tranquilla, che tutte queste storie di vampiri sono prive di senso. Dopodiché lei potrà sottolineare, come meglio preferisce, la figura del fantasma. Ma bisogna anche che lei scriva che non vi saranno altre interviste con chiunque sia e che non desidero essere disturbato da curiosi o da eccentrici spiritisti e giornalisti. D'accordo?"

"Certo, signor Igescu. Ha la mia parola. E naturalmente, come le ho già promesso, lei potrà apportare all'articolo tutte le modifiche che riterrà opportune."

Childe si sentiva vagamente stordito. Avrebbe preferito non aver accetta-

to il brandy. Erano quattro anni che non beveva e non avrebbe certo interrotto la sua astinenza adesso se Igescu non avesse lodato talmente la bontà di quel liquore che lui ne era stato tentato. E inoltre non aveva voluto contrariare il suo ospite con un rifiuto che avrebbe potuto offenderlo. Non ne aveva, comunque, bevuto più di un dito. O quel liquore era dunque potentissimo o lui era diventato molto vulnerabile all'alcool dopo un così lungo periodo di astinenza.

Igescu voltò la testa e guardò verso il grande orologio a pendolo. "Il suo tempo sta per scadere, signor Wellston," disse.

Childe si domandò perché mai il barone fosse così preoccupato con l'orario, quando, per sua stessa ammissione, raramente lasciava la villa o si dedicava a qualcosa di particolarmente urgente. Ma non fece domande. Il barone avrebbe considerato la domanda impertinente facendola cadere nel più gelido silenzio.

Igescu si alzò e Childe lo imitò. Magda Holyani finì il proprio brandy e si alzò anche lei dalla poltrona. Glam apparve nel riquadro della porta, ma Igescu disse: "La signorina Holyani accompagnerà il signor Wellston al cancello, Glam. Ho bisogno di te per una cosa più urgente."

Glam aprì la bocca, come se volesse obbiettare qualcosa, ma la richiuse immediatamente. Poi disse: "Benissimo, signore," e scomparve.

Igescu disse: "Se lei ha bisogno di altro materiale per il suo articolo, signor Wellston, può consultare il libro di Michel Le Garrault nella libreria statale di Los Angeles. Personalmente posseggo due copie del suo lavoro in prima edizione. Il vecchio belga sosteneva alcune teorie veramente interessanti e originali circa i vampiri, i lupi marinari e altri cosidetti fenomeni soprannaturali. La sua teoria del *ricalco fisico* è quanto mai affascinante. Lo ha mai letto? Conosce il francese? "

"Mai sentito prima," rispose Childe, domandandosi se fosse caduto in una trappola rispondendo positivamente. "Conosco comunque il francese. "

"Vi sono molte sedicenti autorità dell'occulto e del soprannaturale che non hanno mai sentito parlare di Le Garrault. Le consiglio caldamente di andare alla biblioteca di stato e consultare *Les murs s'écroulent.* Traduzioni dall'originale latino sono state fatte in francese e, abbastanza curioso, in lingua boema. Le edizioni originali sono veramente molto rare. Se ne trovano, per quanto a mia conoscenza, solo dieci copie nel mondo. Il Vaticano ne possiede una; due un monastero svedese; io, naturalmente, ne ho una; un'altra, che era in possesso dell'imperatore di Germania, è andata per-

duta o, molto più probabilmente rubata, dopo la sua morte; le altre cinque copie sono distribuite nelle biblioteche di Mosca, Parigi, Washington, Londra ed Edimburgo."

"Lo consulterò senz'altro," disse Childe. "Grazie per l'informazione."

Si voltò per seguire Igescu fuori dalla stanza e scorse la donna vestita col costume spagnolo, l'alto pettine infilato nei capelli, attraversare lo specchio della porta in fondo all'ingresso. La donna girò lentamente il capo sorridendogli e subito scomparve.

Igescu disse calmo: "L'ha vista anche lei? "

"Si, l'ho vista. Ma non sono riuscito a vedere attraverso il suo corpo."

"Io si," intervenne Magda Olyani. La sua voce tremava un poco. Childe la guardò. Sembrava arrabbiata non spaventata.

"Come già le ho detto, Dolores si sta facendo sempre più opaca," disse Igescu. "Il processo di solidificazione è cosi lento, che può essere afferrato solo comparando ciò che il fantasma era sei mesi fa con ciò che è adesso. Il processo è stato molto lento ma costante. Quando venni ad abitare per la prima volta in questa casa, Dolores era quasi invisibile."

Childe scosse la testa. Stava veramente discutendo di un fantasma come se fosse vero? E perché mai Magda era cosi arrabbiata? Si era fermata infatti e guardava la porta fremendo, come se stesse resistendo all'impulso di dare la caccia a quell'apparizione.

"Molta gente, più di quanta non sia portata a credere, ha assistito a fenomeni di fantasmi — o a qualcosa di strano e di inspiegabile, comunque — ma, o il fenomeno non si ripete più, oppure le persone visitate lo ignorano finché esso scompare. Ma Dolores, ah, questa è un'altra storia! Dolores è sempre stata ignorata da me, ad eccezione della volta in cui l'ho fotografata, e da Magda, a cui queste apparizioni sembrano dar molto fastìdio. La verità e che Dolores sta acquistando sostanza da qualche parte, forse da qualcuno che vive in questa stessa casa."

Certo, la storia di Dolores stava guadagnando sostanza. Una foto non era certo un'evidenza sufficiente, né lo era il fatto che lui l'avesse vista. Ma per qualche nascosto motivo, Igescu avrebbe potuto architettare tutta la faccenda, e se lui, Childe, fosse corso dietro a Dolores e avesse cercato di afferrarla, su cosa si sarebbero chiuse le sue mani? Aveva la netta sensazione che si sarebbero chiuse su della carne ben soda dopo di che sarebbe stato chiaro che la giovane donna era venuta alla luce da una ventina d'anni più o meno e non da centocinquanta.

Alla porta, strìnse la mano di Igescu, ringraziandolo e promettendo di

inviargli una copia carbone dell'articolo, per le eventuali correzioni. Segui Magda alla macchina e si voltò verso la villa prima di salire. Igescu era già rientrato ma una persiana era stata sollevata a metà e vi si poteva scorgere benissimo, inquadrata, la faccia da bulldog di Glam completa dei suoi orecchi di pipistrello.

In auto, si sedette sul sedile anteriore accanto a Magda, come lei gli indicava. Lei disse: "Sono pagata molto bene per il mio lavoro, sa. Ed è giusto che sia cosi. È l'unica cosa che me lo rende sopportabile. Non ho quasi mai l'occasione di andare in città e le uniche persone con cui posso parlare sono il mio datore di lavoro e qualcuno della servitù e, occasionalmente, qualche ospite."

"Si tratta di un lavoro difficile? " chiese Childe, domandandosi come mai lei gli raccontasse tutto questo. Forse aveva bisogno di scaricarsi con qualcuno.

"No. Mi occupo delle sue poche relazioni sociali, prendo gli appuntamenti, faccio da mediatrice tra lui e i suoi direttori, copio a macchina il suo libro sulle pietre preziose, e passo una buona parte del tempo a tenermi alla larga da quel mostro di Glam."

"Ho avuto anch'io l'impressione," disse Childe, "che Glam le sia molto attaccato."

La luce dei fari illuminò l'intrico degli alberi mentre la macchina voltava a sinistra. La luna era alta, adesso, e lui poteva vedere le cose con maggior precisione. Poteva sbagliare, ma gli pareva che non stessero percorrendo la stessa strada che aveva fatto all'andata.

"Prendo la via più lunga, anche se non meno panoramica," disse lei come se gli leggesse nel pensiero. "Spero che non le dispiaccia. Devo parlare con qualcuno. Lei non è obbligato a starmi a sentire, naturalmente, non c'è alcun motivo perché lei lo sia."

"Si confidi pure," disse lui. "mi piace sentire la sua voce."

Attraversarono il cancello del muro di cinta più interno. Guidava lentamente, in prima, mentre parlava, e a un certo punto gli posò una mano sulla gamba. Childe non si mosse. Dopo un minuto lei la ritirò quando dovette fermare l'auto. Avevano lasciato la stradicciola asfaltata per entrare in un viottolo lastricato di pietre fino a una radura tra gli alberi. In mezzo vi si scorgeva un pergolato: una struttura circolare di legno costruita su un basamento di cemento. Le arcate del pergolato erano parzialmente coperte da viti rampicanti, cosìche l'interno era buio. Alcuni gradini di cemento conducevano all'ingresso.

"Mi sento molto sola," disse lei, "anche se il barone è gentile e conversa molto con me. Ma il suo interesse per la mia persona è confinato agli scambi di opinioni e nulla più."

Lui non le chiese cosa lei volesse dire con ciò. La donna aveva posato di nuovo la sua mano sulla sua coscia apparentemente come per un gesto casuale. Lui disse: "Vi sono lupi anche in questa parte del parco o sono confinati nel recinto più interno della proprietà?"

Lei gli stava ora più vicino e il suo profumo era cosi forte che gli sembrava quasi volesse penetrargli nei pori. Senti il pene irrigidirsi e prese la mano di lei spostandola in modo che essa vi si posasse sopra. Lei non tentò di ritrarla.

Lui si piegò e fece scorrere il dito lungo la curva del seno sinistro della donna e poi più sotto, fin dentro la scollatura. La sua mano scivolò nel vestito e raggiunse il capezzolo cominciando a strofinarlo. Il capezzolo si gonfiò e lei ebbe un tremito. Childe la baciò facendole scorrere più volte la lingua dentro la bocca e lungo i denti. Lei cercò, a tentoni, la chiusura lampo dei calzoni di lui, la trovò, l'apri lentamente esplorando nell'apertura attraverso l'elastico degli shorts. Lui le sbottonò la parte anteriore del suo vestito e poté velocemente verificare quello che già sospettava. Sotto, lei non aveva nulla se si eccettua uno stretto reggicalze di elastico. Le sue tette erano piccole ma ben proporzionate e sode. Si piegò e ne prese una in bocca cominciando a succhiare. Lei respirava affannosamente. Come lui.

"Andiamo sotto la tettoia," lei disse a bassa voce. "C'è un divano laggiù."

"Va bene," disse lui. "Ma prima di proseguire ti dico subito che non ero preparato alla cosa. Non ho preservativi con me."

Non sarebbe stato sorpreso se lei gli avesse risposto che ne aveva alcuni nella borsetta. Non sarebbe poi stata la prima volta che gli accadeva una cosa simile.

Ma lei disse invece: "Non importa. Non resterò incinta. "

Scuotendo le spalle, lui la seguì fuori dalla macchina. Lei si voltò e si fece scivolare il vestito di dosso. La luce della luna illuminò una delle pelli più bianche che mai avesse visto, due scuri, umidi capezzoli e un nero triangolo di peli pubici sotto il reggicalze di elastico. Lei si liberò delle scarpe con un gesto del piede e, vestita soltanto delle calze e del reggicalze, si avviò verso la tettoia.

Lui la seguì eccitato ma non tanto da non preoccuparsi di possibili macchine fotografiche e registratori, disposti ad arte sotto la tettoia. Sapeva di

essere bello, ma non dopo tutto così bello da far innamorare ogni donna al primo incontro. Se Magda Holyani si faceva portare a letto dopo così breve tempo, o era estremamente eccitata oppure poteva avere qualche scopo recondito o, forse, tutte e due le cose. Non gli pareva che la passione della donna fosse artificiale.

Se, per qualche motivo, lei poi pensava di poterlo eccitare fino a quel punto per lasciarlo poi a bocca asciutta, avrebbe avuto delle sorprese. Aveva sofferto abbastanza il giorno prima quando aveva dovuto interrompere di fare all'amore con Sybilla e non voleva affatto che stasera la cosa si ripetesse.

Sotto la tettoia, si guardò intorno. Non potevano esserci macchine fotografiche nascoste in quel luogo. Se ce ne fossero state, avrebbero dovuto essere appese agli alberi che circondavano la radura e, da laggiù, avrebbero potuto riprendere ben poco. I rampicanti avrebbero impedito la visuale se si eccettua, forse, qualche palmo di pelle o il movimento di un'anca. Inoltre, cosa mai aveva da perdere? Il ricatto non poteva essere l'oggetto di quella faccenda.

Magda tirò via la coperta che ricopriva il divano per difenderlo contro la polvele. Si voltò poi, e la luce della luna, che filtrava attraverso le viti rampicanti, screziò il biancore della sua pelle. Childe la prese tra le braccia e la baciò di nuovo, fece scivolare le mani sul suo dorso, avvertendone i muscoli sodi — lei possedeva il tono muscolare di un giovane puma la svasatura dei fianchi e il profilo pieno delle anche. La giarrettiera lo disturbava, cosi egli si mise sulle ginocchia e le tolse le calze e poi le slacciò il reggicalze. Lei allontanò la sua biancheria intima con una mossa del piede poi gli pose le mani dietro la nuca e lo attirò verso la sua vagina. Lui lasciò che la donna gli premesse la testa contro il pube, e fece correre la lingua sull'apertura del sesso di lei poi, dopo averne inserita la punta tra le labbra, le stuzzicò la clitoride. Lei mugolò di piacere e strinse con forza, ma lui si rialzò subito, facendo scorrere la lingua dal suo pube su, su fino all'ombelico e poi fino ai capezzoli, che cominciò di nuovo a succhiare. La spinse lentamente all'indietro fino a farla ricadere sul sofà, le gambe spalancate, i calcagni appoggiati sul pavimento. Poi lui si piegò di nuovo inserendo ancora la lingua nella vagina, su e giù, su e giù, più volte. I fianchi della donna cominciarono a ondeggiare lievemente ma lei gli pressò il capo contro il pube di nuovo, per indicare di continuare ancora.

La sua vagina aveva un sapore cosi dolce come quella di Sybilla, e i riccioli del pube sembravano perfino più soffici. La mano di lui corse alle sue

natiche e si inserì nella fenditura. La lingua continuava a scorrere sul sesso e dentro le labbra della vagina lambendo la punta della clitoride.

Lei venne con un grido e un improvviso serrarsi delle cosce intorno alla sua testa. La presa era così violenta che, per un istante, non riuscì a muoversi.

Lui non poteva trattenersi ulteriormente. Non aveva fatto l'amore da due settimane perché aveva dovuto lavorare a un caso molto intricato, proprio prima della scomparsa di Colben. Perfino durante il sonno il suo inconscio era stato troppo stanco per riuscire a mettere insieme anche la parvenza di un sogno sessuale. Poi, la frustrazione avuta con Sybilla lo aveva reso ipersensibile. Sarebbe venuto nel giro di pochi istanti, che fosse dentro la pancia di Magda o nell'aria.

"Non posso attendere," disse. "È da troppo tempo."

Si lasciò scivolare accanto a lei per aiutarla a coricarsi di fianco sul divano in maniera che potesse stare completamente sdraiata.

Lei disse: "Sei pronto a venire?"

"Da troppo tempo, sto per scoppiare," gemette lui.

Lei lo fece mettere giù e poi passò la sua lingua sull'ombelico e sopra i peli pubici bagnandoglieli di saliva un istante dopo, le sue labbra si chiudevano dolcemente intorno al suo pene. Magda lo fece scorrere due volte dentro il palato e, con un grido pari a quello che lei aveva emesso un momento prima, lui esplose nella sua bocca.

Giacque immobile. La sensazione che provava era simile a quella di una marea che si stesse ritirando verso un lontano orizzonte. Non disse nulla, aspettando che lei si alzasse per andare a sputare, così come Sybilla sempre faceva. Non che la biasimasse, certo. Capiva benissimo che, una volta cessata l'eccitazione, quella roba potesse provocare un senso di disgusto. Ma Magda non lasciò il suo pene. Lui poté udirla chiaramente mentre inghiottiva e poi continuò a baciarlo. Lui si mise a sedere piegandosi verso di lei in modo da poterle afferrare le tette con la coppa delle mani mentre lei gli succhiava il glande. E poi, proprio mentre il suo pene stava di nuovo ergendosi penso a Colben e alla scena del film. Questa donna avrebbe potuto essere una delle attrici.

Lei lo guardò all'improvviso e disse: "Cosa c'è che non va?' .

"Ascolta" disse lui, "e non arrabbiarti. O non ridere, ma non hai per caso, dei denti falsi?"

Lei alzò la testa e disse: "Cosa? "

"Hai per caso dei denti falsi?" ripeté lui.

"Perché me lo chiedi?" Poi rise e disse: "Vuoi che me li tolga?"

"Se li hai falsi."

"Ti sembro così vecchia? "

"Ho conosciuto un buon numero di diciottenni che erano sdentate," lui rispose.

"Baciami e te lo dirò."

"Certo."

La strinse forte mentre le tastava il palato con la lingua. Poté avvertire il sapore del suo stesso fluido. Lungi dall'esserne disgustato sentì la sua eccitazione crescere. Lei aveva la mano sul suo uccello, e, sentendolo protendersi, immediatamente si staccò dalla sua bocca piegandosi di nuovo verso di esso. Evidentemente, lei non aveva alcuna intenzione di lascargli scoprire la verità. Capì che, se non avesse usato la forza, lei non glielo avrebbe mai detto. Di questo era certo.

Giacque sul dorso e le lascio fare. Dopo un poco l'attirò sotto di se e lei aprì le gambe guidandolo dentro la sua carne. Ea appena entrato dentro di lei che la donna contrasse i muscoli del ventre e il suo glande venne stretto stretto quasi che lei avesse una mano nella vagina. E allora, di nuovo, pensando a Colben, la sua eccitazione si spense. Si ricordò all'improvviso della cosa che batteva contro il triangolo di stoffa nella scena del film.

"Santo cielo," disse lei. "Cosa c'è adesso?"

"Mi è sembrato di aver visto qualcuno nell'ombra," mentì lui. Era la sola scusa che gli fosse venuta in mente in quel momento. "Glam? "

"Sarebbe meglio per lui se cosi non fosse," disse Magda. "Lo ucciderei in questo caso. E lo stesso farebbe il barone."

Si mise a sedere sul sofà e chiamò: "Glam? Glam? Se sei qui, disgraziato, è meglio per te metterti a correre, ma a correre in fretta. Altrimenti, c'è l'altra parte del lupo per te."

Non vi fu risposta. Childe chiese: "L'altra parte del lupo? Cosa vuol dire? "

"Te lo spiegherò più tardi," disse lei. "Glam non è certo lì fuori e, se ci fosse, non ci disturberebbe, adesso. Vieni, per favore. Mi sento bruciare."

Ma invece di sdraiarsi di nuovo accanto a lui lei si alzò e attraversò la tettoia fino a un ripostiglio seminascosto nell'ombra. Tornò poi con una bottiglia di forma schiacciata e dotata di un lungo collo che si allargava verso la cima. La bottiglia era piena a metà. Lei ne bevve un lungo sorso, si rimuginò il liquido nella bocca, e, sempre tenendo la bottiglia, premette le labbra contro quelle di lui e gliene fece scivolare in bocca una parte. Era

un liquido caldo e denso e lievemente acido. Lui ne inghiottì un poco e subito sentì le proprie paure svanire.

"Che diavolo di roba è?"

"Un liquore distillato nel paese nativo di Igescu," rispose lei. "Gli si attribuisce un valore afrodisiaco. So benissimo che gli afrodiaci non esistono, ma questo liquore ha certamente un potere: quello di spazzar via le inibizioni. Non che abbia mai pensato di doverlo usare con te."

"Non ho bisogno di berne più," disse lui. Il suo pene stava di nuovo gonfiandosi come una mongolfiera che venisse riempita di gas per un viaggio transatlantico. Un raggio di luna cadde sul glande eretto e Magda, vedendolo, emise gridolini di gioia.

"Oh splendido! Veramente splendido! "

Lei si lasciò andare giù di nuovo e allargò le gambe e lui la penetrò e poi, per molto molto tempo non disse parola. Era solito per lui che, quando era stato molto eccitato nel venire la prima volta, gli ci volesse molto per giungere all'orgasmo quando l'atto si ripeteva. Magda sembrava godere di un'ininterrotta serie di orgasmi e, quando alla fine anche lui esplose, lei gli graffiò la schiena fino a fame uscire il sangue. Lui non disse nulla ma, nel suo intimo, la mandò a quel paese. Era una sua convinzione che quelle donne che graffiavano il dorso dei loro compagni durante l'orgasmo, contraffavano la loro reale passione. Tuttavia, era anche pronto ad ammettere di poter sbagliare, almeno in alcuni casi.

Giacquero sul divano per un certo tempo, uno accanto all'altra, senza dire una parola. Erano fradici di sudore e avrebbero accolto con gioia un sia pur lieve soffio di vento. Ma l'aria era immobile, come sempre.

Alla fine, lui disse: "È inutile che lo tocchi. Almeno per un po'. Sono svuotato. Potrei essere di nuovo in forma tra un'oretta ma devo purtroppo andarmene tra poco."

Pensava intanto che avrebbe già dovuto chiamare il sergente Mustanoja.

"Non sono per nulla insoddisfatta, mio caro," disse lei, "ma mi piacerebbe ripercorrere le tappe di questa gioia, e penso che sia possibile. Tu non immagini da quanto non facevo l'amore!"

Prese di nuovo la bottiglia dal pavimento, vicino al sofà.

"Beviamoci un altro sorso e vediamo cosa succede." Lui la guardò bere accertandosi che inghiottisse il liquido prima di bere anche lui. Ne prese un piccolo sorso e poi disse: "Cosa è questa storia di Glam e dell'altra parte del lupo?" Lei rise: "Quel mostro schifoso! Vorrebbe fare all'amore con me ma io non posso sopportarlo e lui cercherebbe anche di violentarmi, è cosi

idiota, ma sa benissimo che, se anche non fossi io a ucciderlo, lo farebbe il barone! Dal momento che li hai menzionati sai anche tu che ci sono i lupi. Una sera, stavo camminando nel bosco quando udii uno dei lupi che ululava e ringhiava. Era un ringhio di dolore o sicuramente di paura. Mi avvicinai finché giunsi sull'orlo di un avvallamento, e vidi la lupa, con la testa circondata da un nodo scorsoio. L'altro capo della corda era assicurato al tronco di un albero in modo che essa non potesse muoversi, e vidi anche Glam, nudo ad eccezione dei calzini e delle scarpe, che teneva la lupa per la coda e la fotteva nel sesso. Penso proprio che le facesse male, non so quanto possa essere grande il sesso di una lupa ma certo non ce la faceva a reggere, senza dolore, l'enorme fallo di Glam. Penso proprio che provasse molta pena. Ma Glam, quell'animale di Glam, la stava fottendo."

Guide restò silenzioso per qualche momento e poi disse: "E il lupo maschio? Glam non aveva paura di lui? "

Lei rise di nuovo: "Oh, questa è un'altra storia," e continuò a ridere per un bel po'.

Quando smise, alzò la bottiglia e si versò del liquido sui capezzoli e poi sui riccioli del pube.

"Leccalo, tesoro, e poi faremo di nuovo all'amore."

"Non servirà a nulla," disse Childe. Ma si mise di fianco e cominciò a succhiarle i capezzoli e a masturbarla finché lei non venne ancora e ancora e poi le baciò il ventre, scendendo pian piano verso il basso finché la sua lingua non incontrò gli spessi riccioli della sua vagina. Lappò il liquore muovendo su e giù la lingua fino quasi ad irritarla. Quando si arrestò, lei avvicinò la sua bocca al pene di lui che risorse in tutta la sua potenza. Questa volta la montò da dietro, e lei gli disse di prendersela comoda, che non c'era bisogno che si sfiancasse. Contrasse i muscoli della vagina, proprio come se dentro vi avesse una mano ma questa volta il suo pene restò eretto. Gli sembrò che la testa gli girasse un poco. Sapeva di aver fatto uno sbaglio bevendo quel liquido, anche se veleno non poteva essere dal momento che anche Magda lo aveva bevuto. Ma si domandò se, per caso, non avesse posseduto la prerogativa di diventarlo, una volta a contatto con l'epidermide. Era possibile che la reazione con la pelle dei suoi capezzoli e del suo pube potesse produrre effetti pericolosi solo per lui?

Poi questo pensiero e ogni altra paura si spensero.

Si ricordava soltanto vagamente di un orgasmo che sembrava voler durare in etemo, simile all'orgasmo millenario promesso dalla religione islamica ai suoi fedeli, nel paradiso delle uri. Dopo di che, come una cortina di

buio era calata sul suo cervello. Poteva solo ricordare, come in una nebbia, se stesso salire sulla sua macchina e guidare mentre la strada si faceva sempre più tortuosa come un serpente in movimento e gli alberi si piegavano e protendevano i loro rami verso di lui come per afferrarlo. Alcuni alberi gli sembravano datati di grandi occhi e bocche sporgenti come vagine di corteccia. E gli occhi si trasformavano in capezzoli; da essi colava lentamente un denso succo. Un albero parve offrirgli un dito con l'estremità di un ramo.

"All'inferno anche te!" si ricordò di aver gridato, e poi era su una grande strada con luci e suoni di clacson e poi aveva visto di nuovo l'albero e questa volta gli era andato contro e, come si avvicinava, aveva potuto rendersi conto che la sua bocca *era* una vagina di corteccia e che gli stava promettendo qualcosa che mai prima lui aveva avuto,

E così era stato: la morte.

CAPITOLO UNDICESIMO

Si svegliò nella sala del pronto soccorso dell'ospedale di Beverly Hills. L'unico sintomo che accusava era la stanchezza. Era in stato di incoscienza quando era stato tratto fuori dalla sua auto da un buon samaritano. L'agente della stazione di polizia di Beverly Hills gli disse che era andato a finire contro un albero al lato della strada, ma che la collisione era stata così lieve che tutto il danno consisteva in un'ammaccatura alla carrozzeria e in un fanale rotto.

Evidentemente l'agente sospettava che lui fosse ubriaco, al momento dell'incidente, o forse drogato. Childe gli disse di essere uscito di strada per colpa di un'auto che giungeva, fuori corsia, in senso contrario al suo. Il fatto che non avesse ferite visibili non significava nulla.

Fortunatamente, non vi erano stati testimoni dell'incidente e Childe aveva fornito Bruin e molti altri nomi come referenza. Quindici minuti dopo lo avevano lasciato andare, anche se il dottore lo aveva messo in guardia dal prendersela alla leggera. Avrebbero potuto esservi lesioni interne.

La sua auto era ancora al lato della strada. La polizia non aveva avuto il tempo di andarla a recuperare perché tutti i carri gru erano impegnati, ma l'agente aveva portato via la chiave dell'accensione. Sfortunatamente aveva anche dimenticato di restituirgliela, e Childe aveva dovuto tornare indietro fino al dipartimento di polizia di Beverly Hills per recuperarla. L'agente era in servizio e, quando lo avevano chiamato via radio, la risposta era sta-

ta che, avendo un sacco da fare non avrebbe potuto tornare alla stazione di polizia prima di un'ora. Childe si accertò che la chiave sarebbe stata consegnata all'agente di servizio e si avviò verso casa maledicendo se stesso per aver lasciato la chiave supplementare sotto il cespuglio davanti alla proprietà di Igescu.

Sulla via del ritorno cercò un taxi ma non riuscì a trovarlo. Erano tutti occupati. Sembrava che la gente pensasse che lo smog se ne fosse andato per sempre e stesse festeggiando l'avvenimento. O forse, ognuno voleva divertirsi prima che l'aria si riempisse nuovamente di veleno.

Nel suo condominio si stavano svolgendo almeno tre *parties.* Si mise i tamponi di cera nelle orecchie, subito dopo essersi rasato, e andò a letto. I tamponi tenevano lontano la maggior parte del rumore ma non riuscivano a tenere lontani suoi pensieri.

Era stato drogato e lasciato andare con la speranza che si ammazzasse in un incidente d'auto. Perché la droga aveva avuto effetto su di lui e non su Magda, questa era una questione interessante. Una questione, tuttavia, che non aveva bisogno di una risposta immediata. Lei aveva probabilmente preso un antidoto o qualcuno si era preso cura di lei dopo la sua partenza. Oppure poteva darsi — si ricordò quello che aveva pensato in quel momento — che la sostanza contenesse qualcosa di suscettibile da diventare efficace solo a contatto dell'epidermide.

Poi balzò a sedere sul letto. Il sergente Mustanoja! Certo si era preoccupato del mancato colpo di telefono di Childe. Che cosa aveva fatto, se mai aveva fatto qualcosa?

Telefono al dipartimento di polizia di Los Angeles e si fece passare Mustanoja. Certo, aveva la nota, ma Bruin non sembrava pensare che fosse molto importante e, insomma, c'era stato un diavolo da fare quella notte e se ne era dimenticato. Le cose stavano così, fin quando non lo avevano informato dalla stazione di polizia di Beverly Hills di ciò che era accaduto e che Childe non era in casa di Igescu. Cosa c'era dunque da preoccuparsi, huh? E lui come stava adesso?

Childe rispose che stava bene e riappese provando una certa stizza nei confronti di Bruin che si preoccupava così poco della sua pelle. Doveva d'altronde ammettere che Bruin non aveva motivo di comportarsi altrimenti. Avrebbe forse potuto cambiare opinione, adesso, dopo che lui gli avesse raccontato gli avvenimenti di quella notte. Ma non pensava che lo avrebbe fatto. Avrebbe dovuto tacere troppe cose, il suo rapporto con Magda, per esempio. E i poliziotti sono troppo abili nel capire quando un resoconto

non è completo.

Inoltre, aveva la sensazione che Magda non avrebbe esitato ad accusarlo di stupro e di altri crimini in caso di un *redde rationem.*

Così andò di nuovo a letto ma si tirò subito su, una volta ancora. Si sentì colpevole e malato. La droga aveva indebolito il suo senso di cautela. Non avrebbe mai baciato il sesso di una donna che aveva appena incontrato. Lo faceva soltanto con quelle donne che conosceva da un certo tempo e di cui era ragionevolmente sicuro che non avessero alcuna malattia.

Per quanto si fosse già lavato i denti, tornò in bagno e se li lavò di nuovo e poi si disinfettò a lungo la bocca. Prese poi, dal mobiletto di cucina, una bottiglia di Bourbon, che teneva in serbo per gli ospiti, e ne bevve alcuni sorsi. Tutto questo era stupido perché certo l'alcool non avrebbe potuto uccidere i germi con cui era venuto a contatto tante ore prima, ma ciò, come ogni atto rituale, lo fece sentire più tranquillo e pulito.

Stava per mettersi finalmente a letto quando si fermò. In tutta quella confusione aveva dimenticato di controllare se c'erano chiamate sulla segreteria telefonica. Ce ne era solo una: di Sybilla. Aveva chiamato alle nove. Gli chiedeva di telefonarle il prima possibile, non importava l'ora.

Adesso erano le tre e mezzo di notte.

Il suo telefono suonò senza che nessuno rispondesse. Il suono gli sembrava una campana lontanissima. Si immaginò il corpo di lei riverso sul letto, la bocca aperta, gli occhi fissi, senza espressione. Sul comodino, accanto al letto, una bottiglia vuota di barbiturici.

Se aveva tentato di uccidersi di nuovo, a quest'ora era sicuramente già morta. Questo era certo. Soprattutto se aveva inghiottito la stessa quantità di barbiturici dell'ultima volta.

Aveva giurato a se stésso che, se lei ci avesse riprovato, avrebbe dovuto cavarsela da sola, almeno per ciò che lo riguardava.

Nonostante ciò, si vestì e uscì in strada nel giro di un minuto. Giunse all'appartamento di lei respirando affannosamente, gli occhi in fiamme, i polmoni bruciati dallo smog. Il veleno si stava accumulando di nuovo velocemente, così velocemente che domani sarebbe stato più denso che mai. A meno che non si levasse il vento.

L'appartamento di Sybilla era immerso nel silenzio. Il suo cuore batteva e il suo stomaco si contraeva spasmodicamente quando entrò nella stanza da letto e accese la luce. Non soltanto il letto era vuoto ma nessuno vi aveva dormito. Le coperte erano in perfetto ordine. Ma le sue valigie mancavano.

Esaminò l'appartamento con attenzione ma non poté trovare nulla che indicasse qualcosa di anormale. O lei era partita volontariamente o qualcuno aveva portato via le valigie per far credere che lo fosse.

Perché mai non gli aveva lasciato un messaggio? Forse la sua chiamata e la sua partenza improvvisa non avevano alcuna relazione.

Poteva anche darsi che lei avesse architettato tutto per farlo spaventare e punirlo così per la sera precedente. Qualche volta era stata abbastanza meschina per farlo. Ma gli aveva poi subito dopo telefonato pentita, piangendo e chiedendogli di perdonarla.

Si sedette su una poltrona, poi si alzò di nuovo, andò in cucina e aprì il ripostiglio segreto dove lei teneva la droga. La piccola tazza bianca con il suo contenuto di marijuana — quindici stecche in tutto — era ancora là.

Se lei se ne fosse andata di sua volontà si sarebbe, per prima cosa, preoccupata di queste.

A meno che non fosse molto sconvolta.

Non aveva trovato la sua agenda con gli indirizzi in nessun cassetto quando, poco prima, l'aveva cercata, ma guardò di nuovo per esserne sicuro. L'agenda non c'era e dubitava che i suoi amici conoscessero i suoi nascondigli.

Forse la madre di Sybilla era malata, e lei aveva lasciato in fretta l'appartamento. Ma, per quanto avesse potuto partire all'improvviso, avrebbe sempre avuto il tempo di lasciargli un messaggio.

Non si ricordava il numero della madre ma conosceva l'indirizzo. Riuscì a farselo dare dall'ufficio informazioni e chiamò San Francisco. Il telefono suonò a lungo. Nessuno rispose. Alla fine, riappese la cornetta e poi, di colpo, gli venne in mente ciò che avrebbe dovuto subito controllare. Era così profondamente sconvolto che se ne era dimenticato.

Scese nel garage sottostante. La sua auto era ancora là.

A questo punto cominciò a considerare la fantastica ipotesi che fosse stato Igescu a rapirla.

Prima di tutto, perché mai Igescu avrebbe fatto ciò?

Se il barone era responsabile della morte di Colben e della scomparsa di Budler, allora avrebbe anche potuto prendere un diretto interesse per il detective che stava investigando sul caso. Childe si era presentato sotto falso nome, ma era stato costretto a dare a Igescu il suo vero numero di telefono. E, a Igescu, non era certo difficile risalire fino alla sua vera identità, una volta che lo avesse voluto.

Cosa sarebbe accaduto se il barone avesse scoperto che Wellston era in

realtà Childe? E, dopo aver saputo che Childe se l'era cavata con poco nell'incidente d'auto, far rapire Sybilla? Forse era questo un modo per Igescu di fargli sapere che era meglio per lui lasciar perdere quella faccenda... no, era molto più probabile che Igescu lo volesse spingere ad andare nella villa, ad introdurvisi di nascosto.

Childe scosse la testa. Se Igescu era colpevole, se lui, per ipotesi, era colpevole anche degli altri delitti, perché mai avrebbe dovuto far sapere alla polizia che questi crimini erano stati veramente commessi?

Questo problema sarebbe anche potuto essere risolto in seguito. Adesso, ciò che era importante sapere era se Sybilla aveva lasciato l'appartamento volontariamente e, in caso contrario, con chi l'aveva lasciato.

Non aveva ancora controllato gli aeroporti. Si sedette e fece il numero. I telefoni delle compagnie aeree erano occupati, ma non riappese fin tanto che non riuscì ad entrare in contatto con ciascuna di esse. Poi l'attesa esasperante mentre veniva controllata la lista dei passeggeri. Ma Sybilla non aveva preso l'aereo.

Mangiò qualcosa e bevve del latte poi, anche se gli dispiaceva pensare a tutto il denaro sprecato, gettò la marijuana nella toilette, e fece scorrere l'acqua. Se lei non fosse tornata, lui avrebbe dovuto avvertire la polizia della sua scomparsa e l'appartamento sarebbe stato perquisito. D'altra parte, se lei fosse tornata subito e non avesse più trovato la sua riserva di droga, si sarebbe arrabbiata moltissimo. Ma certo, avrebbe compreso i motivi che lo avevano spinto a farla scomparire.

Era, intanto, sopraggiunta l'alba. Il sole era una pallida cosa nel. cielo biancastro. La visibilità era limitata a poche decine di metri. Avvertì di nuovo il bruciore agli occhi e l'infiammazione ai bronchi.

Decise di chiamare Bruin e di informarlo della scomparsa di Sybilla. Bruin avrebbe naturalmente pensato, anche se forse non detto, che lui si stava preoccupando inutilmente e che probabilmente Sybilla se ne era andata dalla città per potersela meglio spassare con qualche maschio o anche, considerando il cinismo di Bruin, con qualche femmina.

Ma non ebbe bisogno di chiamarlo perché proprio in quell'istante il telefono squillò. Dall'altro capo udì la voce di Bruin.

Abbiamo ricevuto un altro pacco nell'ultima posta di ieri sera ma non l'abbiamo aperto che pochi minuti fa. È meglio che tu passi di qui, Childe, ce la fai in mezz'ora? "

"Di cosa si tratta, di Budler? " e poi: "Non importa, ma come sapevi che mi trovavo qui? "

'Ti ho chiamato a casa e, poiché non rispondevi, ho pensato che tu fossi dalla tua ex moglie. So che siete ancora amici."

"Si," disse Childe rendendosi conto che era troppo prematuro denunciare a Bruin la scomparsa di Sybilla. "Cercherò di farcela. A tra poco. Aspetta! Forse non riesco! Devo prima recuperare l'auto e ci vorrà un certo tempo."

Raccontò in breve a Bruin quello che gli era accaduto tralasciando la storia con Magda. Bruin restò in silenzio per un certo tempo poi disse: "Ti rendi conto, Childe, che stiamo tutti facendo i giochi di prestigio? Avrei perquisito la casa di Igescu anche se tu non avessi avuto niente di tangibile o di comprovabile, perché certo si tratta di gente sospetta, ma dubito che potremmo entrare nella proprietà senza un ordine del giudice e non possediamo nessuna evidenza per poterlo ottenere. Lo sai benissimo anche tu. Così te la devi cavare da solo. Quei peli di lupo sull'auto di Budler e ora questo film — bene, non te lo sto a raccontare, devi venirlo a vedere per crederci — ma se non fai in tempo ad arrivare qui... ascolta, potrei farti venire a prendere da una macchina della polizia se fossimo in condizioni normali, ma non ce n'è neppure una disponibile. Ti dico quello che si può fare, se devo andar via all'improvviso. Puoi farti mostrare di nuovo la pellicola, lo lascerò detto a qualcuno. Comunque, deve forse vederlo anche il commissario. È pieno di lavoro fino ai capelli ma questo caso lo interessa in modo particolare, né c'è da stupirsene."

Childe bevve un succo di arancia, si fece la barba (Sybilla teneva sempre un rasoio e del sapone per lui e — sospettava — per altri uomini), poi uscì e raggiunse la stazione di polizia di Beverly Hills. Si fece consegnare la chiave dall'agente di servizio e gli chiese se qualcuno avrebbe potuto accompagnarlo fino a dove era rimasta la sua auto. Gli fu risposto che non era possibile. Fuori, cercò un taxi, ma senza successo. Allora decise di fare l'autostop. Dopo un quarto d'ora ci rinunciò. Il traffico era scarso e quei pochi che passavano si comportavano come se lui non ci fosse. Non poteva certo biasimarli. Raccogliere un autostoppista era pericoloso in ogni momento ma, in questo spaventevole smog biancastro, chiunque appariva sinistro. In più, la radio, la televisione, i giornali, raccomandavano prudenza a causa della recrudescenza dei crimini e delle rapine.

I suoi occhi lacrimavano e le sue narici e la sua gola erano come se respirassero sopra i vapori di una colata di metallo. Si appoggiò all'angolo dell'edificio. Poteva scorgere la città simile a un iceberg, immobile, nella nebbia. Poi, da lontano, sul fondo di Rexford Avenue, apparvero i fari di un'auto che si avvicinarono veloci fino a superarlo.

Era una pattuglia della polizia. Un istante dopo l'auto si fermava e, facendo marcia indietro, si accostava al marciapiede davanti a lui. L'agente di destra, senza scendere, gli chiese cosa stesse facendo lì fermo. Childe glielo spiegò. Caso volle che l'agente lo conoscesse indirettamente. Cosi si offri di dargli un passaggio. "Naturalmente," disse, "saremo costretti a farla scendere nel caso ricevessimo una chiamata urgente." Childe rispose che accettava il rischio.

Ci vollero quindici minuti per arrivare alla sua macchina. Solo una situazione di emergenza avrebbe spinto gli agenti a guidare meno lentamente attraverso quella melma nebbiosa. Li ringraziò e montò sull'auto mettendola poi in moto senza difficoltà, riportandola sulla strada e attraversando velocemente la città. Quaranta minuti dopo entrava nel dipartimento di polizia di Los Angeles.

CAPITOLO DODICESIMO

Budler si trovava nella stessa stanza in cui era stato Colben quando lo avevano ucciso. Le prime scene avevano mostrato il condizionamento a cui Budler era stato sottoposto; dall'iniziale paura e impotenza fino alla sua attiva partecipazione all'orgia. All'inizio, era stato legato a quella stessa tavola a forma di Y ma poi i fotogrammi seguenti lo mostravano steso su un letto.

Budler era un ometto dalle spalle strette e dalle gambe e dai fianchi rachitici, ma possedeva un pene enorme. La sua pelle era sbiadita e i suoi occhi color azzurro chiaro; i capelli erano biondastri. Anche i suoi peli pubici erano castano chiaro. Il suo pene, nonostante ciò, era scuro soprattutto quando il sangue lo riempiva. La sua capacità di mantenere un'erezione, dopo l'orgasmo, era straordinaria così come la sua riserva di fluido seminale.

(Ambedue le vittime erano stati uomini con impulsi sessuali supersviluppati, o, almeno, uomini le cui vite sembravano essere totalmente dominate dal sesso. Ambedue erano infedeli alle mogli, ambedue avevano messo incinte un certo numero di ragazze ed erano stati arrestati o sospettati di violenza carnale. In più erano conosciuti per le loro vanterie nel campo delle conquiste femminili. Ambedue erano, come diceva Sybilla, dei viscidi. C'era qualcosa di malvagio in loro. Childe pensò alla possibilità che le vittime fossero state selezionate nel segno di una ipotetica giustizia.)

La donna con il trucco multicolore e la creatura?— il meccanismo? —

L'organo? — nascosto sotto la striscia di stoffa che copriva la vagina era una degli attori; lei doveva essere specializzata nel succhiare membri maschili e, più di una volta, si tolse i denti falsi, ma senza usare, tuttavia, quelli di metallo. Ogni volta che la vide compiere quel gesto, Childe sentì dei brividi lungo la schiena e il suo stomaco si rivoltò.

Vi erano altri attori, oltre lei. Uno era una donna grassissima dalla carnagione molto bella. Il suo volto non appariva mai. C'era un'altra donna, dal corpo superbo, il cui volto appariva nascosto da una maschera. Ambedue le donne si servivano delle loro bocche e delle loro vulve e, a un certo punto, Budler aveva sodomizzato la grassona.

Vi erano poi due uomini, le facce mascherate. Childe studiò i loro corpi attentamente, ma non riuscì a capire se si poteva trattare di Igescu, di Glam o del giovanotto che aveva visto giocare a biliardo. Uno degli uomini aveva una corporatura simile a quella di Igescu e l'altro era molto alto e muscoloso. Ma erano sempre dati troppo generici.

Budler doveva aver posseduto una omosessualità latente venuta alla luce sotto il condizionamento della droga perché, durante la scena, aveva sodomizzato uno degli uomini ed era sottostato con evidente piacere, alle attenzioni boccali dell'altro.

Un terzo uomo apparve in quella che Childe ritenne dover essere la scena finale. Strinse i pugni nell'attesa spasmodica di quello che sarebbe successo a Budler da un momento all'altro ma, a parte la stanchezza, non pareva che Budler fosse stato in qualche modo ferito o mutilato. Vi furono molti numeri erotici con i tre uomini mentre tre donne e Budler formavano come il centro focale del gruppo.

Il commissario, che era seduto a fianco di Childe, disse a questo punto: "Si tratta di una vera e propria combriccola. Oltre ai sei che si vedono ce ne devono essere almeno altri due che reggono le cineprese."

L'ultima scena (Childe sapeva che era l'ultima perché il commissario glielo aveva detto) mostrava Budler mentre sbatteva, alla pecorina, una delle donne del gruppo. La cinepresa mostrò ogni angolo dell'accoppiamento, eccetto quello in cui si sarebbe potuto scorgere la faccia della donna. Vi era un certo numero di riprese che dovevano essere state ottenute per mezzo di un qualche lungo obbiettivo flessibile perché mostravano un enorme pene che si introduceva in una vulva gigantesca.

E, a un certo punto, sembrò che la cinepresa, scivolando lungo il pene entrasse lei stessa nella vulva. La luce esplose, e gli spettatori furono come circondati da migliaia di tonnellate di carne. C'era il pene, una balena sfra-

cellatasi in una caverna sottomarina, e, intorno, le pareti di umida, pallida carne rossa.

D'improvviso, la luce si spense per riaccendersi poi sulla scena di Budler e della donna sotto di lui. Ambedue erano sul letto, lei con il volto verso il basso e le braccia di lato e le natiche tenute in alto da un cuscino posto sotto il ventre. Lui la stava cavalcando, un ginocchio tra le gambe di lei, muovendosi avanti e indietro.

E d'improvviso, così all'improvviso che Childe si sentì mancare il respiro quasi che il suo cuore volesse fermarsi, la donna diventò una lupa. Budler era ancora a cavalcioni e la stava pompando lentamente quando la metamorfosi ebbe luogo. (Un trucco fotografico naturalmente. Ma anche un trucco dovuto alla droga perché Budler si comportò proprio come se la donna avesse mutato forma.) Egli si fermò, levò le mani in aria e poi balzò in piedi mentre il suo pene si ritraeva rimpicciolendosi. Sembrava fortemente scosso.

Ringhiando, la lupa si volse e il suo muso scattò contro il pene dell'uomo.

Successe così all'improvviso che Childe non si rese subito conto che le potenti mascelle avevano asportato il pene quasi alla radice.

Sangue sprizzò dalla ferita e si sparse sulla lupa e sulle lenzuola del letto.

Urlando, Budler cadde all'indietro. La lupa inghiottì il pene e cominciò a mordere i testicoli dell'uomo. Budler cessò di urlare. La sua pelle divenne grigio-bluastra e la cinepresa abbandonò l'immagine della ferita per offrire un primo piano del suo volto morente.

Si udì di nuovo la tastiera di un piano che suonava *l'Humoresque* di Dvorak e il Dracula irruppe tra i tendaggi, con il solito drammatico gesto del capo gettato di lato nel rivelare il proprio volto. La cinepresa scese lentamente lungo il suo corpo mettendo in evidenza ciò che Childe aveva creduto di scorgere quando l'uomo aveva fatto il suo ingresso ma di cui non era sicuro: il pene del Dracula, un organo lungo e sottile, sporgeva, eretto, fuori dall'apertura dei pantaloni. Il Dracula emise il solito grido da uccello, si scagliò in avanti, balzò sul letto e, afferrata la lupa per il pelame dei fianchi, immerse il suo pene in essa dal di dietro.

La lupa uggiolò, la sua bocca si aprì lasciando cadere un brano del testicolo. Poi, mentre il Dracula la penetrava, facendola sobbalzare col movimento delle sue ginocchia, la lupa cominciò ad affondare le zanne nella carne di Budler.

Dissolvenza. CONTINUA: in bianche lettere lucenti attraverso lo schermo. Fine della pellicola.

Childe si sentì male di nuovo. Quando si riprese, andò a parlare con il commissario, anche lui un po' pallido e tremante. Tuttavia, il commissario ritrovò tutta la sua fermezza nel suo rifiuto di intraprendere qualunque azione nei confronti di Igescu. Egli spiegò (cosa che Childe sapeva benissimo) che le prove erano troppo esili, di fatto, inesistenti. L'aspetto vampiresco della faccenda, i lupi nel parco, il fatto che Childe fosse stato (supposta mente) drogato dalla segretaria del barone, il pelame di lupo trovato nella macchina di Budler, la lupa nel film, tutto questo avrebbe certo reso legittima una perquisizione nella proprietà di Igescu. Ma Igescu era un uomo ricco e potente senza alcun precedente penale o sia pure l'ombra di un sospetto su un qualunque suo ipotetico rapporto col mondo del crìmine. Se poi la polizia doveva fare qualcosa, e lui non vedeva cosa avrebbe potuto fare, allora l'iniziativa sarebbe spettata al dipartimento di Beverly Hills.

La sostanza delle osservazioni del commissario era quella che Childe si era atteso. Era necessario che Childe raccogliesse prove più concrete, e avrebbe dovuto farlo senza alcun aiuto da parte della polizia.

Childe tornò al suo appartamento attraverso un'atmosfera che si andava oscurando. La strana luce biancastra aveva cominciato ad assumere un colore grigio-verdastro. Si fermò a un distributore di benzina per riempire il serbatoio e anche per sostituire il fanale rotto nell'incidente. L'inserviente gli disse: "Lei potrebbe essere il mio ultimo cliente. Me ne vado appena riesco a chiudere i conti della giornata. Lascio la città, amico. Questo posto è ormai inabitabile!"

"Lo farei anch'io," disse Childe. "Ma mi restano alcune cose da portare a termine, prima."

"Sì? Questa città sta per diventare una città fantasma, se già non lo è."

Childe guidò fino al supermercato di Beverly Hills. Gli ci volle non poco a trovare un parcheggio. Se quella doveva diventare una città fantasma non pareva che lo sarebbe divenuta così presto. O, forse, la gente stava facendo provviste nella previsione di un secondo esodo di massa, prima che i magazzini chiudessero di nuovo. Qualunque cosa fosse, gli ci vollero più di due ore per comprare ciò che voleva e circa mezz'ora per fare i due chilometri che lo separavano dal suo appartamento. Le strade erano nuovamente piene di macchine. La quale cosa, naturalmente, accelerava il processo di avvelenamento dell'atmosfera.

Childe avrebbe voluto recarsi subito da Igescu, ma sapeva che poteva

benissimo aspettare che il traffico si diradasse. Trascorse un'ora a ripassare mentalmente il suo piano d'azione e poi cercò di chiamare Sybilla al telefono. Le linee erano di nuovo occupate. Così uscì e, a piedi, andò al suo appartamento. Aveva infilato il volto in una maschera antigas comprata in un negozio vicino. Molti altri usavano lo stesso sistema per poter camminare in strada. Sembrava di essere sul pianeta Marte.

Sybilla non c'era. La sua auto era ancora in garage. Il biglietto da lui lasciato nell'appartamento si trovava nell'identica posizione in cui lui l'aveva messo. Cercò ancora di chiamare la madre di Sybilla, ma senza successo. Tutte le linee davano occupato. Così riappese.

Tornò al suo appartamento e controllò la segreteria telefonica. Nessuno aveva chiamato. Per un po' guardò il notiziario televisivo, che riportava le notizie del ritorno dello smog e dell'esodo automobilistico. Una cosa deprimente. Cercò anche di leggere qualcosa ma la sua mente continuava ad andare alla pellicola su Budler e alla scomparsa di sua moglie.

Stava impazzendo per l'impossibilità di agire. A un certo punto decise quasi di aprirsi una via attraverso il traffico. Sarebbe stato meglio che star lì seduto e, forse, una volta lasciate le vìe principali avrebbe potuto procedere speditamente. Andò alla finestra e guardò in strada. Uno spettacolo indescrivibile: centinaia di auto bloccate su due file, clacson spiegati, guidatori impazziti che bestemmiavano insultandosi a vicenda. Non sarebbe stato neppure in grado di portar fuori la propria macchina dal garage.

Alle sette, il traffico divenne improvvisamente normale, come se, per magia, una parte dei veicoli fosse stata inghiottita dall'asfalto. Lui scese in garage e guidò la propria macchina in strada senza difficoltà. Prima del crepuscolo raggiungeva la proprietà di Igescu.

Alla fine della strada che costeggiava il parco della villa, girò l'auto col muso verso la strada nascondendola, alla meglio, sotto un cespuglio. Si tolse la maschera antigas, poi uscì e alzò il cofano prendendo il pacco di oggetti che aveva preparato. Gli ci volle un certo tempo per trasportare il pesante fardello attraverso gli alberi sopra alla collina, fino alla base del muro di cinta. Qui giunto, aprì la scala di alluminio e, dopo averla appoggiata alla parete, salì, con il resto degli oggetti sulle spalle, fin quando la sua testa non superò l'altezza del filo spinato. Non aveva intenzione di scoprire se attraverso il filo passava la corrente elettrica. Far questo avrebbe significato causare l'allarme. Tirò su, da terra il grosso, lungo tubo di gomma, un giocattolo per bambini, per mezzo della corda legata alla sua estremità e lo sollevò finché una buona metà di esso non fu a cavallo del

filo spinato. Cominciò poi cautamente a montarci sopra. Il suo peso schiacciava le pareti del grosso tubo in modo che vi era un buono spessore di gomma tra il suo corpo sopra e il sottile sostegno del filo spinato sotto. Riuscì a voltarsi, stando a cavalcioni del filo e a trarre a sé la scala di alluminio. Fece naturalmente molta attenzione che non venisse a contatto col filo spinato.

Una volta che l'ebbe saldamente in mano, la sollevò e la depositò dall'altra parte del muro. Poi scendere fu uno scherzo. Ripeté lo stesso procedimento con il muro più interno ma, invece di scavalcarlo subito, prese le due grandi bistecche drogate che aveva portato con sé e le gettò, oltre il muro, il più lontano possibile. Poi scese dalla scala e rimase in attesa. Se non fosse riuscito, in questo modo, nel giro dì un paio d'ore sarebbe andato comunque.

L'oscurità scese, ma non sembrò che l'aria si facesse più fredda. Non si sentiva alito di vento, non rumore di uccelli o di insetti. La luna salì sull'orizzonte. Dopo qualche tempo, un ululato lo fece sobbalzare. I capelli gli si rizzarono sul capo come se una mano di ghiacchio li avesse scomposti. Presto udì un veloce fiutare e poi un ringhiare e un digrignare di mascelle. Attese, controllando àncora una volta la sua calibro 32. Dopo cinque minuti al suo orologio da polso, scalò il muro di cinta, tirandosi dietro il tubo di gomma e la scala. Una volta all'interno del recinto, nascose gli oggetti per terra, sotto un cespuglio, per evitare che qualcuno potesse scorgerli; poi, pistola in pugno, avanzò càutamente cercando i corpi dei lupi. Trovo i resti delle bistecche le cui ossa erano state infrante e in parte inghiottite insieme a tutta la carne.

Non trovò però i lupi. O almeno non era sicuro che ciò che trovò fossero dei lupi.

Poco distante dai resti della carne, in una piccola radura, giacevano due corpi illuminati dalla luce della luna. Il suo cuore cessò quasi di battere. I due corpi erano senza coscienza, cosa che ci si poteva attendere per chi avesse mangiato carne drogata. Ma non erano certo questi i due corpi di lupo che egli aveva atteso dì vedere. Questi erano i corpi nudi della giovane coppia che giocava a biliardo nella villa di Igescu. Vasili Chornkin e la signorina Krautschner dormivano sull'erba illuminati dalla luna. Il giovane giaceva col volto verso il suolo, le gambe sotto il proprio corpo, la ragazza di fianco, le ginocchia contro il ventre e le braccia incrociate sopra la testa. Lei aveva un corpo stupendo e gli ricordò una delle donne che, nella pellicola, si faceva fottere da Budler alla maniera dei cani.

Dovette sedersi per qualche minuto. Si sentiva tremare. Non pensava se ciò che vedeva era possibile o impossibile. Si trattava di un fatto e di un fatto minaccioso. Esso minacciava la sua fiducia nell'ordine dell'universo, il che significava che minacciava lui personalmente.

Dopo un certo tempo riuscì a riprendersi. Con un nastro adesivo che aveva portato lego le loro caviglie e le loro mani. Chiuse poi loro la bocca con lo stesso sistema e, dopo averli messi una accanto all'altro, di faccia, li legò insieme. Era in un bagno di sudore quando terminò l'operazione. Li lasciò nella radura sperando che sarebbero stati felici l'una accanto all'altro.

Lo sarebbero certo stati se avessero saputo che il suo piano iniziale era stato quello di tagliare la gola ai lupi.

Si affrettò verso la cima del colle e, dopo pochi minuti di marcia, scorse la massa nerastra della casa e il rettàngolo di alcune finestre illuminate. Mentre si avvicinava accadde qualcosa per cui egli si fermò di colpo e quasi schiacciò il grilletto della rivoltella. Davanti a lui era improvvisamente apparsa una figura. Essa fluttuò tra la luce della luna e l'ombra della notte e poi scomparve. Era una figura di donna, dal lungo vestito fino a terra.

Per la terza volta, quella notte, provò il morso della paura. Doveva trattarsi di Dolores. O di qualcuno che giocava a fare il fantasma. Ma perché mai si sarebbe trattato di un trucco quando non ve ne era nessun motivo? *Loro* non sapevano che lui era lì. Almeno così sperava.

C'era la possibilità che il barone volesse far paura a qualche altro visitatore e si servisse, a questo scopo, della donna.

Davanti alla casa erano parcheggiate cinque automobili oltre la Rolls Royce che già aveva visto. Vi erano due Cadillacs, una Lincoln, una Ford, e una Duesenberg 1929. Alle finestre non si scorgeva alcuna luce, ma la parte frontale della casa era fortemente illuminata.

Childe guardò con circospezione se vi era Glam, nei paraggi, ma non scorse anima viva, così girò l'angolo dell'edificio. Lungo la parete vi era un graticcio coperto di rampicanti che consentiva un facile accesso a un balcone del secondo piano. La finestra era accostata, ma non chiusa. Una volta entrato si trovò in una stanza buia, calda e dal sentore di muffa. Strisciando di spalle, scivolo lungo la parete fino a trovare una porta che aprì con estrema cautela. Era la porta di uno stanzino da bagno a cui erano appesi abiti ammuffiti. Si chiuse la porta alle spalle e, a tastoni, trovò un'altra porta. Questa immetteva su un corridoio lievemente illuminato dalla luce

della luna che filtrava da una finestra. Di tanto in tanto usava la sua piccola torcia elettrica per orientarsi. Superò una scala che conduceva al piano superiore e a quello inferiore fino a raggiungere un altro uscio che si apriva ancora su un corridoio. Questo non era illuminato in nessun modo; avanzò, passo passo, facendosi luce, a tratti, con la pila elettrica.

Si fermò anche, mentre procedeva, per appoggiare l'orecchio alle porte che si aprivano sul corridoio. Aveva creduto di udire rumori di voci dietro di esse. Ma si trattava solo di uno scherzo dell'immaginazione.

Alla fine di questo secondo corridoio, che era più lungo almeno due volte del primo, trovò una porta chiusa. La sua chiave *passe-partout* risultò inutile. Dovette usare un cacciavite, e solo dopo un lungo lavoro riuscì a far saltare la serratura.

La porta si aprì facendo entrare un getto di luce e una ventata di aria gelida.

Appena entrò in quello che risultò essere ancora un corridoio gli parve di scorgere qualcosa muoversi all'altra estremità. Era stato qualcosa di troppo veloce perché potesse identificarlo con certezza, ma pensò che poteva trattarsi dello strascico dell'abito di Dolores. Si mise a correre, cercando di fare il minor rumore possibile. Le sue scarpe di gomma sfioravano il pavimento di marmo, un pavimento di stile più vittoriano che spagnolo, nonostante che quella parte della casa si trovasse in quest'ultima ala. Giunto all'angolo si fermò e si guardò intorno.

Il corridoio proseguiva e dall'altra parte di esso, proprio all'estremità, una donna lo guardava. Alla luce di una lampada, che pendeva dal soffitto sopra quella figura, poté scorgere che si trattava di una donna alta, dai neri capelli, e di grande bellezza. Era la donna di cui aveva visto il ritratto durante la conversazione con Igescu.

Lei gli fece un cenno con la mano, poi si voltò e scomparve dietro l'angolo.

Childe si sentì disorientato, non tanto nel senso che il suo equilibrio interno fosse alterato ma come se le pareti intorno a lui si fossero lievemente incurvate.

Percorse anche questo tratto di corridoio correndo e, proprio mentre girava l'angolo, vide la parte terminale del suo lungo vestito sparire in una porta. Childe la seguì lì dentro. L'unica luce proveniva dalla lampada situata nel corridoio. Egli cercò un interruttore e lo trovò. La luce che si accese proveniva da un piccolo stelo posto su un ripiano presso un enorme letto a baldacchino. Childe non si intendeva molto di antiquariato ma pensò che

dovesse trattarsi di un letto stile Luigi XIV. Anche il resto della mobilia, che si trovava nella stanza, sembrava essere della stessa epoca. Dal centro del soffitto pendeva un lussuoso lampadario di cristallo.

Le pareti erano ricoperte di pannelli bianchi, e uno dei pannelli si stava giusto chiudendo.

Childe pensò che si stesse chiudendo. Era stata questione di un batter di ciglia e poi la parete era tornata assolutamente solida.

Non vi era tuttavia un'altra uscita dalla quale la donna avrebbe potuto sfuggire.

Da quando i fantasmi devono aprire le porte e i pannelli per muoversi da una stanza all'altra?

Forse dovevano, se esistevano. Comunque, lui non aveva rilevato nulla che indicasse che Dolores — o chiunque fosse quella donna — dovesse essere un fantasma.

Se si trattava di un fantasma inventato da Igescu per il beneficio degli altri e per Childe in particolare, certo lei lo stava attirando dietro di sé con uno scopo che lui poteva pensare solo come sinistro. Il pannello doveva condurre ad un passaggio tra le pareti e Igescu avrebbe potuto desiderare che lui vi entrasse.

Gli articoli, che aveva letto nella casa di Heepish, raccontavano che il blocco originale della villa aveva contenuto numerosi passaggi tra parete e parete e anche numerosi passaggi sotterranei: tunnel segreti che conducevano all'aperto, nel bosco. Era stato Don del Osorojo a costruirli per poter fuggire in caso di attacco da parte di banditi o di rivolte contadine.

Quando il barone, lo zio dell'attuale Igescu, aveva acquistato la casa vi aveva fatto aggiungere alcune ali e aveva poi fatto connettere i vecchi passaggi segreti con i nuovi che aveva fatto costruire anche nelle parti nuove. Si trattava tuttavia di passaggi non proprio così segreti, dal momento che gli operai che li avevano costruiti ne avevano parlato. Restava comunque il fatto che, dopo tanto tempo, ormai più nessuno avrebbe potuto sapere come questi corridoi sotterranei si articolassero.

Il pannello era restato aperto abbastanza perché Childe potesse capire che si trattava di una porta segreta. Forse era stato il barone a volere che lui lo sapesse; forse Dolores, il fantasma. In ogni modo, lui aveva intenzione di entrare da quel passaggio.

Quanto a riuscire a far scorrere il pannello, questo era un altro problema. Tastò la parete, intorno, batté con le nocche il legno sopra il pannello (suonava vuoto), e esaminò il legno da vicino per vedere se c'erano fori.

Non trovò nulla fuori posto.

Poi, all'improvviso, avvertì una sensazione strana alle sue spalle e, in un moto di rabbia spaventata, si volse di scatto. Nella stanza nulla era mutato. Ma egli scorse la propria immagine riflessa nel gigantesco specchio che andava dal pavimento al soffitto e costituiva metà della parete dall'altra parte della stanza.

CAPITOLO TREDICESIMO

Certo lo specchio non rifletteva come un qualsiasi specchio avrebbe dovuto. Non che rimandasse immagini distorte, come negli specchi da baraccone. Le distorsioni — se così si potevano chiamare — erano più sottili. E inafferrabili come gocce di mercurio.

Ogni cosa riflessa sembrava ondeggiare lievemente: la parete dietro di lui, il quadro alla parete, il letto a baldacchino, e lui stesso. Era come guardare una stanza immersa nell'acqua attraverso una finestra o un portello che era lo specchio: una stanza in un castello sottomarino. Gli oggetti nella stanza e lui stesso ondeggiavano un poco, come se le correnti esterne mutassero l'intensità e la ritrazione della luce.

Vi era più che un agitarsi degli oggetti, tuttavia. In un certo senso, la stanza e tutti gli oggetti in essa contenuti, incluso lui stesso, sembravano, anche se non del tutto, quasi normali. Così come dovevano essere o come pareva che dovessero essere. Sembravano, pensò, perché lo colpì il fatto che le cose come sono, non sono necessariamente le cose come dovrebbero essere, che avrebbe potuto esservi un universo rovesciato in cui la stranezza e l'atrocità fossero la regola.

Poi la normalità scomparve ad un contrarsi o un ondeggiare degli oggetti, non era sicuro quale dei due movimenti fosse avvenuto, e la stanza e lui stesso divennero perversi.

Lui non sembrava debole, non meschino e non abietto, non egoista, non indifferente, tutte cose che pensava di se stesso a seconda dei momenti. Sembrava perverso. Maligno, ansioso di distruggere, completamente privo di sentimenti.

Si avvicinò allo specchio. La sua immagine, ondeggiando, avanzò. Lui sorrise, e d'improvviso si rese conto che stava sorridendo. Non era un sorriso cattivo; era un sorriso di puro amore. Amore dell'odio e della corruzione di tutte le cose viventi.

Poteva quasi avvertire l'odore del podio e della morte.

Poi gli venne in mente che poteva non trattarsi di un sorriso di amore ma di ingordigia, a meno che l'ingordigia non fosse una forma di amore. Poteva esserlo.

Il significato delle parole era elusivo come il fluttuare delle immagini.

Si sentì male; qualcosa gli stringeva la bocca dello stomaco.

Era come una specie di mal di mare, pensò; male della vista, piuttosto.

Distolse lo sguardo dallo specchio provando la sensazione, mentre si voltava, di una vulnerabilità del proprio corpo, come se qualcuno, dallo specchio, potesse piantargli un pugnale nella schiena.

Fu colto da un odio improvviso per quello specchio e per la stanza che esso rifletteva. Doveva uscire da quel luogo. Se non fosse riuscito a trovare il congegno per aprire il pannello, sarebbe uscito comunque dalla porta.

Non aveva senso ripetere gli stessi tentativi. Il congegno per aprire il pannello non si trovava nelle vicinanze del pannello stesso, così avrebbe dovuto cercare altrove. Avrebbe forse trovato qualcosa dietro il quadro a olio appeso alla parete. Il quadro conteneva il ritratto di un uomo che somigliava molto al barone ed era probabilmente lo zio. Childe lo sollevò dal gancio, a cui era sospeso, deponendolo al suolo. Dietro non poté scorgere congegni di nessuna sorta.

Riappese il dipinto, che gli sembrò due volte più pesante di quando lo aveva sollevato la prima volta. Questa stanza lo stava svuotando delle sue energie.

Si voltò e rimase immobile. Il pannello si stava aprendo verso l'interno della parete.

Childe, tenendo un occhio sul pannello, mise una mano sulla parte inferiore della cornice del dipinto e lo mosse lievemente. Il pannello, ad ogni modo, aveva già cominciato a richiudersi. Evidentemente il meccanismo che lo metteva in movimento lo faceva aprire solo per breve tempo, richiudendolo poi automaticamente.

Attese fin tanto che il pannello non fu chiuso del tutto e poi mosse di nuovo la cornice. Non accadde nulla. Ma, quando la sollevò dal gancio lievemente, il pannello si spalancò ancora.

Childe non esitò. Balzò verso l'apertura, vi entrò guardingo, accertandosi che vi fosse un punto fermo su cui appoggiare i piedi nell'oscurità, e poi si spostò di lato per consentire al pannello di richiudersi. Si trovò in un nero totale; l'aria era morta e puzzava di legno marcito e di topi putrefatti da lungo tempo. Vi era anche una traccia (vi era o non vi era?) di profumo.

La sua torcia elettrica illuminò un corridoio largo circa un metro e mez-

zo e alto due. Esso non terminava, come lui si era atteso, contro la parete del corridoio ma in una scala che scendeva verso il basso. In fondo alla scala vi era una piccola piattaforma e un'altra rampa di scale che saliva conducendo, immaginò, a qualche altro passaggio segreto dall'altra parte del corridoio.

Nella direzione opposta, il passaggio correva dritto per circa sette o otto metri e poi piegava di lato. Avanzò lentamente in quella direzione esaminando le pareti, il pavimento e il soffitto con attenzione. Dopo un po' scoprì un pannello a cardine. Era comunque un pannello troppo pìccolo e in una posizione troppo elevata per poter servire come passaggio. Lo aprì lentamente, badando che non stridesse sui cardini. Non vi fu alcun rumore. Il pannello nascondeva uno specchio—spia che dava su una stanza da letto. Un istante dopo che guardava attraverso lo specchio una donna dai capelli color tiziano entro nella stanza. Lei gli passo vicino, a poco più di un metro, e scomparve dall'altra parte. Indossava un vestito stampato a larghi fiori rossi, le sue gambe erano nude e i suoi piedi calzavano sandali.

La donna era bella, così bella che Childe ne provò dolore al plesso solare, per un istante. Una sensazione, questa, che aveva già avuto modo di sperimentare altre volte quando aveva incontrato donne così belle che sapeva che mai avrebbe potuto possedere.

Childe pensò che avrebbe fatto meglio a continuare la sua esplorazione, ma aveva la sensazione che qualcosa di interessante stava per accadere. Appoggiò l'orecchio alla superficie dello specchio e poté udire, debolmente, le note del *Così parlò Zarathustra* di Richard Strauss. La musica doveva venire dall'altra stanza nella quale la donna dai capelli rossi si era recata.

La camera da letto, sulla quale si apriva lo specchio, era di pessimo gusto per appartenere a una donna così bella. Le pareti erano ricoperte di legno scuro fino quasi al soffitto e poi da una carta da parati scura con disegni a tratto leggero: strani uccelli, draghi rampanti e la figura ricorrente di quelli che avrebbero potuto essere Adamo e Eva davanti all'albero del melo. Non si vedeva tuttavia il serpente.

Il tappeto, che ricopriva il pavimento, era spesso e disegnato con immagini troppo sbiadite per poter essere identificate. Il letto era a baldacchino, di un periodo che, a causa della sua scarsa cultura in questo campo, non riuscì a riconoscere. Le gambe del letto, in ferro battuto, avevano la forma di zampe di drago; il coprilètto e il baldacchino erano di color rosso scuro. Alla parete opposta vi era uno specchio a tre ante che oltre a quello attra-

verso cui guardava Childe rifletteva un altro specchio, posto sopra una grande, squallida cassapanca.

Sulla cassapanca vi era un candeliere di quarzo lavorato. La luce, tuttavia, proveniva da un gran numero di lampade sparse sui mobili della stanza. Gli angoli restavano in ombra.

Childe restò in attesa e il sudore cominciò a scorrergli copioso lungo la fronte. Faceva caldo, in quel cunicolo, e gli odori di marcio e di animali in putrefazione si facevano sempre più insopportabili. Non avvertiva più la lieve traccia di profumo che gli aveva colpito le narici quando si era calato oltre il pannello. Finalmente, proprio quando stava per allontanarsi, la donna tornò nella stanza. Era nuda; i capelli rosso tiziano le fluttuavano liberi lungo le spalle. In mano teneva un recipiente dal collo lunghissimo che portò alle labbra mentre si andava a sedere davanti allo specchio. Quando smise di bere il recipiente era quasi vuoto. Poi, dopo aver posato la bottiglia, avvicinò il volto allo specchio.

Aveva tolto il trucco. Si esaminava allo specchio come se cercasse dei difetti. Childe si tirò indietro perché gli pareva impossibile che lei non lo vedesse. Poi si avvicinò di nuovo. Se lei sapeva del trucco dello specchio, voleva dire che non si preoccupava affatto se qualcun altro fosse stato dietro di esso o, forse, pensava che nessuna persona ostile potesse osservarla. Probabilmente solo il barone conosceva quel passaggio segreto.

Lei sembrò trovare l'esame del proprio volto soddisfacente, almeno a giudicare dal suo sorriso. Si stirò e guardo il proprio corpo e anche questo sembrò incontrare la sua completa approvazione. Childe avvertì una punta di imbarazzo, come se stesse compiendo qualcosa di perverso spiandola, ma, nello stesso tempo, cominciò ad eccitarsi.

Lei si contorse lievemente, mosse le anche da una parte e da un'altra e poi fece scorrere le mani sui fianchi e sul ventre fino alle mammelle ricoprendole nel loro cavo e sfregandone i capezzoli con la punta delle dita. I capezzoli si gonfiarono e anche il pene di Childe cominciò a tendersi.

Mentre teneva la mano sinistra impegnata sul seno la donna portò la destra sul proprio pube aprendone il vertice della spaccatura con un dito e cominciando a titillare la clitoride. Era un movimento leggero, ma veloce, e, improvvisamente, lei gettò la testa all'indìetro, la bocca semiaperta, l'estasi che le rapiva il volto.

Childe provò, ad un tempo, eccitamento e repulsione. Una parte della repulsione era dovuta al fatto che non era un *voyeur;* sentiva che era vergognoso spiare qualcuno così di nascosto.

Era vero che nessuno, in teoria, l'obbligava a rimanere, ma lui era lì per indagare su un crimine, e lo spettacolo a cui stava assistendo certo meritava di essere investigato.

Lei continuò a fregarsi la clitoride e le labbra della vagina. E poi, d'un tratto — e a questo punto Childe aveva provato come un pugno alla bocca dello stomaco — una cosa sottile, una cosa che somigliava a una bianca lingua, fece capolino dalla spaccatura.

Ma non si trattava di una lingua. Era più simile a un serpente o a un'anguilla.

In diametro, la cosa era sottile come una serpe ma molto più lunga. Quanto lunga essa fosse Childe non poteva dirlo perché il corpo del rettile continuava a strisciare fuori e fuori, senza fermarsi. Senza fermarsi, e la sua pelle era liscia e priva di peluria, liscia e bianca come il ventre di una donna e lucida di muco vaginale.

La cosa si piegò all'ingiù come un pene eretto a metà, e poi si girò e si abbatté sul ventre di lei cominciando a zigzagare verso l'alto. Continuò a scivolare fuori dalla sua vagina come se metri e metri di serpe fossero arrotolati nell'interno di quell'utero, e continuò a strisciare verso l'alto finché tutta la sua serpentina lunghezza non fu avvolta intorno al seno sinistro della donna.

Ora, Childe poteva scorgere i dettagli della testa del serpente, testa che aveva la grandezza di una palla da golf. Quella testa si era voltata due volte nella sua direzione. In quella dello specchio almeno.

La testa era calva, se si eccettua un piccolo ciuffo, appiccicato dal muco, intorno alle piccole orecchie. Aveva due sottili sopracciglia nere, due neri baffi e una barba mefistofelica. Il naso era largo ma ben fatto. Gli occhi erano scuri e così profondamente incassati nelle orbite che a Childe sarebbero sembrati neri anche se fossero stati azzurro pastello. La bocca somigliava alla vagina da cui la creatura era originata. Essa si era aperta, per un istante, e Childe aveva scorto due file di piccoli denti gialli e il roseo saettare della lingua era una piccola faccia, ma una faccia maligna.

Le labbra della donna si mossero. Childe non poteva udire ciò che lei stava dicendo, ma gli sembrò che stesse recitando una filastrocca.

La serpe umana riprese a salire mentre continuava a scivolare fuori dalla rosea fessura e dal cespuglio rosso scuro. Essa aggirò il seno della donna, salì fino alla spalla, passo attorno al collo poi formò un cappio prima verso l'esterno e poi verso l'interno in modo da venirsi a trovare di fronte al volto di lei con la propria faccia lillipuziana.

La donna si girò un poco offrendo a Childe la vista del suo profilo.

Le sue mani si mossero lungo il corpo del rettile come se stessero accarezzando un pene lunghissimo, il suo proprio pene. Le dita sottili della donna — le bellissime dita — scesero lungo tutta la lunghezza della creatura, e poi una di esse sprofondò nella vagina cominciando a muoversi, proprio come se stesse masturbando il pene del serpente.

La creatura fu scossa da tremiti. Poi la testa si mosse e le sue labbra minute toccarono quelle dell'amante mordendole o almeno così pensò Childe, perché la donna ebbe un soprassalto come se qualcosa l'avesse punta. Ma poi lei si avvicinò di nuovo alla creatura, la bocca aperta. La testa del rettile venne ricoperta dalla sua bocca; lei cominciò a succhiare.

Childe era troppo scosso per reagire se non emozionalmente. Adesso, la sua mente cominciò a lavorare febbrilmente. Come poteva, quella creatura, respirare così sepolta nella bocca della donna? Poi si rese conto che doveva essergli più difficile respirare all'interno dell'utero nel quale era arrotolata.

Doveva certamente esservi un cordone respiratorio che collegava il sistema circolatorio della donna con il rettile che si portava nel ventre.

Quella testa! Essa aveva appartenuto, un tempo, a un uomo di dimensioni normali. Childe sentiva che questa era la verità. Poi, per mezzo di qualche misterioso processo scientifico, essa era stata ridotta alla dimensione di una palla da golf e attaccata a quel corpo di serpente, oppure...

Scosse il capo. Come sarebbe stata possibile una cosa simile? Era forse stato drogato? Lo specchio malefico prima e ora questo.

Il corpo del serpente si incurvò e si ritrasse dalla bocca della donna. Ondeggiò su e giù come un cobra al suono di un flauto, mentre la donna portava le mani alle labbra e estraeva, dalle gengive, un paio di denti falsi. Le labbra ricaddero all'indietro; adesso sembrava una vecchia. La donna posò i denti sul tavolo, davanti a sé. La creatura serpentina balzò in avanti e la sua piccola testa e parte del suo corpo scomparvero in quella cavità sdentata. Il corpo del serpente scivolava avanti e indietro tra le labbra.

Da principio, lei rimase immobile. Poi il suo corpo cominciò a tremare e la sua pelle perse colore ad eccezione della zona intorno alla bocca e al pube, dove un intenso arrossamento testimoniava della concentrazione sanguigna. I suoi grandi occhi si aprirono e rimasero immobili, fissi, come in preda allo sbalordimento. In sincronismo col movimento del serpente che entrava e usciva dalla sua bocca il suo corpo ondeggiava. Poi lei si alzò cominciò a indietreggiare verso il letto su cui si lasciò cadere, le gambe

spalancate, i piedi sull'impiantito.

Per circa novanta secondi, lei fu scossa da un profóndo tremito. Poi, rimase immobile. Il corpo del serpente si alzò mentre la testa usciva dalle labbra e si voltava col movimento delle spire, come un girasole al sopraggiungere di un temporale, poi ricadde sul seno della donna. La bocca sottile morse uno dei capezzoli per un istante. Le mani della donna si mossero agitandosi come ali di uccello. Poi si acquietarono di nuovo.

La bocca del serpente smise di mordere e lo stelo cominciò a ritirarsi, zigzagando all'indietro nel cespuglio di peli rossastri e nello spacco della vagina finché anche la testa scomparve, inghiottita dalle labbra vermiglie.

Guide pensò: *Lupi-mannari? Vampiri? Lamia? Che cosa?*

Non aveva mai letto nulla che ricordasse una donna con un serpente arrotolato nell'utero. In che maniera si poteva collegare tutto ciò con le teorie di Le Garrault di cui Igescu gli aveva parlato?

La donna si levò dal letto portandosi ancora davanti alla tavola da toilette. Guardandosi nello specchio, rimise i denti falsi al loro posto, nella bocca, ed eccola tornare di nuovo una delle donne più belle del mondo.

Ma era anche uno dei mostri più terrificanti che Childe avesse mai incontrato. Tremava, Childe, almeno quanto aveva tremato poco prima la donna quando era in preda all'orgasmo, e il vomito gli saliva alla gola.

In quell'attimo la porta della stanza si aprì ruotando lentamente verso l'interno del corridoio.

Da dietro lo stipite apparve il pallido volto dalle labbra scarlatte di Dolores del Osorojo.

La donna, che doveva aver scorto Dolores riflessa nello specchio, cambiò colore. La sua mascella inferiore si aprì lasciando gocciolare saliva e fluido spermatico. I suoi occhi si spalancarono. Le sue mani si mossero scosse da un movimento isterico e furono portate a difesa dei seni. Poi, con un grido altissimo, che anche Childe poté udire nonostante il diaframma dello specchio, lei balzò in piedi e si precipitò verso la porta. Aveva afferrato la bottiglia per il collo così velocemente che Childe non se ne era accorto prima che fosse giunta a metà della stanza. Era terrorizzata. Nessun dubbio su ciò. Ma era anche coraggiosa perché stava attaccando la causa del suo terrore.

Dolores sorrise, e un bianco braccio apparve da dietro l'angolo della porta col dito puntato verso la donna.

La donna si fermò, la bottiglia levata sopra la propria testa, e cominciò a tremare.

Poi Childe si rese conto che il braccio di Dolores non era puntato contro la donna ma contro qualcosa d'altro, oltre lei.

Era a lui, che Dolores indicava; o meglio allo specchio dietro il quale lui si trovava. La donna si girò di scatto guardò anche lei e, stupita, si guardò intorno. Si voltò poi di nuovo, e questa volta gridò qualcosa in una lingua incomprensibile all'indirizzo di Dolores. Dolores sorrise, ritrasse il braccio e poi la testa. La porta si richiuse.

Tremando, la donna dai capelli rossi si avvicinò lentamente alla porta, lentamente la socchiuse e, con cautela, scrutò verso il corridoio. Se vide qualcosa non si preoccupò di inseguirlo perché subito richiuse la porta. Si portò allora la bottiglia alla bocca e la vuotò d'un sorso poi tornò verso lo specchio, davanti al quale si sedette mettendo poi le braccia sul tavolo davanti a lei e appoggiandovi sopra la testa. Dopo un po' la sua pelle riassunse il colorito solito.La donna levò di nuovo il capo, gli occhi ricolmi di lacrime, il volto che sembrava più vecchio di dieci anni. Poi si alzò in piedi e, a passi veloci, uscì dalla stanza.

Certo, pensò Childe, la sua reazione alla vista di Dolores non era stata quella del barone Igescu, che si era comportato in maniera *blasé* davanti al supposto fantasma. E non era stata neppure simile a quella di Magda, più irata che spaventata.

Ma se Dolores era un trucco architettato dal barone, perché mai la donna avrebbe dovuto spaventarsi in quel modo?

Poteva anche darsi che la donna si fosse spaventata per altri motivi ma Childe aveva la sgradevole sensazione che Dolores fosse qualcosa di più di un trucco.

Ma anche se così stavano le cose, certo lui non aveva il tempo per scoprirlo. Accese la torcia elettrica, alternativamente, per determinare se vi fosse stata un'entrata per quella stanza, ma non riuscì a trovarla. Procedette, allora, e, poco più in là, scoprì un altro specchio truccato che si apriva su un'altra stanza. La stanza era ammobiliata in stile coloniale spagnolo e, a parte il telefono su un tavolino, doveve essere rimasta tale e quale dai tempi in cui la villa era stata costruita. Non scorse nessuno.

Dopo questa stanza il corridoio faceva una svolta. Lungo la parete individuò un altro pannello grande abbastanza per consentire il passaggio di una persona. Vi era anche un foro-spia e Childe, postovi l'occhio, poté scorgere solo buio, per quanto, sullo sfondo indistinto dell'oscurità, si potesse intravedere una certa rifrazione di luce. Il mormorio indistinto di una voce giungeva da qualche parte; come di un monologo o di una conversa-

zione telefonica tenuta in una lingua incomprensibile.

Passata questa stanza il corridoio si biforcava, come le gambe di una Y. Lui esplorò ambedue le biforcazioni che terminavano in un pannello di uscita. Ogni pannello era anche fornito di un foro—spia. Childe vi appoggiò l'occhio ma ambedue si affacciavano sul buio più completo. Decise comunque di entrare attraverso uno dei due pannelli. Tornò indietro, nella prima sacca del corridoio, e spinse la porta segreta. La sua mano, che si era sporta attraverso l'apertura, avvertì il contatto di una stoffa, una tenda probabilmente, pesantemente tessuta. Con cautela, il suo corpo scivolò tra la cortina e la parete, facendo attenzione a non urtarla in nessun modo, per non segnalare la sua presenza a chiunque avesse potuto essere dall'altra parte. Lentamente, strisciò con le spalle contro il muro fino all'angolo della stanza dove i bordi della cortina si incontravano. Childe scostò lievemente i due bordi e pose l'occhio nella fenditura.

La stanza era buia.

Childe venne avanti accendendo la pila. Il fascio di luce attraversò l'oscurità fino ad incontrare un tavolo a forma di Y.

Quella era la stanza, o una stanza molto simile, in cui Colben e Budler avevano passato le ultime ore della loro vita.

Vi era un letto, in un angolo, e un gran numero di cineprese nonché altri apparecchi il cui uso Childe non riuscì a individuare. Su un tavolo vi era un grande portacenere di materiale indefinibile nel centro del quale si ergeva una statuetta. Essa sembrava rappresentare un uomo nudo che si stava mutando in lupo, o viceversa. Il corpo, dal torace in giù era umano; dal torace in su era coperto di peli. Le braccia erano divenute zampe pelose e il volto aveva orecchie lupine e stava assumendo tratti animaleschi. Vi erano una trentina di mozziconi di sigarette nel portacenere. Alcuni portavano i segni del rossetto. Uno, parve a Childe, era macchiato di sangue intorno al filtro.

Childe accese la luce e, con la piccola macchina giapponese che aveva portato con sé, scattò un certo numero di fotografie. Aveva le prove necessarie, adesso, e avrebbe dovuto andarsene al più presto. Ma c'era Sybilla.

Sybilla avrebbe potuto essere in questa casa e poi potevano esservi anche prove maggiori da portare alla polizia.

Spense la luce e tornò nel passaggio segreto, si chiuse il portello alle spalle e proseguì l'esplorazione. Aveva imboccato l'altra biforcazione e ben presto giunse a una scala che scendeva. Gli scalini erano scivolosi; se non avesse indossato scarpe di gomma non avrebbe potuto mantenere l'equili-

brio. Aveva sceso cinque o sei scalini quando l'appoggio gli venne a mancare e lui cadde pesantemente all'indietro.

Il suo corpo non incontrò scalini ma una superficie liscia e Childe cominciò a scendere come se si trovasse su uno scivolo. Allargò le braccia per tentare di afferrarsi, in qualche modo, alle pareti ma anche esse erano lisce come il vetro. La torcia elettrica, che era riuscito a non perdere, gli mostrò un trabocchetto che si apriva alla fine della scala che, Childe se ne accorse solo adesso, per azione di qualche misterioso meccanismo aveva fatto ruotare gli scalini trasformandosi in una ripida discesa. Senza poter far nulla egli fu inghiottito dalla nera apertura.

Si fermò contro qualcosa battendo con violenza, ma non si fece male. Il portello del trabocchetto si chiuse alle sue spalle. Con la torcia elettrica Childe esplorò le pareti e il soffitto. Tutto era imbottito di materiale morbido. Non si vedevano porte o finestre.

Poi, senza che se ne accorgesse, senza che potesse udire odore di gas, cadde addormentato.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Non sapeva quanto tempo era rimasto là sotto. Quando riaprì gli occhi la sua pila elettrica, il suo orologio da polso la sua rivoltella e la sua macchina fotografica erano spariti. La testa gli faceva male e la bocca era impastata come se si fosse appena ridestato da una sbornia di tre giorni. Il gas doveva avere effetti rilassanti perché, guardandosi i pantaloni, si accorse di essersi orinato addosso.

Vi erano cinque luci nel luogo dove si trovava. Quattro provenivano da lampade poste agli angoli del locale e una da una lampada a muro a forma di torcia infissa alla parete con un angolo di quarantacinque gradi.

Childe non si trovava nella stanza imbottita in cui era caduto intrappolato, né in alcuna delle stanze che aveva visto. Giaceva su un grande letto a baldacchino dalle sovraccoperte e dalle lenzuola scarlatte. La camera era larga, con pareti dipinte di nero e ornate di drappeggi anch'essi scarlatti e orlati di giallo e da due fasci di spade incrociate. Il pavimento era di legno scuro ricoperto da tappeti cremisi a forma di stella. Il mobilio era completato da numerose sedie in ferro battuto con alto schienale e da una cassapanca di legno scuro.

Fu proprio mentre si guardava intorno che gli venne In mente della paura che i vampiri dovrebbero avere del ferro e delle croci. La casa era piena

di oggetti di ferro e, anche se non aveva notato crocefissi, di oggetti, come appunto quelle spade, che si sovrapponevano formando delle croci.

Se Igescu era un vampiro (Childe si sentiva in verità ridicolo a pensare una cosa simile), certo non aveva alcun timore delle croci e del ferro.

Forse (si trattava di pure ipotesi), queste creature avevano acquisito nel corso degli anni un'immunità che li proteggeva dal pericolo di simboli un tempo aborriti. Se mai essi erano stati un pericolo per loro. A fatica, Childe si alzò dal letto e si mise in piedi. Non ebbe però neppure il tempo di cercare un'uscita segreta, se mai ce ne fosse stata una, perché la porta venne aperta violentemente ed entrò Glam. Subito la grande stanza sembrò divenire più piccola. Glam si fermò davanti a Childe e lo guardò dall'alto in basso. Per la prima volta Childe si rese conto che gli occhi di Glam erano di un rosso lucente. Il suo volto era massiccio e pesante come un masso, ma i suoi occhi brillavano come materiale radioattivo. Dalle sue immense narici, i peli pendevano come stalattiti. Il suo fiato puzzava come se avesse mangiato una carogna di animale.

"Il barone mi manda per pregarla di scendere per la cena," disse. La sua voce sembrava provenire da una profonda caverna.

"In queste condizioni? "

Glam guardò giù, verso i suoi calzoni fradici. Poi rialzo il capo sorridendo lievemente.

"Il barone dice che si può cambiare se lo desidera. Ci sono vestiti più o meno della sua misura nello spogliatoio."

Lo spogliatoio era grande abbastanza per essere una piccola stanza. Le sopracciglia di Childe si alzarono in un moto di stupore quando vide la varietà e il numero di vestiti, sia da uomo che da donna, che si trovavano lì appesi. Chi erano i proprietari di questi capi di vestiario? E dove erano? Erano forse morti? Sarebbe stato possibile che i vestiti avessero dei segni, delle etichette che consentissero di identificare i loro proprietari. Oppure il barone le aveva fatte togliere, non essendo affatto un uomo stupido.

Ma forse lo era, stupido. Altrimenti perché mai inviare alla polizia la pellicola dell'orgia e dell'uccisione di Budler e Colben?

Childe non credeva, nonostante le apparenze, che questa seconda ipotesi fosse possibile.

Dopo essersi lavate le mani e la faccia e il resto nella stanza da bagno più lussuosa in cui gli fosse mai stato dato di entrare, e dopo avere indossato un tuxedo, Childe seguì Glam lungo numerosi corridoi e poi giù per le scale. Non riconobbe alcuna delle stanze che aveva già visitato né la stanza

da pranzo nella quale fu introdotto. Si era atteso la stanza da pranzo che aveva visto il giorno prima ma si trattava invece di un'altra. La casa era veramente immensa.

Lo stile di questa stanza era, in molti particolari, vittoriano di stampo italico. Le pareti erano di marmo grigio. Un immenso camino di marmo rosso occupava un lato del locale e sopra il camino era appeso il dipinto di un vecchio dai bianchi capelli e dall'aspetto fiero.

Il pavimento era di marmo nero con piccoli mosaici ad ognuno dei quattro angoli. I mobili erano massicci e di legno nero solcato da venature. Una bianca tovaglia di damasco copriva la tavola da pranzo che era apparecchiata con piatti e posate di argento massiccio. Nel centro, in fila, erano posati candelabri che sorreggevano candele di cera rossa. Vi erano almeno cinquanta candele accese. Un grande candelabro di quarzo sorreggeva anch'esso un certo numero di candele, ma queste ultime erano spente.

Glam si fermò per indicare a Childe una sedia e Childe andò lentamente ad occuparla. Il barone, a capo tavola, si alzò in piedi per salutarlo. Il suo sorriso fu largo ma fugace. Disse: "Benvenuto, signor Childe, nonostante le circostanze. Prego, si sieda laggiù, vicino alla signora Grasatchow."

Vi erano quattro uomini e sei donne intorno alla tavola.

Il barone.

Magda Holyani.

La signora Grasatchow, che era una delle donne più grasse che Childe avesse mai incontrato in vita sua.

La bisnonna del barone, che doveva essere più che centenaria.

Vivienne Mabcrough, la donna dai capelli rosso tiziano col serpente arrotolato nell'utero.

O'Riley O'Faithair, un bell'uomo sui trentacinque che parlava un delizioso dialetto irlandese. E, di tanto in tanto, anche alcune frasi in una lingua sconosciuta, indirizzandosi al barone o alla donna dai capelli rossi.

Il signor Bending Grass, che aveva un viso molto largo dagli zigomi sporgenti e un grande naso aquilino e grandi occhi neri. Avrebbe potuto essere il fratello gemello di Toro Seduto.

Fred Pao, un cinese di alta statura con lineamenti che avrebbero potuto essere stati scolpiti nel legno e dei baffi e una barbetta alla Fu Manchu.

Panchita Pocyotl, una graziosa, piccola indiana del Messico.

Rebecca Ngima, un'agile africana di belle fattezze abbigliata nel suo costume nativo.

Tutti i presenti, notò Childe, erano vestiti con gusto e eleganza e, per

quanto la loro pronuncia non fosse esente da inflessioni straniere, il loro inglese era fluente, corretto, e ricco di riferimenti filosofici, letterali, storici e musicali. Nella conversazione si faceva anche riferimento ad avvenimenti, persone e luoghi che riempirono Childe di stupore. Childe possedeva anche lui una buona cultura ma questa gente sembrava essere stata dappertutto e (a questo punto provò un brivido lungo la schiena) aver vissuto in tempi ormai morti e sepolti.

Faceva, tutto questo, parte della commedia?

Ma quale commedia?

Fu allora che ebbe un altro sussulto. Il barone si era rivolto a lui chiamandolo signor Childe. Tutto ad un tratto, si ricordò che quando era entrato era stato chiamato col suo vero nome.

"Chi le ha detto il mio nome?" chiese. "Non avevo alcun documento di identificazione con me."

Il barone sorrise e disse: "Non penserà veramente che io glielo dica, signor Childe?"

Childe si strinse nelle spalle e cominciò a mangiare. La scelta dei cibi era molto vasta ma lui aveva deciso per una bistecca New York e patate in Casseruola. La signora Grasatchow, che sedeva alla sua destra, aveva davanti a sé, nel piatto, un intero pesce bonita e un monumentale recipiente di insalata. Mentre mangiava continuava a versarsi da bere da una caraffa da due litri piena di bourbon. La caraffa era stata piena all'inizio del pasto ma, Childe notò, quando la tavola venne sparecchiata era ormai vuota.

Glam e due donne di bassa statura ma di corporatura piacevole vestite da cameriere si occupavano del servizio. Le donne non si comportavano da domestiche, tuttavia. Esse parlavano frequentemente con i commensali e con il padrone di casa facendo sovente osservazioni in una lingua straniera che procuravano il riso di tutti. Glam parlava solo se interrogato e lanciava occhiate a Magda più di quanto i suoi compiti richiedessero.

La baronessa, seduta dalla parte opposta del proprio bisnipote, era piegata come un punto interrogativo o un avvoltoio sul proprio piatto di minestra. Fu questo l'unico cibo che si fece servire, cibo che divenne freddo prima che lei lo avesse terminato, tanto ci mise a mangiarlo. Parlava di rado e aveva alzato la testa solo due volte ed una di queste per osservare Childe. Sembrava proprio che fosse stata appena estratta dal fondo di una piramide egiziana e già in procinto di essere riposta di nuovo nella cripta. Il suo vestito da sera, con la scollatura bordata di crinoline, ornato di pietre preziose e di velluto rosso sembrava essere stato comprato nel 1890.

La signora Grasatchow, grassa quasi come due scrofe messe insieme, aveva una bellissima pelle bianca e morbida nonché enormi occhi di color marrone scuro. Quando era stata più giovane e più magra era certamente stata una splendida donna. Anche adesso si comportava come se pensasse di esserlo ancora perché, nella sua conversazione, erano frequenti gli accenni ad uomini che erano stati pazzamente innamorati di lei, alcuni fino al suicidio.

A metà del pasto e a tre quarti della caraffa di bourbon, le sue parole avevano cominciato ad incepparsi. Childe si spaventò. La donna aveva bevuto una quantità di alcool sufficiente à uccidete un uomo e l'unico sintomo che si poteva scorgere in lei era soltanto quello di una certa difficoltà di espressione.

Lei aveva bevuto molto più del cinese, Pao, che pure non aveva scherzato. Nessuno tuttavia le diceva di moderarsi mentre invece il barone sembrava molto preoccupato per Pao. Si era piegato verso di lui e gli parlava sottovoce. La mano del barone si era portata sul polso di Pao e poi Igescu aveva scosso la testa mentre l'altra mano indicava verso Childe.

D'improvviso Pao cominciò a tremare e corse fuori dalla stanza. Childe non pensò, tuttavia, che si era affrettato ad uscire per vomitare. La sua espressione, almeno, non lo faceva supporre.

La tavola venne sparecchiata e vennero serviti i sigari, vino e brandy. (Mio Dio! Avrebbe la signora Grasatchow veramente fumato quel sigaro da dieci dollari e bevuto dell'altro alcool dopo tutto quel bourbon?)

Poi il barone disse a Childe: "Si rende conto, naturalmente, che potrei facilmente farla uccidere per essersi introdotto nella mia proprietà? Forse vorrà adesso essere così gentile da spiegarmi che cosa lei sta cercando in questa casa?"

Childe esitò. Il barone conosceva il suo vero nome e doveva, perciò, sapere che lui era un investigatore privato, che era stato un socio di Colben e che stava seguendo le tracce degli assassini. Doveva senza dubbio chiedersi, quali sospetti avessero condotto Childe in quella villa e certo anche domandarsi se la polizia era a conoscenza del suo tentativo.

Childe decise di essere sincero. Decise anche di far sapere al barone che il dipartimento di polizia di Los Angeles era al corrente del fatto che lui si trovava lì e che, se non lo avessero visto tornare, sarebbero venuti per scoprirne il motivo.

Igescu ascoltò con un sorriso divertito. Poi disse: "Ma naturalmente! E cosa troverebbero, se venissero, che non dovrebbero trovare?"

Forse, rispose Childe, avrebbero potuto trovare qualcosa che Igescu non si aspettava. Una coppia di giovani, nudi, legati assieme, per esempio. Niente di grave, magari, ma sempre qualcosa a ben guardare che avrebbe stupito la polizia e richiesto delle spiegazioni da parte di Igescu.

Proprio in quel momento la porta della sala si aprì e, completamente vestiti, entrarono Vasili Chornkin e la signorina Krautschner. Essi si fermarono per un attimo quando videro Childe e poi si avvicinarono alla tavola. La ragazza si avvicinò a Igescu mormorandogli qualcosa all'orecchio il giovane si sedette e ordinò che gli servissero da mangiare. Igescu guardò Childe, aggrottò le sopracciglia e sorrise. Poi disse qualcosa alla signorina Krautschner che rise e si sedette vicino al compagno.

Childe si sentì, se possibile, ancora più intrappolato. Non poteva far nulla se non forse tentare la fuga, ma dubitava di riuscire ad andare lontano. L'unica cosa che gli restava era di uniformarsi ai desideri di Igescu sperando che si presentasse l'occasione per poter fuggire.

Il barone, guardando da sopra il bicchiere del brandy, disse: "Ha avuto l'opportunità di leggere Le Garrault, signor Childe?"

"No. Ma mi è stato detto che la biblioteca è chiusa a causa dello smog."

Il barone si alzò in piedi: "Permetta che ci ritiriamo nello studio in modo da poter parlare con più calma."

La signora Grasatchow si levò pesantemente dalla sedia, soffiando come una balena ubriaca e mise un braccio intorno alle spalle di Childe: "Vengo con te, tesoro, non vorrai andartene senza di me?"

"Puoi rimanere qui, per adesso," disse il barone.

La signora Grasatchow guardò torva il barone ma abbassò il braccio e tornò a sedersi.

La biblioteca era una grande stanza scura tappezzata da un gran numero di volumi (Childe pensò che dovessero essere almeno cinquemila), alcuni dei quali sembravano vecchi di secoli. Il barone si sedette in una poltrona di pelle molto imbottita con la spalliera a forma di ali di pipistrello. Childe si sedette in una poltrona simile.

"Le Garrault.." disse il barone.

"Cosa succede in questa casa?" disse Childe. "Cosa vuol dire tutta quella gente riunita a tavola? "

"Non è interessato a Le Garrault? "

"Certo che sono interessato. Penso tuttavia che, in questo momento, vi siano cose più interessanti che vorrei conoscere. Per esempio, la mia sopravvivenza."

"Questo dipende da lei, naturalmente. La sopravvivenza di ciascuno di noi dipende sempre da noi stessi. Gli altri recitano soltanto la parte che noi permettiamo loro di recitare. Ma questo, questo è un altro problema. Per ora, facciamo finta che lei sia mio ospite e possa andarsene in ogni momento che lo desideri: che potrebbe anche essere la situazione attuale, per quanto ne sa lei. Mi creda, non le voglio parlare di Le Garrault solo per passare il tempo. Non crede?" Il barone continuava a sorridere. Childe pensò a Sybilla e sentì la rabbia montargli al cervello. Ma sapeva che non avrebbe portato a nulla chiedere di lei al barone. Se il barone la teneva prigioniera lo avrebbe ammesso solo in caso che ciò fosse servito per qualcuno dei suoi disegni.

"Il vecchio belga," proseguì Igescu "ne sapeva di più sull'occulto e sul soprannaturale e sul così detto *strano* di ogni altro uomo che mai sia esistito. Con questo, non voglio dire che ne sapeva più di *chiunque* altro. Voglio dire che ne sapeva più di ogni altro *uomo*."

Il barone fece una pausa per prendere una boccata di fumo dal proprio sigaro. Childe sentì la tensione dei propri nervi aumentare, nonostante facesse di tutto per rilassarsi.

"Il vecchio Le Garrault aveva certo trovato dei documenti, delle testimonianze mai prima esplorate. O, forse, aveva lui stesso parlato con qualcuno di questi — come si potrebbero chiamare? Non-uomini? — qualcuno di questi non uomini, di questi pseudouomini e aver saputo da essi la verità.

"In ogni modo, Le Garrault sosteneva che i cosiddetti vampiri, lupi mannari, mostri, fantasmi e via dicendo avrebbero potuto essere creature provenienti da un universo parallelo. O da più universi paralleli. Lei sa che cosa è un universo parallelo?"

"È un concetto nato dalla fantasia di alcuni autori di fantascienza, credo," rispose Childe. "Credo che si tratti di un numero, forse di un numero infinito di universi che dovrebbero occupare lo stesso spazio. Questo diverrebbe possibile perché questi universi sarebbero tutti *polarizzati o al giusto angolo* uno con l'altro. Questi termini sono, in effetti, privi di significato, ma il loro scopo è quello di sottolineare in qualche modo che un certo meccanismo fisico mette in grado più di un cosmo di occupare il medesimo spazio. Questo concetto è stato usato, come ho già detto, dagli scrittori di fantascienza come per esempio nel caso in cui si è immaginato che la guerra civile sia stata vinta dagli Stati del Sud invece che da quelli del Nord."

"Molto bene," disse il barone. "Le cose non stanno proprio così ma vedo che lei sa più o meno quale sia il problema. Comunque, Le Garrault è stato il primo a parlare di universi paralleli, anche se il suo modo di scrivere era così oscuro che ben poche persone hanno potuto leggerlo e capirlo. Solo che Le Garrault non postulava una serie di universi simili tra loro e alla terra in cui viviamo, no, egli sosteneva che questi universi erano del tutto diversi dalla terra, che essi erario soggetti a leggi fisiche differenti in tutto e per tutto, e che molti di essi sarebbero stati completamente incomprensibili agli uomini di questo universo che casualmente avessero infilato il passaggio tra i due universi. "

"Dunque egli sosteneva che avrebbero potuto esservi cancelli o passaggi attraverso le pareti che dividevano questi universi e che, a volte, un abitante di un universo poteva passare nell'altro?" disse Childe.

"Diceva molto più di questo. Egli era profondamente convinto che vi fossero rotture o brecce attraverso le quali creature di un universo differente da questo erano già passate. Queste creature avevano forme così diverse che il cervello umano non sarebbe mai riuscito a rappresentarsele. E così era stato proprio il cervello umano a dare loro forme che li *spiegassero.* Le Garrault sosteneva che non si trattava di come gli umani vedevano queste creature ma di come queste creature si uniformassero di fatto alle fantasie degli uomini. Essi erano costretti a farlo, perché non avrebbero potuto sopravvivere in questo universo nella loro forma originale. Poteva darsi che l'adattamento non risultasse perfetto al cento per cento ma era tuttavia abbastanza vicino. E, di fatto, queste creature straniere potevano possedere più di una forma perché questo era il modo in cui gli uomini le vedevano. Da qui, i lupi mannari che avevano forma umana e forma lupina, e i vampiri, che avevano forma umana e forma di pipistrello."

Quest'uomo mi sta prendendo veramente in giro, pensò Childe. *Oppure è così pazzo che ci crede veramente anche lui. Ma dove vuole andare a parare, che lui è una delle creature provenienti da un altro universo?*

Il barone disse: "Alcune delle creature di cui abbiamo parlato sono capitate qui accidentalmente. Scivolati in una falla, non sono più stati in grado di ritornare al loro luogo di origine. Altre erano criminali nel loro universo esiliate qui, sulla Terra dalle creature della loro stessa specie."

"Affascinante teoria," disse Childe. "Ma come mai queste creature assumono certe forme e non altre?"

"Perché, nel loro caso, il mito, la leggenda, la superstizione, le chiami come meglio preferisce, hanno fatto nascere la realtà. Prima vi erano le

credenze e i racconti di lupi mannari e di vampiri, di fantasmi e via dicendo. Queste leggende, questi racconti esistevano già da molto tempo, da prima che la storia avesse inizio. In una forma o in un'altra queste storie esistevano già dall'età della pietra."

Childe si sentì ancora rabbrividire. Come l'ombra di una figura preistorica sembrò passare davanti a lui. L'ombra era quella di un ominide dalle arcate sopracciliari sporgenti e dalla mascella scimmiesca. Ma dietro quest'ombra ve ne erano altre: strane figure dalle lunghe zanne e dagli artigli affilati.

Il barone continuò: "Si dovrebbe verificare, secondo Le Garrault, una specie di *calco fisico.* Egli non usò proprio questa espressione ma era questo che voleva dire: le creature degli altri universi possono sopravvivere per poco, nella loro forma originale, quando si trovano in questo universo. La condizione è quella della fluidità. Ma di una fluidità che tende man mano a dissolversi."

"Fluidità?"

"La loro forma cerca di adattarsi alle leggi di questo universo. Uno sforzo che li condurrebbe alla dissoluzione e alla morte nel caso non siano così fortunati da incontrare un essere umano. Ma se lo incontrano e se hanno anche la fortuna di provenire da un universo che li abbia dotati di facoltà telepatiche, essi saranno in grado di ricevere le impressioni della mente dell'essere umano e di adattarsi alle forme che l'immaginazione dell'essere umano loro fornisce. Riesce a seguirmi?"

"In un certo senso. Ma non perfettamente."

"Si tratta di concetti molto difficili da spiegare come lo sarebbe, per un mistico, descrivere le proprie visioni. D'altronde, lei si renderà conto che una descrizione precisa ed esatta del processo non è possibile."

"Capisco questo almeno. Lei usa delle analogie"

"Analogie approssimative. Ma la teoria dice che, essendo proprio della natura degli esseri umani quello di voler spiegare i fenomeni, ogni fenomeno, secondo i propri termini, ne deriva che la creatura dell'universo straniero non viene respinta ma ad essa viene offerta un'immagine o più immagini a cui uniformarsi. Questo è il cosìdetto processo del *calco fisico.* E così, volenti o nolenti, queste creature divengono ciò che gli esseri umani credono che esse siano. E tuttavia, le creature mantengono, in questo universo, poteri a loro propri. Poteri e abilità che possono essere molto utili in certe occasioni. Essi possono farlo perché questi poteri appartengono alla struttura di questo universo, anche se gli esseri umani civilizzati negano

questa possibilità."

"Lei sembra comunque aver molto gustato il *suo filet mignon* e la sua insalata," disse Childe. "Pensavo che i vampiri vivessero solo di sangue,"

"Chi dice che sono un vampiro?" rispose il barone, sorridendo. "O chi dice che i vampiri vivono di solo sangue? O, chi, dicendo questo, sa di cosa sta parlando?"

"I fantasmi," disse Childe. "Come si spiegano i fantasmi con la teoria appena esposta?"

"Le Garrault sostiene che i fantasmi sono il risultato di un imperfetto *calco fisico.* Essi assumerebbero l'aspetto del primo essere umano da loro incontrato. Un aspetto parziale, tuttavia. O, a volte, si conformerebbero all'immagine che gli esseri umani si fanno degli spiriti dei morti. Ma i fantasmi posseggono un'esistenza precaria. Loro non appartengono mai del tutto a questo universo. Le Garrault sostenne perfino che essi possano essere creature costrette ad andare da un universo ad un altro divenendo così fantasmi in ambedue."

"Si aspetta veramente che io creda in quanto lei mi ha raccontato?" disse Childe.

Il barone emise una boccata di fumo dal suo sigaro e lo osservò salire verso l'alto come se si trattasse di un fantasma in via di solidificazione, poi disse: "No. Perché non credo io stesso in questa teoria. Non almeno come la espone Le Garrault"

"Qual è la sua opinione, dunque? "

"In verità non so," disse il barone stringendosi nelle spalle. "I fantasmi non provengono da alcuno universo che io conosca. La loro origine, il loro *modus operandi,* sono misteriosi. Essi esistono. Essi possono rappresentare un pericolo."

Childe rise e disse: "Lei vuol dire, con questo, che i vampiri hanno paura dei fantasmi? "

Il barone si strinse nuovamente nelle spalle e disse: "Alcuni ne hanno paura."

Childe desiderava chiedere ancora molte cose ma decise di non farlo. Non voleva che il barone sapesse che aveva scoperto le cineprese e il tavolo a forma di Y. Poteva anche darsi che lo lasciasse libero pensando di poter far scomparire ogni evidenza prima dell'arrivo della polizia. Per la medesima ragione Childe non chiese al barone perché aveva fatto uccidere Budler. Era abbastanza chiaro che Budler era stato scelto come vittima dei loro divertimenti e Colben, che seguiva Budler, era stato scoperto e aveva

subito la stessa sorte.

Il barone si alzò e disse: "Possiamo, adesso, riunirci agli altri. Dal rumore, direi che la festa è ben lungi dall'essere finita."

Childe si alzò anche lui e guardò verso la porta aperta della sala, da cui provenivano risate, grida e battimani.

Ebbe un soprassalto e il suo cuore cominciò a battere furiosamente. Dolores del Osorojo stava attraversando lo spazio tra i due stipiti. Essa si voltò e gli sorrise, poi scomparve.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Anche sé l'aveva vista, il barone non lo fece capire. Si inchinò lievemente e indicò a Childe di precederlo. Attraversarono la hall — nessun segno di Dolores — e tornarono nella sala da pranzo. O'Faithair stava suonando selvaggiamente il grande piano. Childe non riconobbe la musica. Gli altri erano seduti attorno alla tavola o sul sofà, vicino al piano. Glam e le due cameriere avevano sparecchiato la tavola e stavano portando via i piatti e le posate. La signora Grasatchow stava ora versandosi da bere da una bottiglia di champagne. Magda Holyani era seduta su una sedia di ferro battuto, la gonna le era risalita fin su i suoi fianchi mettendo in mostra le gambe perfette e il reggicalze. Un ciuffo di peli rosso-scuro fuorusciva da sotto il reggicalze. Una sigaretta alla marijuana, fumata a metà, era sul posacenere in mezzo alla tavola.

Magda stava guardando attraverso uno stereoscopio vecchio stile una fotografia. Childe si sedette vicino a lei e disse: "È strano che tu ti diverta con queste cose, oppure la fotografia...?"

Lei alzò la testa sorridendo e disse: "Qui, guarda tu stesso."

Egli accostò gli occhi allo stereoscopio aggiustando la fotografia in maniera che i particolari divenissero nitidi. La fotografia era abbastanza innocente. Essa mostrava tre uomini su una barca a vela con, sullo sfondo, il profilo di un'alta montagna. La fotografia era stata presa abbastanza da vicino, perché i lineamenti degli uomini si potevano distinguere con chiarezza.

"Ce n'è uno che somiglia a me," disse Childe.

"Questo è il motivo per il quale ho preso quest'album," disse lei. Poi, presa la sigaretta di marijuana, la portò alle labbra e ne trasse una profonda boccata. "Questo è lord Byron. Gli altri due sono Shelley e Leigh Hunt."

"Ah, davvero," disse Childe, mentre continuava a osservare la fotografia.

"Ma pensavo... ma, scusa... la macchina fotografica non era ancora stata inventata, allora."

"Questo è vero," disse Magda. "Questa non è una fotografia."

Egli non ebbe la possibilità di chiederle una spiegazione, perché due enormi braccia bianche lo circondarono alla vita sollevandolo da terra. La signora Grasatchow, ridendo rumorosamente, lo trasportò di peso fino al sofà facendovelo cadere sopra. Lui cominciò subito ad alzarsi. Era abbastanza fuori di sé dalla rabbia per colpirla e aveva già stretto il pugno quando lei, con una spinta, lo rigettò indietro. Non era soltanto grassa; sotto tutta quella cellulite vi erano muscoli di acciaio.

"Stai qui fermo, voglio parlare un po' con te!" lei disse.

Lui fece spallucce. La donna gli si sedette accanto, e il sofà sprofondò sotto il suo peso, poi gli prese la mano e si appoggiò a lui continuando il monologo che Childe aveva udito durante la cena. Gli disse degli uomini che erano impazziti per lei e di cosa lei aveva fatto loro. A quel punto, egli cominciò a sentirsi vagamente strano. Gli oggetti erano sfuocati. Si rese conto che probabilmente era stato drogato.

Un attimo dopo ne ebbe la certezza. Aveva visto il barone camminare verso la porta e aveva poi, per un istante, distolto lo sguardo dalla sua persona. Quando aveva guardato ancora, il barone era scomparso. Un pipistrello stava volando lungo la sala di ingresso, verso l'uscita.

Il cambiamento era avvenuto così in fretta che era stato còme se un certo numero di immagini di pellicola fossero state divise in più parti.

Ma si trattava veramente di una metamorfosi? Non vi era nulla che avrebbe potuto impedire al barone di sgusciare oltre l'uscio e aprire la gabbia di un pipistrello. Oppure era possibile che non vi fosse stato, oggettivamente, pipistrello alcuno, e che lui ne aveva visto uno perché, appunto, era stato drogato.

Childe decise di non dir nulla. Nessuno dei presenti sembrava aver notato il fatto. Essi erano tutti profondamente immersi nelle loro attività. O'Faithair stava ancora suonando il piano furiosamente. Il signor Bending Grass e la signora Pocyotl stavano uno di fronte all'altra, parodiando l'ultimo ballo alla moda. La bellezza dai capelli rossi, Vivienne Mabcrough, era seduta su un altro sofà con Rebecca Ngima, la splendida negra. Vivienne teneva in mano un calice mentre l'altra mano era sepolta nella scollatura di Ngima. Ngima aveva le mani sotto il vestito della rossa. Pao, il cinese, era sdraiato sul pavimento, di schiena, le gambe piegate per sostenere il peso di Magda che si teneva in equilibrio sui piedi dell'uomo e si preparava a fa-

re una capriola all'indietro. Magda si era tolta le scarpe e il vestito ed era coperta soltanto dal reggicalze, dalle calze e da un reggiseno a rete. Lei si immobilizzò e poi, mentre Pao la spingeva verso l'alto, spiccò un balzo all'indietro atterrando sui piedi. Childe pensò che i suoi piedi scalzi avrebbero dovuto rompersi con quel terribile colpo, ma lei non sembrò provare dolore alcuno. Rise e corse attraverso la stanza saltando il corpo di Pao e atterrando davanti al sofà dove era seduta la bisnonna del barone. La vecchia signora allungò una mano adunca e strappò il reggiseno di Magda.

Magda rise e piroettò, di nuovo, attraverso la sala terminando le sue pazze giravolte nel grembo di Childe. La testa di lui venne afferrata e premuta contro le mammelle della donna. Esse odoravano di sudore e emanavano un violento sentore di profumo e di qualcosa di indefinibile.

La signora Grasatchow spinse via Magda con tanto vigore che essa cadde dal grembo di Childe sul pavimento. Per un attimo sembrò stordita, le gambe aperte che rivelavano la spaccatura ricciuta della vagina.

"È mio! " strillò la signora Grasatchow. "Mio! Rettile-velenoso!"

Magda si alzò barcollando in piedi. Aprì la bocca e la sua lingua saettò fuori sibilando.

"Stai lontana!" le disse la signora Grasatchow con un tono di voce più basso che a Childe parve quasi un grugnito.

In quell'istante entrò Glam. Lui guardò Magda con rimprovero. Evidentemente non apprezzava il fatto che lei se ne stesse lì, quasi nuda, a beneficio di Childe. Non osò tuttavia dire nulla e uscì di nuovo dalla stanza.

"Stai lontana!?" esclamò Magda. "Non hai alcuna autorità su di me donna-maiale, e io non ho certo paura di te!"

"I maiali mangiano i serpenti," replicò la signora Grasatchow. Lei grugnì — sì questa volta lui ne fu sicuro, lei grugnì — e circondò con una delle sue braccia lardellate di grasso le spalle di Childe mentre con l'altra mano gli sbottonava il davanti dei pantaloni.

"Hai mangiato tutto quello che ti è capitato a tiro, ma non hai ancora mangiato e non mangerai questo serpente," disse Magda, spruzzando saliva.

Childe si guardò intorno e domandò: "Dove sono le cineprese?"

"Ogni cosa è improvvisata, stasera," disse la signora Grasatchow. "Oh, assomigli talmente a George!"

Childe pensò che lei volesse dire George Gordon, lord Byron, ma non ne era certo e poi non gli importava molto, a dire il vero.

Spinse via la mano di lei quando due dita della donna si chiusero sul suo

pene, che, e con sua grande angoscia, si stava ergendo. Non provava nulla se non repulsione per la grassona, e tuttavia una parte di lui rispondeva. O era lo spettacolo di Magda seminuda e tutto l'insieme dell'atmosfera di quella sala da pranzo carica di eccitamento? Ma certo, la droga che gli era stata propinata nel vino o nel cibo doveva essere la massima responsabile della sua condizione.

Magda si sedette di nuovo sulle sue ginocchia e gli pose le braccia attorno al collo. La signora Grasatchow, furibonda, alzò la mano per colpirla ma la lasciò ricadere quando la baronessa emise uno strillo dall'altra parte della sala. E, proprio in quel momento, la porta della stanza venne spalancata. Childe voltò la testa da quella parte. Il barone stava sulla soglia. Alle sue spalle si poteva intravedere la stanza dei biliardi o una stanza dei biliardi. Al tavolo da gioco erano impegnati, in una partita, il giovane Chornkin e la signorina Krautschner.

Il barone venne avanti e, giunto a pochi passi da Childe, disse: "La polizia non sa che è qui."

Childe fece un balzo dal divano, facendo ruzzolare Magda sul pavimento, e si mise a correre verso la porta più vicina. La superò e si gettò attraverso il corridoio ma qualcosa lo sollevò con violenza da terra gli fece fare una piroetta e lo ritrasse contro un corpo massiccio. Quel qualcosa erano le braccia di Glam. Childe non poteva far altro se non scalciare, ma anche questo fu inutile perché Glam non parve neppure accòrgersi di ciò che lui stava facendo. Sembrava insensibile, o forse era Childe a non avere più forza.

Tenendolo per mano, come un bambino, Glam lo trascinò di nuovo nella sala da pranzo. Il barone disse: "Bene, bene per lui e bene per te. Sei riuscito a reprimere il tuo impulso ad ucciderlo. Molto lodevole, Glam."

"La mia ricompensa? " disse Glam.

"L'avrai: una parte del nostro investigatore. Per quanto riguarda Magda, se non ti vuole, e dice di non volerti, può continuare a mandarti a quel paese per sempre. La mia autorità ha i suoi limiti. Inoltre, tu non sei del tutto uno di noi."

"Sei fortunato che non ti abbia ucciso, Glam!" disse Magda.

"Hai gusti da depravato, Glam," disse la signora Grasatchow. "Scoperesti un serpente se qualcuno gli reggesse la testa, non è vero? Io ti avevo offerto il mio aiuto..."

"Basta con questa storia," disse Igescu. "Voi due potete giocarvelo a dadi o a biliardo. Ma chi vince si ricordi di serbarne un pezzo per me, intesi?

"

"A dadi faremo prima," disse Magda.

Il barone fece un cenno con la testa verso Glam che afferrato Childe, per una spalla, lo spinse, dal dietro, fuori della stanza. Magda urlò: "A presto, tesoro!"

La signora Grasatchow disse: "Sì, in culo a un maiale!" e Magda rise e disse: "Ci sarà lui in culo a un maiale, se sei tu a vincere!"

"Non provocarmi troppo!" strillò la grassona.

Poi Childe fu spinto attraverso il vestibolo e giù per due rampe di scalini. Le pareti, qui, erano formate da grossi blocchi di pietra. La porta davanti alla quale si fermarono era di spesso legno nero con rilievi in ferro che disegnavano i contorni di un volto sogghignante. Glam spostò la presa dalla spalla al collo di Childe e strinse... Childe credette che il sangue gli uscisse dalla testa. Cadde sulle ginocchia e appoggiò il capo alla parete quasi sul punto di svenire per il dolore. Glam aprì la porta, trascinò Childe per una mano nella stanza, appoggiandolo a una delle pareti dirimpetto all'entrata. Poi lo spogliò completamente, incurante della sua debole resistenza lo sollevò e gli mise intorno al collo un collare di metallo. Prese poi i vestiti di Childe e lasciò la stanza chiudendo la porta a chiave.

Vi era una sola lampadina, senza paralume, nel centro del locale. Il pavimento era coperto di paglia e sopra alla paglia erano distese alcune coperte. Le pareti e il soffitto erano dipinti di rosso.

Quando le forze gli tornarono, Childe si rese conto che il collare di metallo era attaccato per mezzo di una catena, lunga poco più di un metro, a un anello murato nella parete di pietra. Si guardò intorno ma non vide nulla che indicasse la presenza di cineprese. Le pareti e il soffitto sembravano essere perfettamente uniformi. Vi era comunque sempre la possibilità che una o più pietre non fossero altro che portelli truccati.

Vi fu come un rumore alla porta. Una chiave girò nella serratura. La porta venne spalancata. Magda entrò. Era completamente nuda ad eccezione della chiave nella sua mano. Si arrestò sulla soglia, sorrìdendogli. D'improvviso, si voltò. Disse: "Chi c'è, lì?" e Childe colse un'immagine delle sue anche rotonde mentre lei girava veloce lo stìpite della porta.

Si udì il rumore di un colpo e di un grido soffocato. Poi, silenzio.

Childe non aveva idea alcuna di cosa avesse potuto accadere, ma supponeva che Glam o la Grasatchow avessero attaccato Magda. Gli pareva strano, tuttavia, che avessero potuto ignorare gli avvertimenti del barone.

Attese. Un rumore di corpo nudo che veniva trascinato sull'impiantito gli

giunse alle orecchie. Poi, ancora silenzio. Poi, un sussurro. Questo suono non era quello di una voce umana ma somigliava allo sfregare della seta contro la seta.

Ebbe un sussulto per lo spavento.

Dolores del Osorojo attraversò la soglia, entrando. Con un turbinio di vesti, si girò poi e chiuse i battenti della porta. Di nuovo gli stette di fronte e avanzò, lentamente, verso la sua direzione, le bianche braccia protese. La sua figura non era trasparente o semi-opaca. Era solida come può esserlo della giovane carne. I suoi neri capelli, il suo pallido volto, le sue rosse labbra e il suo petto colmo erano ben solidi. E pieni di promesse.

Childe era troppo spaventato per ricambiare l'abbraccio delle mani che lo strinsero e delle labbra e del seno premuti contro di lui. Era scosso da tremiti di freddo, ma il respiro di lei, la lingua che fu spinta nella sua bocca, avanti e indietro, erano piacevoli e caldi. Tiepida saliva gocciolò dalle labbra della donna sopra il mento di lui e rigò il suo torace. Lei ansimava.

Childe tentò di ritrarsi. La parete lo arrestò. Lei si premette contro il suo corpo e a lui mancò la forza o la volontà di spingerla via. Stava ancora tremando.

La donna mormorò qualcosa in spagnolo. Lui non afferrò il significato delle parole ma il tono voleva essere dolce. Dolores si allontanò un po' da lui e cominciò a spogliarsi in fretta. Il suo vestito cadde sul pavimento e poi le tre sottovesti, e poi le mutande lunghe fino al ginocchio, le nere calze e il corsetto. Nuda, Dolores era una donna magnifica. Il petto era pieno e i capezzoli, larghi almeno come la punta del suo pollice, erano rivolti leggermente verso l'alto. I riccioli del pube erano folti e neri, e una leggera peluria li prolungava fino alla base dell'ombelico. La lubrificazione era già in atto. Se ne potevano constatare gli effetti nella parte interna delle cosce.

Childe, vedendo questo, si sentì meno spaventato. Lei sembrava troppo un protoplasma e troppo poco un ectoplasma perché lui potesse veramente credere, nel più profondo della sua mente, che lei fosse sul serio un fantasma.

Era comunque ancora ben lontano dal sentirsi a proprio agio. E quando provò, col poco spagnolo che conosceva, a chiederle se poteva liberarlo, si rese conto che lei non aveva alcuna intenzione di farlo fuggire, oppure non ne era in grado.

Lui ripeté comunque la sua richiesta ma Dolores scosse il capo, come se non volesse farlo o forse per indicargli che non capiva. Forse — sperò — lei aveva intenzione di liberarlo ma soltanto dopo aver ottenuto ciò che vo-

leva.

Ciò che voleva, per qualunque motivo fosse, era Childe.

Il mistero non concerneva comunque l'oggetto dei desideri della donna ma i motivi della scelta. Per il momento, non poteva far nulla per scoprirlo.

Lei lo baciò e lo baciò ancora e poi cominciò a manipolare il suo pene mentre ancora lo baciava. Non gli era possibile avere una erezione; il tocco delle sue dita gli faceva gelare il sangue. Era terrorizzato alla lettera.

Alla fine, lei smise di baciarlo. Indietreggiò di nuovo di un passo e lo esaminò con lo sguardo tagliente dei suoi neri occhi e poi aggrottò le sopracciglia. Ma si avvicinò di nuovo mormorando dolcemente qualcosa in spagnolo e si fece cadere sulle ginocchia, sulla paglia davanti a lui e, dolcemente, prese il suo morbido pene tra le labbra. Poi cominciò a succhiare lentamente, mentre, con la punta delle dita gli carezzava l'interno delle cosce, proprio sotto l'inguine. La sua carne cominciò a rispondere e il pene cominciò ad irrigidirsi come se il sangue, un momento prima di ghiaccio, si fosse di colpo fliudificato e affluisse verso il suo sesso. La vecchia, familiare ma mai spiacevole sensazione tornò ad impossessarsi di lui. Childe appoggiò le mani sulla testa di lei e, toltole il pettine, lasciò che i capelli ricadessero liberi intorno alle sue spalle. Muoveva intanto i fianchi avanti e indietro.

Poi, dì colpo, lei abbandonò il suo pene e tornò a baciare le sue labbra, facendogli scorrere la lingua lungo il contorno della bocca. Poi gli afferrò di nuovo il pene e, sollevandosi sulla punta dei piedi, vi si lasciò calare sopra. Esso scivolò dentro la sua vulva; Dolores si mosse avanti e indietro per qualche istante e lui venne.

Vi sono orgasmi e orgasmi.

Questo fu così squisito che durante l'eiaculazione, sia pur brevemente, lui svenne.

Era come se lo sfregamento contro le pareti della sua vulva avesse liberato piccole particelle di elettricità, come se un secolo e mezzo di castità fosse stata scatenata lungo la sua verga. Oppure come se lei avesse generato una corrente che aveva bruciato le sue fibre nervose. La sensazione fu così intensa che gli parve di essere completamente svuotato... alla lettera. Forse qualcosa di elettrico era stato sul serio polarizzato.

Childe era costretto ad una scomoda posizione verticale a causa della catena. Lui disse alla donna, al fantasma, o chiunque fosse quella creatura, di prendere la chiave in possesso di Magda, ma lei non gli prestò attenzione alcuna se si eccettua il fatto che lo osservò mentre parlava. Non riusciva a

capire perché non andasse a prendere la chiave essendo in fondo vantaggioso anche per lei che lui potesse fare l'amore più liberamente. E poi, d'improvviso, gli venne in mente che Dolores poteva temere che lui, una volta libero, fuggisse disinteressandosi di lei. E lei non lo desiderava perché era ancora troppo eccitata e desiderosa di sesso. Così almeno gli parve.

Childe aveva dunque poco spazio per muoversi e per piegarsi, ma Dolores era ingegnosa. Dopo aver riportato, con la bocca, il suo pene alla piena erezione, lei lo lasciò per un istante accucciandosi sulle mani e sulle ginocchia, poi, con le mani puntellate sull'impiantito, si sollevò verso l'alto, le gambe aperte a forbice. Lentamente lei si fece cadere verso di lui e i suoi piedi incontrarono la parete ai due lati del corpo di Childe. Dopo essersi aggiustata un po', muovendo la pianta delle mani, la donna si trovò nella posizione desiderata. Da principio lui pensò di rifiutarla ma poi, pensando che lei avrebbe potuto lasciarlo legato, ne afferrò i fianchi dal dietro e spinse in avanti il proprio fallo. Lentamente penetrò nella spaccatura della sua vulva, sotto l'ano, e lei cominciò a muoversi avanti e indietro.

Come Magda, Dolores era capace di stringere i muscoli interni della vagina intorno al suo pene. Di stringerli e di allentarli. Lui si muoveva appena, strattonando a sé i fianchi di lei con brevi, selvaggi movimenti. Nel giro di pochi secondi, lei tremava e singhiozzava, scossa da quella che pareva essere una fila ininterrotta di orgasmi. Le sue grida erano frammiste a frasi in spagnolo, lui non conosceva molto quella lingua ma poté cogliere alcune parole: "Oh, vergine Maria! Oh, Dio mio! Chiavami, chiavami! Oh, Cristo benedetto! Fottimi. scopami, dolce carne santa!"

In quel momento lui non aveva pensato a questo modo di esprimersi, preso com'era dal piacere. Ma se ne sarebbe ricordato e stupito. Se lei era veramente la figlia del vecchio Don del Osorojo, la ben protetta figlia di quel grande di Spagna, bisognava ammettere che possedeva un sorprendente modo di esprimersi. Ma poteva darsi che, in un secolo e mezzo di contatti con altra gente, avesse acquisito delle espressioni che non aveva mai conosciuto prima della morte. Ma come mai, allora, non aveva imparato anche l'inglese?

Adesso, non pensava a ciò che Dolores stava dicendo. Ci stava mettendo molto tempo a venire e continuava a penetrarla muovendola avanti, indietro e di lato. Lei, puntellata sulle mani, i piedi contro la parete, ruotava la sua vulva contro la base del sesso di lui spingendo in su e in giù mentre lui, con le mani, le palpeggiava il seno. Lei aveva dei muscoli potenti; potevarestare in quella posizione arcuata, con la testa rivolta verso il basso,

senza alcun aiuto da parte delle mani di Childe. E, in più, poteva muoversi con destrezza avanti e indietro.

Dopo quello che gli sembrò un secolo, eiaculò. Dolores aumentò l'intensità delle sue grida coll'approssimarsi dell'acme. Poi si lasciò scivolare dalla parete sul pavimento, su cui giacque a lungo, ansimando.

Passò un po' di tempo. Quando il suo respiro si normalizzò, Dolores si alzò in piedi e gli dette un lungo bacio sondandogli la bocca con la lingua. La sua mano, intanto, circondava dolcemente i suoi testicoli.

Lui voltò la testa da un'altra parte e disse: "Basta, Dolores. O chiunque o qualunque cosa tu sia."

Le gambe di Childe tremavano. Fare l'amore su un letto, date le sue condizioni, era già chiedere abbastanza, ma essere costretti a scopare in piedi era sottoporlo ad uno sforzo due volte maggiore. E, in più, aveva il sospetto che Dolores possedesse mezzi capaci di sottrargli una quota altissima di energia sessuale — avrebbe quasi giurato che lei aveva scaricato una corrente elettrica lungo il suo pene — perché l'orgasmo era stato così lungo che ogni riserva di fluido doveva essere stata prosciugata.

Non aveva una base oggettiva per pensare una cosa del genere, ma *sentì* che lei lo aveva derubato di una certa dose di energia vitale e che si era indurita e solidificata. Certo, la carne di Dolores gli era sembrata carne abbastanza quando l'aveva palpata. Ma ora sembrava esserlo ancor più.

Dolores, vedendolo tremare così, disse qualcosa e sorrise alzando il dito come per fargli capire di attendere (cosa altro diavolo avrebbe potuto fare?), e lasciò la stanza. Pochi istanti dopo era già di ritorno con una bottiglia di vino rosso e un grande pezzo di *filet mignon.* (Aveva forse un accesso segreto e veloce nella cucina?). Lui rifiutò il vino ma mangiò voracemente la carne. Anche se aveva terminato di mangiare solo mezz'ora prima, o per lo meno così gli sembrava, aveva una fame terribile.

Dolores portò la bottiglia alle labbra e bevve. Lui si era quasi aspettato di veder scendere una colonna di vino rosso lungo l'esofago di lei, come nelle immagini pubblicitarie che reclamizzano i digestivi. Ma poté scorgere soltanto il pomo di Adamo che si muoveva.

Se lui aveva fame, lei era certo assetata. Tenne la bottiglia pressata contro le labbra finché non fu vuota a metà e forse l'avrebbe anche vuotata del tutto se non vi fosse stato un rumore proveniente dall'altra parte della porta, che lei aveva lasciato accostata. Dolores ebbe un soprassalto e fece cadere la bottiglia che cadde di fianco andando in frantumi e spruzzò la paglia di rosso vino.

Lei si piegò velocemente e raccolse tutti i suoi abiti, li arrotolò insieme e se li mise sotto un braccio e poi si avvicinò a lui baciandolo in fretta con la bocca che sapeva di vino e di sperma. Corse poi alla parete, verso destra; la sua mano libera spinse lungo la scanalatura di due blocchi di pietra. Con uno stridìo, una sezione della parete si aprì verso l'interno. Dolores si voltò e gli sorrise e poi gli gettò qualcosa che luccicava. Lui balzò con le mani protese verso l'oggetto ma la catena lo trasse indietro mozzandogli il respiro, e l'oggetto, che era riuscito ad afferrare, gli cadde dalle dita e si perse nella paglia.

Era la chiave del collare di metallo che gli stringeva la gola.

L'oscurità ingoiò Dolores. La sezione di parete, stridendo, si richiuse alle sue spalle.

Un istante dopo, nella fessura della porta, apparve la massiccia figura della signora Grasatchow.

Alle sue spalle si udivano voci eccitate. Gli occhi della grassona girarono di qua e di là. Poi lei spalancò la porta e si diresse verso Childe. Childe ritirò lentamente il piede che aveva allungato in avanti nel tentativo di recuperare la chiave.

La signora Grasatchow annusò l'aria in ogni direzione poi fugnì come una scrofa in procinto di figliare; "Chi è stato in questa stanza? Chi? Dimmelo? Chi? "

"Non l'hai vista? " disse Childe. "È andata giù nel corridoio!"

"Chi?"

"Dolores del Osorojo!"

La pelle della signora Grasatchow era pallida per natura e in più lei si cospargeva di cipria bianca. Ma, se possibile, riuscì a sbiancarsi maggiormente in volto.

Il barone, un lungo sigaro fra il pollice e l'indice, entrò nella stanza. Disse: "Avevo immaginato che fosse Dolores. Solo lei..."

La Grasatchow si voltò di scatto, con la grazia di un rinoceronte, che è un grosso animale ma può essere aggraziato in alcuni movimenti.

"Tu avevi detto... la tua Dolores del cavolo! Avevi detto che non poteva rappresentare alcun pericolo per noi! "

Il barone guardò attentamente Childe prima di rispondere. Aspirò una boccata di fumo e disse: "Non credevo possibile che lei potesse procurarsi abbastanza plasma per riuscire a solidificarsi. Ma, evidentemente, sbagliavo."

"Che cosa ha fatto a Magda?" chiese la Grasatchow.

Il barone si strinse nelle spalle. "Dovremo chiederlo a Magda stessa quando si riavrà. Se mai riuscirà a riaversi."

In quell'istante il riquadro della porta venne riempito dalla figura di Glam. Portava Magda, ancora nuda, tra le sue braccia. La testa della donna penzolava, i suoi lunghi, biondi capelli cadevano verso terra, le braccia e le gambe erano senza vita.

Glam chiese: "Cosa devo fare di lei?"

"Portala al piano di sopra, nella sua stanza. Mettila a letto e di' a Vivienne di occuparsi di lei?"

L'espressione di Glam passò da quella di una maschera di pietra a qualcosa di illeggibile e di nuovo. Il barone disse: "Lei è impotente adesso, è vero. Ma se fossi in te, mi guarderei bene dal toccarla."

Glam non disse nulla. Si voltò e portò via il corpo della donna. I due giovani biondi, Chornkin e la signorina Krautschner, si affacciarono alla porta, ai due opposti stipiti.

"Avete visto Dolores? " chiese il barone.

Loro scossero il capo. Il barone dette uno sguardo alla sezione della parete da cui Dolores era uscita. Aprì la bocca come se stesse per dire ai due giovani da dove lei avrebbe potuto essere scappata, ma la richiuse immediatamente.

Childe pensò che forse il barone preferiva mantenere certi segreti. Non si fidava di quei due? In ogni caso, doveva certo pensare che Childe aveva visto l'uscita segreta.

"Lei è abbastanza carne per chiavare," disse la Grasatchow. "Guarda qua, ha tutto il pene arrossato. "

"Lo vedo," disse il barone asciutto, "La chiave di Magda è scomparsa. Childe, sei tu che ce l'hai?"

Childe scosse il capo negativamente. Igescu si avvicinò ai due giovani e bisbigliò loro qualcosa e loro uscirono verso il corridoio, con gli occhi verso terra, cercando. Il barone tornò dalla Grasatchow e disse: "Leva le mani dal suo cazzo, e aiutami a trovare la chiave."

"Eccola qui!" urlò la grassona.

Si piegò, frugò nella paglia, e si rialzò con la chiave, grugnendo. Il barone la prese e se la mise in tasca.

Childe strinse le labbra. Non aveva più alcuna possibilità di fuggire, adesso, a meno che Dolores non tornasse ad aiutarlo. E lui dubitava che lei lo avrebbe fatto. Se anche gli aveva gettato la chiave, infatti, non si era affatto preoccupata di vedere se lui era riuscito ad impossessarsene anche se

avrebbe avuto tutto il tempo di farlo. Il gesto sembrava aver voluto significare che lui sarebbe potuto fuggire se fosse stato abbastanza agile e abbastanza intelligente da riuscirci. Forse, avendo molto sofferto della sua lunga, frustrante prigionia incorporea Dolores desiderava che anche gli altri provassero le stesse pene. Dopo tutto, lei si era fatta scopare non per simpatia o per amore, ma perché aveva bisogno di un oggetto per scaricare la propria brama sessuale.

E tuttavia, in un certo senso, era dalla sua parte e questa era la sua unica speranza, in quel momento.

Il barone lasciò la stanza, e, pochi secondi dopo, i due giovani entrarono. Il ragazzo reggeva la chiave. Lui aprì il collare di metallo che teneva Childe prigioniero e la ragazza, tenendo Childe per un braccio, lo spinse fuori dalla stanza.

Attraversarono due porte e ne superarono poi una terza, già spalancata. Questa era una stanza della larghezza, più o meno, di quella che Childe aveva appena lasciato, ma le pareti, invece di essere di pietra, erano rivestite di legno di quercia, il soffitto era dipinto di azzurro, e il pavimento coperto da uno spesso tappeto persiano con disegni di svastiche. Vi erano comunque un gran numero di collari di metallo che pendevano da catene attaccate alla parete. Anche questa volta Childe fu legato a un collare.

Questa stanza non doveva possedere alcuna entrata segreta.

Il barone guardò il suo orologio e disse: "È necessario far qualcosa per quanto riguarda Dolores. Lei non costituiva alcun pericolo prima di solidificarsi. Ma ogni cosa ha il suo risvolto negativo. Adesso che è pericolosa è anche vulnerabile. Possiamo prendere delle misure contro di lei e abbiamo intenzione di farlo. Ho deciso di convocare una riunione per decidere."

La signora Grasatehow disse: "Adesso che Magda è fuori combattimento avevo pensato..."

"Mezz'ora. Non di più," disse Igescu. "Manderò giù qualcuno che ti accompagni. È meglio che tu non sia sola quando torni al piano di sopra."

La grassona trasalì. Fu come se l'onda di una marea le stesse attraversando la carne.

"Vuoi dire che io... io... devo fare attenzione. Che io sono in pericolo?"

Venne scossa da una gran risata.

"Tutti noi lo siamo," disse il barone. "Tutto d'un tratto, la nostra sicurezza è svanita. Questo," indicò Childe col pollice della mano, "ha qualcosa a che fare con tutto ciò anche se non riesco a capire che cosa. Lui è certo un punto focale. Forse Dolores non ha fatto altro, tutti questi anni, che aspet-

tare uno come lui."

Il barone tacque alcuni istanti poi disse: "Mezz'ora, non di più. Intesi? E non svuotarmelo completamente. Voglio che ne resti ancora un pezzo per me."

Il barone lasciò la stanza, chiudendosi la porta alle spalle. La signora Grasatehow iniziò a spogliarsi mentre le gambe di Childe cominciavano di nuovo a tremare.

CAPITOLO SEDICESIMO

Lui le disse che stava perdendo il suo tempo. Non le disse che, anche se non fosse così stanco e debole, non sarebbe riuscito ad eccitarsi con lei. L'immenso seno penduto, il ventre enorme che sporgeva come quello di una botte nascondendo con la sua massa i genitali, i fianchi, lardellati di grasso, le gambe simili a tronchi d'albero, tutto questo lo repelleva. Dubitava di esser mai capace di avere un'erezione quand'anche non avesse eiaculato da un mese.

La signora Grasatchow disse: "Quella puttana di un fantasma ti ha prosciugato le reni, eh?" E poi scoppiò in una risata. Gli era vicina adesso; le zaffate di alcool, che la sua bocca emanava, gli facevano venire conati di vomito. Dovevano essercene almeno quattro litri in quello stomaco da cavallo.

Lei aveva portato nella stanza una grande borsa di pelle di daino e due bottiglie: una di vino e una di scotch. Gli versò il vino sul ventre e sui genitali poi, messasi sulle ginocchia, cominciò a leccare. Lui non ebbe alcuna reazione.

Lei balzò in piedi di nuovo, simile a un macigno espulso da un'esplosione vulcanica. La sua mano lo colpì alla mascella. Lui vide le stelle e cadde all'indietro, verso la parete, semisvenuto.

"Sporco stronzo bastardo!" lei grido "Può anche essere che tu somigli a George, ma non sei certo l'uomo che era lui!"

Andò a prendere la borsa e ne trasse un cono argentato lungo circa un quattro centimetri "Questo ti darà un po' di energia! Una volta dentro!"

Sogghignando tornò verso di lui. Childe indietreggiò contro la parete e poi le balzò contro cercando di colpirla con il pugno; lei rise, afferrandogli il polso e torcendoglielo finché lui non gridò di dolore e cadde sulle ginocchia per quanto la lunghezza della catena lo consentisse. Mezzo strozzato cercò di rialzarsi, ma lei lo spinse di nuovo verso il basso finché non cadde

quasi in stato di incoscienza.

Quando si riebbe si trovò contro la parete, col volto schiacciato contro il rivestimento di legno. Qualcosa — sapeva che si trattava del cono — gli veniva sforzato dentro l'ano "Non hai mai provato una sensazione simile prima d'ora, mio caro ometto!" grugnì lei. "Mai! Non ti dimenticherai di questa notte per tutto il tempo che avrai da vivere! Oh, mio caro, vorrei essere te per potermi scopare!"

Il cono da principio, gli procurò una sensazione di bruciore. Dopo un mezzo minuto sembrò diventare di ghiaccio, come uno scandaglio di piombo appena tolto dal frigorifero. Freddo e pesantezza si dilatarono nei suoi intestini, budella dopo budella come un serpente venuto dall'età glaciale, fin nei suoi testicoli, che diventarono campane dal suono gelato, e nel suo plesso solare e, all'altra estremità, nel suo pene. Liquido nitrogeno sembrava invadere ogni vena del suo corpo; strillò, quando quella sensazione di gelo cominciò a scendere lungo le sue gambe e risalire lungo il suo tronco. Le mani possenti della grassona strinsero la presa e lei disse: "Buono buono mio piccolo amante. Non ti farà male, e farà di te un uomo come mai lo sei stato!"

Quel peso gelato lambì la base del suo cervello. Gli sembrò che le ossa del collo gli si fossero cristallizzate. Poteva distinguere ogni singola vertebra e ogni singola cellula del suo cervelietto come un'entità congelata. Poteva anche sentire le vene del suo organo sessuale riempirsi lentamente di sangue mezzo congelato. A questo punto, la signora Grasatchow lo voltò di nuovo verso la stanza e si mise sulle ginocchia cominciando a succhiargli il pene. Grugniva come una scrofa che stesse grufolando in un corbello di granoturco ma, per quanto Childe poteva sentire, la pressione delle labbra di lei era delicata. Le sue mascelle non si muovevano, ma solo le sue labbra, intorno alla sua verga. Non provava alcuna sensazione. Era come aver ricevuto cento punture di morfina in ogni parte del corpo. Ma, se il suo cervello non riceveva alcun messaggio tattile, una parte del suo corpo stava rispondendo positivamente. Il suo pene, simile a una creatura indipendente, una sanguisuga infilata nella bocca della donna che ne succhiasse il sangue dalla lingua, si stava gradualmente ergendo.

Quando lei si accorse che era teso e turgido al massimo, si staccò da lui alzandosi in piedi. Disse: "Non ti muoverai di qui, non certo adesso!" Aprì l'anello di metallo, che stringeva il collo di Childe, e ripose la chiave nella borsa. Lui cercò di correre verso la porta, ma fu un tentativo pietoso perché non riuscì neppure a muovere le gambe.

Lei si sdraiò sul pavimento e allargò le cosce — fu come se il Mar Rosso si fosse spalancato per lasciar passare il popolo di Mosè — e disse: " leccami!"

Obbediente, anche se una parte del suo cervello mezzo ibernato tentava di emettere alcuni deboli messaggi di resistenza, lui si inginocchiò tra le sue gambe e avvicinò la bocca alla vagina della donna.

Lei disse: "No, idiota! Nell'altro modo! Girati!"

Lui eseguì l'ordine mettendosi su di lei in senso contrario. La donna gli afferrò il pene con la bocca ingoiandolo fino alla radice. Lui protese la lingua e cominciò a scavare nella sua enorme vagina. Mai ne aveva vista una più grande in vita sua, anche se, nonostante ciò, doveva fare non poca fatica per raggiungerla a causa dell'enorme ventre.

Ma peggio di tutto era il fatto che non provava alcuno stimolo sessuale, solo disgusto. Ma doveva fare, alla lettera, quello che la grassa donna gli ordinava e i suoi organi, nonostante il rifiuto del suo cervello, dovevano in qualche modo rispondere alle sensazioni.

Ad un altro ordine della donna lui ritirò il pene dalla sua bocca, si voltò e lo inserì nella vagina. Cominciò ad andare su e giù lentamente ma subito accelerò i colpi obbedendo a un suo ordine. Lei cominciò a gridare e mugolare in una lingua incomprensibile mentre girava la testa di qua e di là e rollava i fianchi possenti in avanti e di lato alzandosi di quando in quando col corpo dal pavimento, afferrandolo per le natiche e sollevandolo in su e in giù.

Lui non seppe quanto tempo tutto questo era durato né se aveva avuto o no un orgasmo. Ma, a un certo punto, lei lo fecce ruzzolare via e gli venne sopra a gambe aperte calandosi poi sul suo pene. Il corpo della donna si mosse lievemente e sveltamente, simile a un pallone pieno di elio attaccato a una cordicella. Dopo quelli che a Childe parvero essere un migliaio dì orgasmi, a giudicare almeno dal numero dei suoi deliri e dalle sue grida di piacere, lei si alzo e andò a prendere la bottiglia di whisky. Lui, faticosamente, si sollevò a guardarla.

Lei si accucciò sul tappeto appoggiandosi alla parete, simile a un immenso mucchio di escrementi.

Childe si rese conto che stava respirando affannosamente. Poteva udire il proprio rantolo scuotergli il petto, ma non sentiva tuttavia né il battito del proprio cuore né il movimento delle sue costole.

La signora Grasatchow, dopo aver inghiottito almeno un quarto della bottiglia guardò l'orologio.

"Le quattro e cinque," disse "Igescu deve essere arrabbiatissimo."

Si mise pesantemente in piedi e disse: "Hmm! Che cosa sarà successo? Aveva detto che avrebbe mandato qualcuno, per accompagnarmi."

Aprì la porta e guardò nel corridoio. Childe cercò di lanciarsi su di lei ma, dopo quello che gli parve un secolo riuscì a stento ad alzarsi. I suoi muscoli non erano ancora in grado di rispondere.

Vedendolo muovere, le sopracciglia della donna si aggrottarono e lei disse: "Senti che adesso la supposta ti sta bruciando?"

"No," rispose lui. "È ancora fredda e pesante"

"La sentirai tra un attimo. Ti sembrerà che un gelo di vapore ti vada su per le budella!"

Una grande risata la scosse. Dopo un attimo disse: "Quella roba ha un effetto molto peculiare, Non senti nulla mentre mi fotti, ma aspetta. Vorrei poterti scopare quando ti succederà, ma penso che dovrai invece cavartela da solo."

Guardò di nuovo il proprio orologio "Tutto sommato posso anche restare. Penso che Igescu si sia dimenticato di me. O sa che sarei furiosa nel caso non possa divertirmi con te fino in fondo. Ora, stai lì fermo dove sei, mio piccolo dolce Childe. Ti sistemerò di nuovo per benino, e così raddoppieremo l'effetto."

Proprio in quel momento Childe ebbe un sussulto. Era come se un'onda avesse invertito il proprio corso e risalisse la superfice del mare. Il freddo si mutò in calore e lucentezza. Questa seconda sensazione ebbe inizio proprio là dove la prima era cessata: nel suo cervello e sulla punta del suo glande. Il calore e la lucentezza parvero convergere da ogni lato del suo corpo per andare ad incentrarsi lì dove il cono si trovava, nel suo ano, dove per un secondo provò un bruciore terribile.

Gridò in preda al dolore.

La grassona disse: "Oh, oh! Ecco che succede!" E venne avanti come un rinoceronte, una mano aperta per afferrarlo e l'altra che reggeva un altro cono argentato. Essa parve diventare grande come la stessa parete. La sua carne tremolava, come un panno sciolto al vento.

Childe si scagliò contro di lei, le mani protese nel tentativo di afferrarle le orecchie, perché voleva strappargliele. Avrebbe certo dovuto combattere come una furia per aprirsi un varco verso la porta. Ammesso poi che ci fosse riuscito. Anche se fosse stato in perfette condizioni fisiche la donna era certo più forte di lui, per non parlare poi del suo enorme peso.

Le sue mani riuscirono a calare sulle orecchie, e il suo volto sprofondò

violentemente nel suo seno. Lei gridò di dolore perché lui aveva dato un morso a un'escrescenza di carne che si era trovata tra i denti; era uno dei suoi capezzoli. Lo scoprì un istante dopo quando, rialzandosi dal tappeto su cui lei lo aveva respinto, sputò il pezzo di carne — il capezzolo con qualche brandello di pelle bianca attaccata — rimettendosi in piedi tremante. Lei stava ancora urlando dì dolore stringendosi tra le mani il seno mutilato.

Childe non attese di essersi completamente ripreso, dal colpo ricevuto cadendo a terra. Cercando di ignorare il dolore della schiena le sferrò un calcio proprio tra le gambe mentre lei cominciava a piombargli addosso. Il suo dito pollice scomparve per un istante nella spaccatura della vagina. Lei gridò di nuovo. Cadendo, una delle braccia della signora Grasatchow lo urtò facendolo ruzzolare. Egli piombò sul suo ventre e si sentì afferrare per le natiche da una mano mentre l'altra, affannosamente, gli cercava i testicoli. Con un movimento disperato lui fece girare il proprio corpo mentre afferrava nuovamente una tetta della donna torcendola allo spasimo.

Le braccia di lei vennero come proiettate verso l'alto dal dolore; urlò di nuovo. Childe riuscì a svincolarsi, ruzzolando sul corpo di lei. Era come venir giù da una collina. Si mise fuori dal tiro dei calci, poi balzò verso l'alto e atterrò giù, con ambo i calcagni, contro la faccia di lei. La testa della grassona fu schiacciata contro l'impiantito; il naso si maciullò; sangue schizzò da ogni lato; i suoi occhi parvero divenire come strabici.

Di nuovo, egli balzò in alto facendosi ricadere sul ventre di lei e sprofondandovi fino alle nocche. Una tanfata di alcool, pressata dalla sua bocca, lo investì come se qualcuno avesse aperto la porta di una distilleria. Lui saltò una volta ancora sul volto di lei il cui naso si appiattì fin quasi a scomparire. Gli occhi della donna girarono come quelli di una bambola mostrando il bianco della cornea. La bocca restò spalancata, come una vela. Una vela tesa contro il vento dell'agonia.

E, a quel punto, il cono fece il suo effetto. Fu come se l'intero coito con la donna fosse stato registrato dai suoi nervi, attraverso un vetro. Ora, il vetro non c'era più e lui poteva riudire tutto quello che era successo. Non era più congelato ma sentiva tutto in modo squisito; poteva sentire retrospettivamente il suo pene nella bocca di lei e tra le sue enormi tette e nella sua vulva, anche se tutto questo faceva ormai parte del passato.

Durante la lotta, anche se non ne aveva avuto coscienza, aveva avuto un'erezione. Ora, eiaculò, e l'azione ritardata dell'orgasmo scosse violentemente il suo corpo. Cadde sul pavimento contorcendosi impotente, travolto

dall'estasi. Non c'era null'altro, in quel momento, che avrebbe potuto fare.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Quando riuscì a riacquistare il controllo del proprio corpo, si alzò in piedi e si diresse barcollando verso la porta. Anche se il suo pene aveva cessato di eiaculare, restava eretto e non aveva quella deliziosa sensazione di vuoto che si prova dopo un orgasmo. Da esso cresceva nuovamente un vortice di piacere, come se si stesse annunciando un nuovo getto. Poteva comunque, almeno per il momento, riuscire a ignorare la cosa.

La signora Grasatchow continuava a giacere sul dorso, braccia e gambe divaricate, bocca spalancata, e occhi che mostravano il bianco della cornea, come se due uova sode le fossero state infilate nelle orbite.

Poi, con suo grande stupore, egli notò un lungo escremento disteso sul tappeto. Così, pensò, era stato spaventato fino al punto di farsela addosso durante la lotta; Era sicuro di essere stato lui ad espellere l'escremento anche se vi era la possibilità che la donna, sotto la pressione dei suoi calcagni ne fosse lei l'autrice. Ma esso era troppo lontano dal suo corpo che lui ne dubitava.

Cautamente, scavalcò l'escremento e si accostò alla borsa della donna che era appoggiata vicino alla porta. In essa trovò le chiavi. Un attimo dopo, aprì là porta e, con la borsa della Grasatchow in mano, scese attraverso il vestibolo verso la stanza nella quale era stato imprigionato la prima volta.

Prima tuttavia, anche se odiava l'idea di ogni indugio, doveva però investigare nelle altre stanze che si aprivano lungo il vestibolo. Vi era sempre la possibilità che vi fossero altri prigionieri Forse Sybilla stessa poteva trovarsi in una di esse. Provò ad aprirle. Sei erano chiuse. Tre erano aperte e non contenevano nulla di interessante. Tre si aprivano con la chiave che aveva trovato nella borsa della grassona. Le prime due erano delle stanzette con le pareti ricoperte di carta da parati. La terza conteneva alcuni mobili moderni, in stile danese, un apparecchio TV, un bar ben fornito, un tavolino da gioco, pacchetti di sigari e di sigarette, e scatole di stecche di marjuana nonché bottigliette di pìllole di varia forma, grandezza e colore. Si trattava probabilmente di una stanza dove gli occupanti della villa venivano, a rilassarsi nei loro momenti liberi. Vi era anche un grande cassettone con uno specchio che tuttavia non sembrava truccato. Il ripiano del cassettone era ricoperto da ogni tipo di cosmetici nonché da alcune parrucche.

Guide apri i cassetti del mobile, sperando di trovare qualche capo di vestiario da mettersi addosso. Prima di poter guardare quello che c'era dentro, fu travolto da un altro orgasmo semiepilettico che lo costrinse a eiaculare. Tremando, andò nello stanzino da bagno che aveva poco prima notato, si lavò e bevve dell'acqua, poi tornò verso il cassettone.

I cassetti erano pieni di canottiere e pantaloncini da ginnastica. Ne trovò un paio che erano più o meno della sua misura e se li mise. Poi pensò che, se avesse avuto un'altra improvvisa eiaculazione, la faccenda sarebbe diventata critica. Vi erano due possibilità: o togliersi di nuovo gli short o metter fuori il suo pene attraverso lo zip. Decise per questa seconda possibilità, anche se la cosa lo fece sentire ridicolo. E nello specchio, infatti, sembrava ridicolo! Un guerriero! Un guerriero con la lancia in testa.

Continuando a cercare trovò dei calzini ma nessun paio di scarpe. Si mise un paio dì calzini e continuò la sua ricerca. Se solo ci fosse stata un'arma! Ma non ebbe fortuna. Era troppo sperare, naturalmente. I due cassetti più in basso erano pieni di pacchetti di plastica trasparenti contenenti qualcosa di indefinibile. Lui ne aprì uno cercando di scuoterne fuori il contenuto. Esso si spalanco còme una bandiera per la lunghezza circa di un metro e ottanta e la larghezza di un metro più o meno. Nel mezzo era piantato un ciuffo circolare di capelli. Proprio vicino al ciuffo si poteva scorgere una valvola simile a quella che viene usata per gonfiare i salvagenti per bambini. Lui vi soffiò dentro sentendosi esausto quando ebbe finito.

Guardo poi il risultato dei suoi sforzi: anche se lo aveva sospettato non poté reprimere un moto di terrore e di disgusto.

Era la pelle di Colben!

In qualche modo, era stata strappata dal suo corpo e trasformata in un pallone gonfiabile. Le aperture: le orecchie, la bocca, l'ano e il pene mutilato, erano state rattoppate con pezzi di pelle. Gli occhi erano stati dipinti di azzurro, e la bocca sembrava cosparsa di rossetto. I peli del pube erano ancora attaccati alla pelle e, insieme alla cucitura in mezzo alle gambe, conferivano al tutto un aspetto femminile.

Childe non aveva tempo per sgonfiarlo. Lasciò che svolazzasse via, e affannosamente, si dette a tirar fuori dal cassetto gli altri involucri. Uno di questi era la testa di Budler. Pensò che il lupo ne doveva aver mangiato il corpo, così che non avevano potuto usarlo per farne un pallone. La testa — Childe l'aveva lasciata al suo destino — strisciò contro la parete, verso l'angolo del soffitto, dove si fermò, rivoltandosi all'ingiù a causa del peso dei capelli.

Tra gli involucri, individuò un certo numero di donne, di cui solo quattro avevano la lunghezza o il colore dei capelli di Sybilla. Nonostante ciò li gonfiò tutti. Quando ebbe finito ansimava come se avesse corso per un paio di chilometri attraverso lo smog. Lo sforzo compiuto era responsabile solo in parte di ciò. Era stato certo che l'ultimo involucro una volta gonfiato, avrebbe mostrato le fattezze di Sybilla.

Si sedette e bevve un altro bicchiere d'acqua. In un angolo della stanza si erano accumulate trentotto pelli, trentotto palloni. La luce dal soffitto passava attraverso molti di essi, cosi da farli apparire una folla di fantasmi ubriachi; o fantasmi di. annegati anche, perché la corrente dell'aria condizionata li muoveva lievemente qua e là, come se fossero sul fondo del mare.

Trentotto. Venticinque maschi. Tredici femmine. Dei maschi, quindici erano del Caucaso, sette negri, tre mongoli o indiani. Delle donne, nove del Caucaso e quattro negre.

Erano tutti adulti. Se ci fosse stata la pelle di un bambino, non avrebbe avuto la forza di sopportarlo. Sarebbe corso fuori dalla stanza, giù per il vestibolo urtando come impazzito. Sapeva di essere un duro, ma non avrebbe avuto la forza di sopportare la vista di una pelle di un bambino gonfiata come un pallone.

A parte ciò, e nonostante i conati di vomito, si sentiva scuotere dalla rabbia. Per quanto stesse male la rabbia aveva il sopravvento. Che cosa avevano mai progettato di fare con quelle... quei cadaveri-palloni? Riempirli forse di idrogeno e mandarli a volare sopra Los Angeles?

Questo era probabilmente proprio ciò che avevano intenzione di fare: La cosa si avvicinava, no, superava addirittura la sfrontatezza delle pellicole inviate alla polizia.

Dal mobile bar, afferrò una bottiglia di vodka per il collo e tornò nella stanza in cui aveva lasciato la Grasatchow. Lei era ancora riversa nel mezzo della stanza che vomitava. Dalle sue narici il sangue gocciolova giù, sul tappeto. Vedendo Childe, lei emise una specie di ringhio e riuscì a mettersi in piedi. Sangue e vomito le impiastricciavano il ventre enorme.

"Mi pregherai in ginocchio di ucciderti!" gridò.

"Perché dovrei?" disse lui. "Prima di ucciderti io, voglio invece che tu mi dica perché avete fatto ciò a quella gente. E perché li avete spellati."

"Ti strapperò via le palle!" gridò lek Gli venne contro, a questo punto, lui si tenne saldo sulle gambe alzando la bottiglia. Ma la Grasatchow scivolò sull'escremento e cadde all'indietro, piedi che si agitavano freneticamente, battendo pesantemente la schiena al suolo. Rimase lì, mugolando e

digrignando i denti, ma apparentemente incapace di muoversi. Lui la colpì alla tempia, col fondo della bottiglia, poi uscì chiudendo a chiave la porta.

La bottiglia in una mano, la borsa della donna nell'altra, il pene di fuori — *quale eroe devo sembrare*! pensò — si diresse verso la stanza dove era stato incatenato la prima volta, ma poi cambiò idea. Aveva bisogno di prove. La polizia non avrebbe certo creduto alla sua storia quando lui l'avesse raccontata ma doveva credere che c'era del vero di fronte alle pelli di Colben e di Budler. E di qualcun altro, tra quelli che avrebbe tirato su a caso.

Il rumore dello scoppio fu orrendo quando lui bucò la superficie tesa della pelle. Prese la testa di Budler e l'involucro di una donna dai capelli rossi. Ma Colben — era stato viscido anche da vivo — gli scappò più volte di mano andando ad urtare contro le pareti della stanza e contro gli altri cadaveri rigonfi finché non si fermò davanti al mobile-bar. Childe lo trasse via di lì, così come aveva tante volte fatto quando Colben era ancora vivo e vegeto. Dopo averlo sgonfiato, lo arrotolò insieme agli altri e uscì dalla stanza.

Pochi istanti dopo entrava nuovamente nel locale dove aveva fatto l'amore con Dolores. Subito si dette da fare con la scanalatura della parete attraverso la quale il fantasma era scomparso. Riuscì ad aprire il pannello dopo un certo numero di affannosi tentativi. Nella borsa della Grasatchow aveva trovato una matita che faceva anche da torcia elettrica e l'accese per illuminare l'oscurità oltre il pannello, mentre entrava. La sezione di parete si richiuse immediatamente alle sue spalle. Il corridoio segreto era stretto, caldo e polveroso. Esso costeggiava un certo numero di camere su ognuna delle quali si apriva uno specchio truccato. Guide, tuttavia, non trovò alcun passaggio. Tutte queste stanze erano simili a quelle che aveva ispezionato subito dopo essersi introdotto nella villa. Poi, andando avanti, si trovò davanti a una rampa di scale. Cominciò a salire lentamente. Era teso. Anche questa scala avrebbe potuto essere una trappola. In cima, si trovò di fronte a una biforcazione. La luce della sua piccola torcia elettrica illuminò alcune impronte: una suola di scarpa... *il barone* pensò, e zampe, zampe di lupo! Decise di seguire le tracce.

Avanzando nel corridoio notò che anche qui vi erano portelli che si aprivano sulle stanze. Lui ne aprì uno e si trovo di fronte al solito specchio truccato che si apriva su una sala stile Luigi XIV, simile a quella che aveva visto quando era entrato nella villa. Mancava tuttavia lo specchio malefico. Vi era un pannello che dava accesso nella stanza. Con cautela Childe entrò e si diresse verso la porta per entrare nella stanza contigua ma poi ci ripen-

sò e accostò l'orecchio contro la superficie del legno. Fu lieto di aver esitato. Si udiva infatti un mormorio di voci.

Non riusciva tuttavia ad afferrare il senso delle parole. Allora, con estrema cautela, girò la maniglia della porta socchiudendola appena. Le voci venivano dall'altra parte della sala. Poteva vedere una sezione della stanza, ma non abbastanza da scorgere le persone che parlavano. Riconobbe alcune voci ma non tutte. Forse vi erano dei nuovi arrivati.

"... una buona parte di energia da Magda, come ho già detto," questa era la voce di Igescu. Sembrava esasperato e, forse, anche un po' spaventato. "Penso che Dolores sia riuscita ad accumulare abbastanza sostanza da assumere una forma solida definitiva, abbastanza almeno da mettere fuori combattimento Magda per qualche istante e prosciugarla quasi completamente. Non l'ha uccisa, è vero, ma vi è andata molto vicina. E poi Glam, quel pazzo idiota! Meritava quello che gli è accaduto! Che cosa ci si può aspettare, alla fin fine, da uno della sua specie? Glam l'ha fottuta, ancorché io l'avessi più d'una volta avvertito di quello che gli poteva accadere. Magda era svenuta e lui pensava di non correre alcun pericolo. Ma l'atto del coito ha risvegliato le energie di lei che se lo è trovato nella vagina. Lei lo odiava, come l'odiava! E avete visto Glam!"

Una voce, che Childe non conosceva, interruppe il barone. Childe non poté capire il senso delle parole, la voce aveva un tono troppo basso. Igescu riprese a parlare abbastanza forte.

"Sì, Magda ha ritrovato abbastanza energie! È bloccata in una stasi però, e non riuscirà ad uscirne a meno che non uccida qualcun altro! Che significa qualcuno qui, in questa casa."

Vi fu un'altra interruzione che Childe non riuscì ad afferrare, poi Igescu proseguì: "Childe viene proprio a proposito. Avevo altri piani su di lui ma posso anche rinunciarci! Dobbiamo però prima trovare Magda e portarla da Childe! Altrimenti...!"

"Dolores?" disse la voce della signora Pocyotl.

Childe riusciva quasi a scorgere le spalle del barone. Il barone disse ancora: "Chi sa? Lei è un'incognita. Una pericolosa incognita! Se riesce a fare quello che ha fatto a Magda, lo può fare a ognuno di noi. Dubito tuttavia che possa attaccarci più di uno alla volta.

"Credo che abbia bisogno dì agire di sorpresa come probabilmente ha fatto con Magda! Perciò è meglio restare il più possibile uniti, quanto..."

Un grido lo interruppe. Si udì un rumore di passi. Il gruppo stava dirigendosi verso le scale da dove il grido era giunto. Si udirono ancora delle

grida. Childe aprì del tutto la porta e guardò nella sala. L'unica persona che vide fu Bending Grass, che si sporgeva dallo stipite verso il vestibolo dandogli le spalle. Poi qualcuno gridò il suo nome e lui scomparve.

Childe attraversò di corsa la sala verso l'unica porta aperta. Questa si trovava in cima alle scale dove il gruppo era stato poco prima radunato. Entrò attraverso la porta nella stanza in cui essa immetteva.

La stanza era strana, simile in qualche modo a un harem turco. Vi erano tappeti, cortine, cuscini, ottomane, cassettoni e tavoli da toilette cosi bassi che Magda, quella doveva essere certo la sua stanza, avrebbe dovuto stare seduta con le gambe incrociate per guardarsi nello specchio. Vi era poi incastonata nel pavimento una grande vasca da bagno rivestita di marmo dai bordi bassissimi. Al di là della vasca si scorgeva una nicchia che doveva servire a Magda come letto, cosparsa come era di cuscini, coperte e veli di ogni tipo.

Dalla nicchia sporgevano i soffici stivali di pelle di Glam. Childe attraversò velocemente la stanza, saltò la vasca da bagno ehe era piena d'acqua, e guardò giù. Nella nicchia Glam era morto con addosso gli stivali. E con le mutande, anche. Si era tolto la camicia e la maglia e aveva slacciato la cintura dei calzoni facendoli scendere a mezza gamba, ma aveva avuto troppa fretta per svestirsi del tutto.

Vi era sangue sui suoi calzoni e sangue sul suo corpo. Sangue era stato espulso dai fori delle orecchie, delle narici, dagli occhi, dalla bocca e dall'ano; e anche dal pene. Sembrava che qualcosa di enorme lo avesse all'improvviso attanagliato e lo avesse schiacciato potentemente. Le costole erano incavate; le braccia pendevano inerti; le ossa dei fianchi incurvate una contro l'altra verso l'interno del corpo. Non soltanto il sangue, comunque, era stato espulso attraverso le aperture. Il contenuto delle budella e circa due metri delle budella stesse erano stati schizzati fuori dall'ano.

Vicino al letto, Childe scorse una sezione della parete aperta. Un altro passaggio segreto. Se fosse stata Magda che lo aveva aperto per entrarci o il barone per vedere se lei vi era entrata non poteva saperlo. Ma non poteva indugiare lì, a lungo. Un istante dopo che questo pensiero gli aveva attraversato la mente non poté più scegliere da quale parte fuggire. Un rumore di voci annunciò l'avvicinarsi degli altri. Avrebbe forse potuto fare in tempo a fuggire attraverso la porta e lungo il corridoio, ma non voleva correre il rischio. Si infilò così nell'apertura della parete.

Prima che potesse fare dieci passi, tuttavia, venne travolto. Mugolò, nella sua estasi disperata, appoggiandosi con ambo le mani alla parete mentre

eiaculava. Dopo, bestemmiò, ma non poteva nulla contro le sue condizioni. Andò avanti. Il pene sempre proteso fuori dell'apertura dei pantaloni leggermente piegato all'insù come il bompresso di un veliero. Il cono era all'opera dentro il suo corpo. Dio solo sapeva quanto a lungo i suoi effetti potevano durare, quanto a lungo ci sarebbe voluto perché essi scomparissero del tutto.

Decise quasi di nascondersi lì, nel corridoio, accanto allo stipite del pannello ancora aperto. Ma ogni secondo che rimaneva in questa casa voleva poter dire, per lui, estere rifatto prigioniero e ucciso, e aveva anche più paura, adesso, dopo quanto aveva sentito dire dal barone circa Magda, e dopo aver visto quello che era capitato a Glam. Spaventato comunque era dir poco. Era sull'orlo del panico. E ciò era strano perché il terrore avrebbe dovuto soffocare in lui ogni impulso erotico. Nelle condizioni in cui si trovava, avrebbe dovuto essere impossibilitato a mantenere anche una parvenza di erezione. E invece eccola là, indipendente da ogni altra sensazione, come se un interruttore fosse stato girato e avesse allacciato i suoi testicoli ad un altro circuito. Il cono, qualunque cosa esso fosse, non doveva essere solo la causa del suo stato ma anche l'agente originario di tutto quel subbuglio. Esso doveva senz'altro fornire l'energia necessaria a secernere tutto quel fluido spermatico. In generale, davanti a una bella donna, o quando la marijuana lo stimolava in modo giusto, poteva avere anche due o tre orgasmi in un'ora, ma mai di più. Si era qualche volta detto, senza tuttavia crederci, di essere l'investigatore privato meno sessuale della storia di questa categoria. E adesso invece, sembrava essere diventato un pozzo senza fondo. E, naturalmente, la cosa avveniva proprio quando era l'unico momento in cui doveva avvenire.

Quando pensò di essere lontano abbastanza dal pannello, accese la piccola torcia-matita. Subito vide la bianca figura di Dolores che gli stava venendo incontro. Le sue braccia erano spalancate e lei sorrideva. Gli occhi erano semichiusi ma lucenti, e una chiazza umida si poteva scorgere lungo le sue cosce. Sembrava essere il suo destino, cadere in preda a donne iperlubrificate. Nel caso di Dolores, tuttavia, dopo un secolo e mezzo di astinenza, la cosa era comprensibile e non la si poteva biasimare.

Lei gli sbarrò la strada. Era fatta di solida carne, nessuno meglio di lui lo sapeva, e nonostante ciò egli esitava a colpirla. Inoltre, vi era la possibilità che se lui faceva ciò che lei desiderava, se lui la fotteva, avrebbe potuto eliminare gli effetti del cono. Era una possibilità. E poi, forse, non aveva altra scelta. Così lasciò cadere la borsa della Grasatchow, spense la pila elet-

trica, e si fece scivolar giù i pantaloni. Lei lo trasse sopra di sé e lui la penetrò immediatamente e cominciò a spingere avanti e indietro senza nessun altro preliminare. Aveva sperato di poter subito venire, ma anche se adesso aveva della carne morbida e tiepida intorno al suo pene, e anche se il piacere stava lievemente aumentando, non fu in grado di liberarsi dagli effetti di riflesso automatico che il cono gli procurava.

Dopo un certo tempo eiaculò e poi, quando cercò di mettersi in piedi, si trovò avvinto dalle braccia di Dolores. Braccia femminili certo, pensò, ma dalla forza pari a quella di un pitone.

Pensare a un pitone gli ricordò Magda e la sua paura crebbe, se possibile. Se li avesse sorpresi in questo momento, lui si sarebbe trovato completamente indifeso... quelle spire... Glam... Rabbrividì mentre ricominciava a muoversi sopra al corpo di Dolores. La sua pelle era fredda e i capelli gli si erano rizzati sulla testa. Magda avrebbe potuto strisciargli alle spalle alzare la testa per abbassarsi su di lui come un colpo di clava.

Sospirò e mugolò, "Devo veramente essere uscito di senno per poter credere a queste corbellerie!" e poi mugolò ancora, questa volta perché aveva raggiunto un nuovo orgasmo.

Non serviva a nulla. Far l'amore con Dolores non serviva ad annullare o, sia pur solo, a diminuire gli effetti del cono. E lui non era certo così stupido da restar lì a sbattere quella donna solo per divertirsi quando la sua stessa vita era in pericolo. Specialmente quando si era divertito abbastanza da averne a sufficienza per un bel po' di tempo a venire.

Cercò di liberarsi dalle braccia di lei ma fu inutile. Lei non strinse ma non allentò la presa. Non lo avrebbe lasciato andare prima di essere soddisfatta. Lui non poteva sapere quanto le ci sarebbe voluto, ma sospettava che la cosa avrebbe potuto andare avanti per ore e ore.

Ricordandosi di ciò che aveva fatto alla signora Grasatchow, lui morse il seno della donna. Il morso non staccò il capezzolo, ma fu sufficientemente profondo perché lei lasciasse la presa con un grido di dolore. Con un balzo, lui fu in piedi mettendosi fuori della sua portata. Si tirò su i pantaloni, si chinò a raccogliere la pila elettrica e la borsa e corse giù lungo il corridoio mentre lei non aveva ancora cessato di gridare.

Il rumore, naturalmente, sarebbe stato udito nella stanza di Magda nel caso il pannello fosse ancora aperto, e si sarebbero precipitati a vedere di cosa si trattava. La luce della sua pila elettrica lo precedeva, sobbalzando, sulle pareti e sul pavimento finché non illuminò un muro che chiudeva il corridoio; Si fermò tastando tutto intorno, ma non trovò alcuno spiraglio.

A quanto sembrava era a un punto morto, ma non voleva crederci. Un rumore di voci alle sue spalle lo spinse a cercare freneticamente un meccanismo, un qualcosa, sulla parete, che attivasse l'apertura di una sezione. Sentì qualcuno che metteva una mano sulle sue spalle, qualcuno che gli parlava in spagnolo e un bianco braccio, da dietro, lo superò verso il muro muovendo qualcosa. La parete girò aprendosi su una buia superficie in cui si perse la sottile striscia di luce della sua piccola pila. Una mano lo spinse avanti e lui, girandosi, intravide la sezione di parete che si richiudeva alle sue spalle. Dolores, intanto, aveva acceso una larga torcia elettrica presa chissà da dove.

Andavano avanti così, una mano di lei intorno alla sua, mentre la sua bianca figura lo precedeva lungo il corridoio e poi su una rampa di scalini. Qui la polvere era spessa; poteva sentirne il pizzicore nelle narici. Igescu non avrebbe avuto molte difficoltà a seguirli a càusa delle impronte lasciate sul suolo. Avrebbero dovuto uscire dai passaggi segreti per un poco, almeno.

Dolores, le cui impronte erano almeno visibili come quelle di Childe, sembrò rendersi conto della cosa. Si fermò accanto a una parete, azionò alcuni meccanismi e ne fece ruotare una sezione. Uscirono in una stanza con pareti di marmo grigio-bianco, soffitto di marmo rosso, pavimento di marmo rosso e nero.

Dolores lo condusse attraverso la stanza. Aveva lasciato la sua mano e l'aveva portata al proprio seno destro, dove lui l'aveva morsa. Doveva fargli male. Il suo volto era senza espressione, ma i suoi occhi neri sembravano minacciare vendetta. Childe pensò, tuttavia, che se lei avesse voluto avrebbe potuto lasciarlo alla mercé degli altri. Vi era comunque la possibilità che volesse vendicarsi personalmente.

Passando davanti a una specchiera si vide riflesso insieme alla donna. Sembravano due amanti interrotti durante l'amore, in fuga davanti a un marito geloso. Lei nuda, lui con il pene proteso fuori dall'apertura dei pantaloni. Era un'immagine abbastanza comica; la borsa, che luì reggeva' in una mano, aggiungeva al quadretto un tocco equivoco.

Non vi era nulla di comico, ad ogni modo, nella muta feroce che li stava inseguendo. Spinse Dolores perché affrettasse il passo. Lei disse qualcosa e cominciò quasi a correre attraverso la porta e lungo un lussuoso vestibolo ricoperto di spessi tappeti. Alla fine del vestibolo, di fianco a una scalinata rotonda con scalini di marmo e passamano di mogano intarsiato, lei aprì un'altra porta. Childe poté scorgere una fila di quattro stanze ammobiliate

in un lussuosissimo stile edoardiano. La stanza da letto conteneva il passaggio ai corridoi segreti; una libreria girò di lato rivelando un'inferriata a due ante chiuse per mezzo di un lucchetto a combinazione. Dolores fece scattare la combinazione senza difficoltà. Le due sezioni dell'inferriata si spalancarono. Una volta dentro lei richiuse l'inferriata e fece scattare di nuovo la combinazione del lucchetto. Automaticamente anche la libreria tornò al proprio posto.

Erano in una piccola stanza. Lo vide alla luce della lampada, che Dolores aveva subito acceso. La stanza conteneva un certo numero di poltrone, un letto, un apparecchio TV, un mobile bar, un armadio a specchiera. Vi erano poi anche molti libri e un armadio a muro pieno di scatolette e cibarie di ogni sorta; una sezione dell'armadio a muro era un piccolo frigorifero. Una porta della stanza si apriva su un bagno e su uno stanzino pieno di abiti. Igescu avrebbe potuto nascondersi qui per molto tempo se avesse voluto.

Dolores gli disse qualcosa in spagnolo, lentamente. Lui capì la frase. "Per un po' qui saremo al sicuro."

"Scusami se ti ho morso, Dolores," disse lui. "Ci sono stato costretto. Devo fuggire da questo posto."

Lei non sembrò prestare attenzione alle sue parole. Guardò il proprio seno nello specchio e mormoro qualcosa. Il segno dei denti circondava ancora il capezzolo. Si voltò verso di lui minacciandolo con un dito e poi sorrise, e lui capì che lo stava gentilmente rimproverando per essersi lasciato trascinare troppo dalla passione. Non avrebbe più dovuto morderla. Dopo questo avvertimento, lei lo prese per mano tirandolo verso il letto.

Lui si trasse indietro, liberandosi dalla sua stretta e disse: "Basta! Fammi vedere da dove si esce! *Vamonos! Pronto!*"

Cominciò a ispezionare le pareti. Lei parlò lentamente alle sue spalle. Le parole erano chiare e semplici abbastanza perché lui potesse capirle. Se fosse rimasto ancora un poco lo avrebbe fatto uscire dalla villa. Ma non più morsi.

"Non più nulla," disse lui. In quel momento trovò il meccanismo di controllo e lo azionò. L'armadio si spostò di lato. Lui vi si precipitò, dentro mentre Dolores gli urlava qualcosa dalla stanza. Sembrava proprio simile a Sybilla quando lo mandava al diavolo, anche se lui non fu in grado di afferrare una sola parola. Dalla parete, aveva staccato una spada, e la teneva in una mano mentre nell'altra teneva la torcia elettrica. La borsa la portava a tracolla. La spada gli dava coraggio. Non si sentiva più così indifeso, a-

desso. In effetti, se ne avesse avuto la possibilità, sarebbe uscito dal passaggio segreto e si sarebbe diretto verso l'uscita principale pronto a colpire chiunque gli avesse sbarrato il cammino.

Tuttavia, uscire non sembrava facile. Il passaggio segreto conduceva a una rampa di scale che sprofondava vertiginosamente nell'oscurità. Cercò invano, un passaggio o un'apertura qualsiasi ma non ne trovò. Non gli restava altro che scendere le scale cercando di gravare il meno possibile sugli scalini. Si era infilato la spada nella cintura e la torcia elettrica tra i denti mentre cercava di sorreggersi alla parete.

Ma la scala non fu una trappola e lui giunse senza problemi a un piccolo pianerottolo. Su di esso si apriva una porta. La spinse ed entrò in una stanza dal soffitto a cupola con una grande finestra in cui splendeva la luna. Un pallido occhio nella nebbia. Guardando attraverso la finestra poté scorgere il giardino e gli alberi e il viale ehe portava all'ingresso centrale della villa. Si trovava nella cupola dell'ala sinistra della casa appena oltre il nucleo originale di stile spagnolo. La cupola conteneva tre stanze, due delle quali erano vuote. La porta che immetteva nella terza era accostata, e una luce filtrava attraverso l'apertura. Lui si accucciò accanto allo stipite e mise la testa nello spazio aperto ma dovette subito ritrarla.

Un altro orgasmo spaventoso lo colse all'improvviso scuotendo il suo corpo da cima a fondo. Eiaculò.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Quando riuscì a riprendersi, guardò nuovamente attraverso la porta. La bisnonna del barone era seduta su un alto sgabello davanti a una tavola dal piano inclinato, simile a una di quelle antiche scrivanie su cui, una volta, veniva tenuta la contabilità. Lui non poteva scorgere con esattezza cosa fosse posato sul ripiano, ma doveva trattarsi dì un largo foglio di carta. Le labbra della vecchia si muovevano e, di quando in quando, lui riusciva a udire qualche frase ma non capiva se fossero parole in inglese o in un'altra lingua a lui incomprensibile. L'unica luce proveniva da una lampada, che pendeva dal soffitto proprio sopra alla testa della baronessa e illuminava debolmente le pareti ornate di simboli irriconoscibili; una lunga tavola su cui erano allineate alcune bottiglie piene di fluido; un mappamondo disegnato da sottilissime linee arzigogolate, posto all'estremità della tavola; una grande gabbia appesa in un angolo con dentro un corvo che nascondeva il capo sotto l'ala; e un mantello attaccato a un gancio sulla parete.

Dopo alcuni minuti di mormorii, la baronessa scese dallo sgabello. Le sue ossa scricchiolarono, e lui pensò che non sarebbe mai riuscita a raggiungere il mantello verso cui apparentemente si stava dirigendo, ma sbagliava. Lei ci arrivò e dopo averlo staccato dal gancio lo indossò sia pure a fatica e poi andò avanti, trascinando un piede dopo l'altro lungo la tavola. Si piegò, a un certo punto, con grande sforzo per prendere un immenso librone posto in uno scaffale sotto la tavola.

Con questo ulteriore fardello tornò sui suoi passi e, con gran scricchiolio di ossa, lo levò in alto ponendolo sul ripiano inclinato davanti allo sgabello. Adesso Childe si accorse che la carta posta sul ripiano, su cui ora era stato posto anche il libro, altro non era se non una grande mappa dell'area metropolitana di Los Angeles.

La baronessa si arrampicò di nuovo sullo sgabello ondeggiando così pericolosamente che lui ebbe uno scatto, come per correre a sorreggerla. Lei non cadde, tuttavia, ed egli si trasse indietro, chiedendosi cosa mai poteva fregargliene se la baronessa cadeva. Ma i condizionamenti spesso si manifestano nelle occasioni più strane e lui era stato educato a essere gentile con le vecchie signore.

Il retro del mantello della baronessa era bianco e intessuto di un gran numero di neri simboli, alcuni dei quali erano la riproduzione di quelli disegnati sulle pareti. La vecchia alzò le braccia in alto facendo ricadere lungo le braccia le larghe maniche, quasi un uccello in procinto di spiccare l'ultimo dei suoi voli, poi cominciò a cantare ad alta voce in quella lingua straniera che già aveva sentito usare da altri in quella casa. Le sue braccia si agitarono: un grande anello d'oro, infilato in una delle sue dita, riluceva cupamente, come se stesse occhieggiando proprio a lui.

Dopo un certo tempo, cessò di cantare e scese di nuovo dallo sgabello. Lentamente, si diresse verso la tavola dove mischiò il contenuto di alcune bottiglie versandolo poi in un bicchiere che bevve fino in fondo. Ruttò violentemente; lui, sorpreso, fece un balzo per lo spavento. La baronessa si issò nuovamente sullo sgabello e cominciò a voltare le pagine del grande libro e, almeno così gli parve, a leggerne alcune frasi da ognuna delle pagine.

Childe pensò di assistere ad un vero e proprio rituale di magia, vero e proprio, naturalmente, nel senso in cui le streghe credono alla magia. Quale fosse l'oggetto di questo rituale lui non era in grado di capirlo. Ma si sentì rabbrividire quando gli passò per la mente L'idea che la vecchia, con quei riti, stesse cercando di localizzare proprio lui. Non che credesse la co-

sa possibile. Era solo che non gli piaceva l'idea. In un altro momento avrebbe riso, certo. Ma erano accadute troppe cose strane quella notte perché potesse prendere alla leggera qualunque cosa avveniva in quella dimora.

Adesso, tuttavia, pensava che non poteva restare lì ancora, a guardare la baronessa. Doveva uscire da quella casa e l'unica via di uscita era rappresentata da quella stanza che avrebbe dovuto attraversare; c'era una porta, infetti, dall'altra parte della tavola e lui aveva buoni motivi per credere che essa potesse immettere verso l'ingresso principale.

Dubitava però di poter passare senza che lei lo vedesse. Avrebbe dovuto sbarazzarsi di lei in qualche modo, magari anche uccidendola. Non vi era alcun motivo per risparmiarla. Essa doveva certo sapere quello che accadeva nella casa e avervi anche partecipato quando era più giovane, sempre che ancora non vi partecipava.

Spada in pugno, lui avanzò verso la vecchia, ma si arrestò di colpo. Sopra la testa della donna era apparsa una sottilissima colonna di fumo grigio verdastro, sfrangiata in qualcosa che poteva assomigliare a dei tentacoli contorti. La cosa si sarebbe potuta spiegare se lei avesse fumato. Ma lei non fumava. E la colonna di fumo diveniva sempre più spessa e si spandeva di lato e verso il basso ma non verso il soffitto.

Childe batté le palpebre, come per far scomparire un miraggio. Il fumo fluiva sopra la crocchia dei suoi grigi capelli e poi scendeva giù, lungo il collo, sulle spalle e sopra il grande mantello. Lei cantava adesso ancora più fortementre continuava a voltare le pagine del libro. Ma Childe ebbe l'impressione, da come teneva il capo, che, più che il libro, stesse leggendo la mappa della città.

Ancora una volta Childe si sentì disorientato. Era il mondo tuttavia ad essere sbagliato, non lui. Poi scosse la testa e decise di andare avanti sulla punta dei piedi. Lei sembrava così intenta, che avrebbe potuto anche non vederlo. Se il fumo fosse aumentato di spessore, sempre che naturalmente si trattasse di fumo, sarebbe forse riuscito a raggiungere la porta senza essere scorto.

Il fumo aumentò e divenne più denso. Lei era seduta proprio in mezzo alla colonna e cominciò di colpo a tossire. Il fumo pareva uscire dalla sua bocca. Lui fu raggiunto da un tentacolo e fece un passo indietro. Era qualcosa di acido, bruciante, come il prodotto di milioni di scappamenti di automobili e di mille raffinerie di petrolio.

In quel momento egli si trovava proprio alla sua altezza e poté vedere

come la nuvola grigiastra si fosse sparsa verso il piano del tavolo e stesse cominciando a ricoprire la mappa.? Lei alzò il capo, come se avesse sentito, d'un tratto, la sua presenza. Strillò e cadde all'indietro, dallo sgabello, ma riuscì a girarsi mentre cadeva e atterrò sulle mani e sui piedi, e poi balzò in piedi e corse via verso la porta dalla quale lui era entrato. Per un attimo hai rimase sorpreso dalla sua sveltezza e dalla sua agilità ma si riprese e le fu dietro. La vecchia si era chiusa la porta alle spalle prima che lui potesse fermarla e quando tentò di girare la manopola scoprì che la serratura era bloccata. Romperla non avrebbe avuto senso perché certo lei sarebbe già stata lontana.

No c'era Dolores. Lei avrebbe potuto fermarla. E, poi, avrebbe anche potuto non fermarla affatto. Il comportamento di Dolores era ambiguo e, in fondo, Childe pensava che lei si era sempre comportata secondo la propria convenienza. La cosa migliore era non preoccuparsi più della baronessa e cercare di uscire da lì prima che avvertisse tutti gli altri.

Il fumo sopra la tavola si era già dissolto. La porta della stanza portava direttamente dentro la cabina di un ascensore che doveva essere stato costruito almeno nel 1890. Anche se aveva paura di poter restare intrappolato non aveva altra via di uscita. Pigiò il bottone che indicava la discesa. L'ascensore non si mosse ma una piccola luce si accese sopra una leva. Lui l'abbassò e l'ascensore iniziò a scendere. Al secondo piano riportò la leva nella posizione iniziale e l'ascensore si fermò. Se la vecchia aveva dato l'allarme lo avrebbero certo aspettato al piano terra. Avrebbero anche potuto aspettarlo ad ogni piano, ma in questo caso non aveva scelta.

La porta davanti alla quale venne a trovarsi era una porta come tutte le altre, ed era questo forse il motivo per cui non aveva mai notato che nella casa ci fosse un ascensore. L'aprì e si rese conto di essere tornato nella stanza di Magda. Nello stesso momento, sulle scale, si udì un brusio di voci e un rumore di passi. Non ebbe il tempo di correre lungo il vestibolo e tentare di aprire altre porte. Si infilò di nuovo nella stanza di Magda. Il corpo maciullato di Glam era sempre nella medesima posizione, con gli stivali che sporgevano dalla nicchia. La sezione di parete era aperta. Per un istante pensò di nascondersi sotto i cuscini, nella nicchia, ma scartò questa possibilità perché lo avrebbero certo trovato nel caso che il corpo di Glam fosse stato rimosso. Non vi era niente altro da fare se non nascondersi di nuovo nel passaggio segreto rimasto aperto.

Si appiattì contro la parete e attese. Il primo che fosse entrata avrebbe ricevuto un fendente nel collo, oppure nello stomaco. La spada tremava nel

suo pugno, parte a causa della sua debolezza e parte per la tensione. Gli venne in mente che non aveva mai usato la spada prima di allora e non era sicuro di poter infliggere un colpo mortale. Poi bestemmiò. Era stato così preso dal pensiero della spada che non si era accorto che il suo pene stava nuovamente per essere preso dall'orgasmo. Lasciò cadere la spada, con gran rumore, ma per un attimo la cosa non gli importò affatto. Eiaculò una volta ancora. Poi, ripresosi, raccolse la spada, ma si rendeva conto che la sua situazione era sempre più critica.

Cosa doveva fare? Doveva lasciare quel nascondiglio? Per andare dove? Per ricominciare a correre di corridoio in corridoio?

Aveva corso abbastanza. Era tempo di combattere il fuoco col fuoco.

Fuoco!

Guardò attraverso l'apertura. La porta della stanza era ancora chiusa. Si udì un gridare di voci. Uno strillo selvaggio gli fece venire i brividi. Ancora grida. Un altro strillo. Poi le voci si allontanarono. Lui venne fuori dal nascondiglio e si mise a cercare nella stanza e trovò quello che cercava: libri. Ne strappò le pagine e le accumulò accanto ai tendaggi poi, con l'accendino preso dalla borsa della Grasatchow, dette fuoco al mucchio. Le fiamme salirono subito altissime, attaccandosi ai tendaggi

Dopo aver aperto la porta della sala, per creare, se possibile, una corrente d'aria, tornò nel passaggio segreto con un gran pacco di giornali e di pagine di libri, li ammucchiò in un angolo e dette loro fuoco. Poi andò a sfondare uno specchio truccato per creare, anche qui, più corrente possibile. Il passaggio segreto era fatto di legno e avrebbe bruciato con violenza. Attraverso lo specchio rotto entrò nella stanza e dette fuoco, con lo stesso sistema, a un grande letto a baldacchino.

Perché non l'aveva fatto prima? Perché era stato travolto dagli avvenimenti e non aveva avuto tempo di pensarci. Ma adesso le cose sarebbero cambiate.

Se avesse trovato una finestra che dava sul cortile esterno, sarebbe uscito da lì anche a costo di saltare dal secondo piano e, mentre gli altri si sarebbero dovuti preoccupare di spegnere il fuoco, lui poteva tentare di scavalcare il muro e, con la sua auto, correre alla polizia.

Sentì delle voci avvicinarsi alla porta della stanza e tornò a infilarsi nel passaggio segreto cominciando a correre lungo il corridoio illuminato dalle fiamme, quando, giunto a una biforcazione, un rumore di unghie che grattavano l'impiantito gli gelò le ossa.

Un ringhio gli fece fare un balzo di spavento.

Era un lupo.

Subito, il rumore di unghie divenne frenetico. Il lupo ringhiò ancora. Proiettò la luce della torcia elettrica verso il fondo di uno dei due bracci del corridoio in tempo per scorgere una massiccia figura spuntare da dietro l'angolo, occhi lucenti nella luce della lampada. Poi la massa grigiastra balzò contro di lui.

E dietro ce n'era un'altra.

Childe protese la spada, quasi alla cieca, verso la sagoma che gli stava venendo addosso. La spada, nonostante lo spavento che lui provò per il gran ringhio della bestia, colpi il bersaglio. Il peso del lupo lo proiettò all'indietro, facendolo cadere. Fu subito di nuovo in piedi mentre già la seconda sagoma stava avanzando verso di lui.

La bestia era più piccola, si trattava probabilmente della femmina, e veniva avanti lentamente, ringhiando.

Childe non voleva esporre il proprio fianco indifeso all'animale, ma, nello stesso tempo, doveva assolutamente recuperare la sua arma. Afferrò il manico della spada rimasta infissa nel corpo del lupo ucciso, e trasse a sé con forza. La spada riluceva cupamente, e l'oscurità stendeva un velo sul pelo della bestia. La lama era affondata per tre quarti della lunghezza, attraverso il collo e giù lungo il torace.

La lama scivolava fuori a fatica. La femmina lupo ringhiò e gli venne contro come aveva già fatto il lupo maschio. Childe doveva liberare ancora alcuni centimetri dell'arma e sarebbe stato investito di lato. Sul collo o sul braccio, pensò, e le mascelle di un lupo erano forti abbastanza per troncare il polso di un uomo con un solo morso.

Ma la bestia non riuscì a piombargli addosso perché scivolò su qualcosa piombando poi sul corpo del compagno ucciso. Childe balzò di lato, ormai con la spada libera, e fece cadere un gran colpo di punta contro la lupa. Essa ringhiò ancora e le sue mascelle cercarono di afferrarlo, ma lui spinse con tutte le sue forze finché il corpo della bestia, pressato contro l'impiantito, non cessò di muoversi. La lama l'aveva attraversata tutta.

Tremando, mentre i suoi polmoni parevano scoppiare, trasse a sé la lama asciugandola sul pelame della lupa., Raccolse poi la torcia elettrica, che gli era caduta durante l'assalto, e ne diresse il fascio di luce sopra i lupi per accertarsi che fossero veramente morti. I loro contorni stavano cominciando a sfumare. Si senti mancare e dovette chiudere gli occhi e appoggiarsi alla parete. Ma aveva visto, su cosa la lupa era sdrucciolata. Una macchia del suo sperma.

Ci fu un nuovo avvicinarsi di voci da dietro l'angolo da cui i lupi erano sbucati. Corse lungo il passaggio segreto, sperando che i suoi inseguitori fossero troppo occupati; a spegnere l'incendio per inseguirlo. Il passaggio finiva contro un altro proprio ad angolo retto e lui girò a destra. La luce sobbalzante della sua torcia elettrica illuminò per un istante una sezione di parete e un meccanismo di apertura. Lui lo manovrò e, aperto il portello, entrò nella stanza cercando di fare il meno rumore possibile. Ma gli occupanti della stanza avrebbero dovuto essere, sordi per non sentire il suo respiro affannoso. Per fortuna non vide nessuno.

La stanza era larga e aveva un soffitto altissimo, così alto che certo dovevano essere stati abbattuti i pavimenti superiori fin quasi al soffitto. Le pareti erano rivestite di quercia scura. Anche l'impiantito era di quercia lucida. Stese qua e là vi erano pelli di lupo e di orso. Il letto era un'intelaiatura di legno sostenuta da otto ceppi di quercia grezza, molto basso, ricoperto di tavole di legno.

Sulle tavole era poggiato un grande tronco di quercia squadrato ai lati. Esso era stato scavato all'interno. La scanalatura era larga e profonda abbastanza per poter contenere un uomo. Essa conteneva un uomo, in effetti. Il barone coperto fino al collo da una pelle di orso, giaceva, di schiena, sul fondo del tronco. Vi erano degli escrementi accanto al suo corpo ed escrementi erano stati ammucchiati sotto la sua testa a mo' di cuscino.

Il suo volto era rivolto all'insù. Il naso pareva lunghissimo, il suo labbro inferiore si era lievemente ritratto e lasciava scoperti i lunghi denti bianchi. Il colore della sua pelle era grigiastro come se fosse morto. Questo poteva dipendere dalla luce che proveniva dalle quattro candele poste agli angoli della bara.

Childe abbassò la pelle d'orso. Il barone era nudo. Pose una mano sul petto del barone e poi gli tastò il polso. Non si udiva alcun battito. Una palpebra, che Childe sollevò, mostrò soltanto il bianco degli occhi.

Childe si allontanò e andò verso le tende che scostò dì lato, con un moto della mano. Attraverso le due grandi finestre filtrava una luce vivida e opaca anche se era giorno. Il cielo era grigio scuro, con strisce verdastre sospese qua e là.

Childe tornò verso il barone, esaminò l'interstizio tra le tavole e il fondo dell'intelaiatura e trovò un coperchio. Il coperchio per la bara. Sentì un brivido freddo. Il silenzio, le candele, quello spesso legno nero dovunque, quella luce che sembrava emanare ombra, la strana arcaicità di quella stanza, quel cadavere addormentato, così atteso e così inatteso nello stesso

tempo, caddero come pesanti mazzate, una dopo l'altra, su di lui. Il respiro gli si strozzò in gola.

Voleva forse essere questa stanza una riproduzione di un ancestrale castello dei Carpazi? Perché dovunque quel legno di quercia così rozzamente lavorato? Perché quella bara ricavata da un tronco d'albero, quando il barone avrebbe potuto avere quanto c'era di meglio?

Ebbe il sospetto che questa stanza era stata costruita per riprodurre qualcosa di molto più antico dei requisiti medioevali, più antico ancora degli uomini che avevano abitato i Carpazi e la Romania, da dove si diceva che provenissero i vampiri. Ma, qualunque fosse l'origine di tale messa in scena, che nascesse dal folklore, dalla leggenda o dalla superstizione, una cosa era certa. Igescu era costretto a dormire durante le ore di luce. I raggi del sole contenevano forse delle sostanze che costringevano il processo biologico ad arrestarsi. O era invece non la presenza del sole ma la mancanza della luna ad essere responsabile di ciò? No, quest'ultima ipotesi non era possibile. La luna c'era anche durante il giorno, anche se i suoi effetti potevano essere molto ridotti da altre sorgenti di luce.

Se Igescu non fosse stato però costretto a distendersi e dormire, certo non avrebbe mai abbandonato la caccia a Dolores e a Childe. Perché allora non si era premunito contro eventuali attacchi? Sapeva benissimo che sia Dolores che Childe si trovavano nei passaggi segreti.

Childe si sentì gelare ad eccezione di un punto tra le sue scapole, come se una creatura nascosta lo stesse fissando intensamente.

Si voltò di scatto guardandosi intorno, poi alzò gli occhi verso il soffitto, tra l'ombra degli assi che lo sorreggevano, e poi guardò di nuovo sotto l'intelaiatura di tavole su cui era appoggiata la bara. Non riuscì a scorgere nulla.

La stanza da bagno era vuota e ugualmente vuota era la stanza accanto. Poté scorgere soltanto un'altra massiccia bara di mogano con maniglie d'oro ai lati.

Childe ne alzò il coperchio, aspettandosi per certo di trovare un altro corpo. Ma nella bara non c'era nessuno.

Tornò di nuovo nella stanza dove giaceva il barone. Niente sembrava essersi mosso. E tuttavia il silenzio sembrava come scricchiolare. Era come se una creatura invisibile fosse annidata nei fili dell'atmosfera. Le ombre, d'improvviso, parvero più dense; la luce verdastra delle candele sembro appesantirsi e, in un certo senso, divenire più sinistra.

Lui rimase sulla soglia, spada in pugno, immobile, reprimendo il respiro

per poter sentire meglio.

Qualcosa era entrato in questa stanza o dal passaggio segreto o dalla porta del vestibolo.

O si trattava di una pura e semplice tensione nervosa. Ne aveva buoni motivi.

Non c'era nulla, nulla che potesse rappresentare un pericolo.

Eppure il barone non avrebbe potuto non prendere delle precauzioni.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Childe fece un passo avanti. Non vi era alcun rumore se non quello originatosi nella sua fantasia. Ma poi vi fu come uno scricchiolio, come se una massa di materia estranea fosse entrata in un campo magnetico.

Con la spada puntata lui avanzava verso l'enorme letto-sarcofago. Quello scricchiolio silenzioso si fece più forte. Childe si piegò per ispezionare un'ennesima volta lo spazio vuoto sotto l'intelaiatura del letto. Non c'era nulla naturalmente.

Poi, qualcosa di pesante lo colpì dietro le spalle facendolo cadere a faccia in giù. Lui urlò mentre si rotolava sul pavimento. Un fuoco sembrava lacerare la sua carne sulla schiena, sui fianchi, sulle cosce, ma lui riuscì ad alzarsi subito in piedi e a balzare lontano mentre qualcosa ringhiava e schiumava dietro di lui. Girò dietro al letto e si voltò, la spada tesa nel pugno. Ma, se il suo spirito fu, per un istante, ottuso, non lo fu il suo polso.

La cosa era un misto di splendore e terrore, di pelo macchiettato di bianco e di nero. Due occhi giallo-verdi sembravano riflettere la luce delle candele. Tra le sottili labbra nere spuntavano acuminati denti giallastri.

Era piccolo, per essere un leopardo, ma grande abbastanza da terrorizzare un uomo. Era rimasto nascosto nel cavo del sarcofago, appiattito sul corpo di Igescu finché Childe non si era avvicinato a sufficienza perché lui potesse aggredirlo.

Ora, era di nuovo pronto al balzo ringhiando, gli occhi che sprizzavano ferocia, gli artìgli protesi.

Balzò in avanti, verso di lui, sopra il letto e il sarcofago. Childe, piegandosi sopra il corpo del barone gli indirizzò contro la punta della spada. Il felino vi si infilò, all'altezza del collo. Una zampa scatto verso i suoi occhi, ma la punta degli artigli non riuscì a raggiungerlo. Childe cadde di lato e la spada gli fu come strappata di mano dal peso della bestia. Quando si rialzò, vide che il leopardo, una femmina, stava agonizzando. Giaceva di fian-

co, con la bocca aperta, la vita che spariva dai suoi occhi, a poco a poco, come uno stormo di uccelli che, a uno a uno, spicchino il volo verso il sud al sopraggiungere dell'inverno.

Childe respirava affannosamente, mentre un gran tremito lo scuoteva tutto. Gli sembrava che il cuore dovesse uscirgli dal petto. Dal cadavere del leopardo estrasse la spada, facendo leva sui piedi, poi balzò sull'intelaiatura di legno che sorreggeva il sarcofago. Come un monaco che sfidasse il demonio alzò la spada in alto tenendola per l'impugnatura, la punta rivolta verso il petto del barone. Con tutte le sue forze abbasso la lama, appoggiandovisi col peso del corpo e l'affondò nel petto e nel cuore di quel corpo immobile.

Il corpo ebbe come un sussulto, e la testa si mosse di lato lievemente. Questo fu tutto. Sangue non riuscì a vederne.

Lo strumento di esecuzione era di acciaio e non di legno, ma l'elsa era a forma di croce. Sperò che il simbolo fosse più importante della materia.

Forse tutto ciò non aveva significato. Erano probabilmente tutte bugie quelle teorie che affermavano che un vampiro poteva venire ucciso solo da un ceppo acuminato e che temesse il segno della croce come qualcosa che lo privava di ogni forza o potere.

Si ricordò anche, da ciò che aveva letto di *Dracula*, della necessità di asportare la testa per rendere definitiva la morte di un vampiro.

Vi erano certo moltissime cose che lui non conosceva su questo argomento ma, per quanto riguardava la morte del barone, ci avrebbe pensato lui a far sì che essa fosse totale.

Per quanto riguardava il leopardo, poteva darsi che esso fosse solo ciò che appariva, un leopardo. Ma sospettava oscuramente che potesse trattarsi di Ngima.

Chiunque esso fosse, non dava segno di voler cambiare forma da morto. Era probabilmente proprio un leopardo, un felino addomesticato allevato apposta per fare la guardia a Igescu.

Che cosa sto mai pensando? si disse. *Certo che lo è. Non vi sono creature come lupi-mannari o donne-leopardo e vampiri. Esistono forse vampiri psicologici, psicotici che credono di essere vampiri. Ma esseri che possono cambiare di forma!* Che genere di processo poteva determinare un tipo di metamorfosi come quello? Le ossa si fliudificavano, cambiavano perfino la struttura cellulare, e poi si solidificavano da capo? *Bene, forse le ossa non sono ossa come le nostre ma anche se il corpo può mutare, certo il cervello non può! Il cervello deve restare della stessa dimensione e della*

stessa forma.

Guardò il leopardo e si ricordò dei lupi. Le loro teste erano teste di animali, i loro cervelli erano piccoli.

Doveva dimenticare adesso queste fantasie. Era stato drogato; il resto era solo suggestione.

Fino ad allora non si era reso conto che il leopardo, quando gli era balzato addosso, aveva fatto più danni di quanto non avesse da prima creduto. Aveva strappato la sua camicia, i suoi calzoni e la cintola e, passando una mano sulla sua schiena e sulle sue cosce le ritrasse sporche di sangue. Faceva male, ma, fortunatamente, le ferite erano superficiali.

Andò nella stanza accanto, che era una specie di piccolo studio, tornò con un fascio di giornali che dispose nel sarcofago, ai lati del collo del barone, e dette fuoco al tutto.

Aprì poi la finestra e mise a punto un altro falò sotto l'intelaiatura del letto, aggiungendovi le gambe di una sedia che aveva spezzato. Dopo poco, tutto il sarcofago stava bruciando e il ceppo fumava annerendosi. Un odore di carne rosolata si alzò dal corpo del barone.

Poi fu la volta di dar fuoco alle cortine e ai tendaggi. Afferrò anche il corpo del leopardo trascinandolo sulla pira. La testa dell'animale bruciò con violenza; il naso perse la sua lucentezza e si raggrinzì nel calore.

Andò ad aprire la porta del passaggio segreto perché la corrente d'aria aumentasse. Il fumo della stanza venne risucchiato e si incontrò con quello del passaggio segreto.

Poi, la stanza ormai piena di fumo, lui cominciò a tossire e ancora una volta, come se la tosse avesse smosso un meccanismo interno, un nuovo feroce orgasmo lo scosse da capo a piedi.

Proprio quando l'ultimo getto gli prosciugava la spina dorsale, un grido si levò dal fumo, nel centro della stanza. Childe cercò di guardare ma non poté scorgere nulla. Uno dei due, laggiù nel falò, non doveva essere ancora morto perché le grida continuavano sempre più forti.

E poi di nuovo accadde qualcosa di impensato. Prima che potesse voltarsi udì, alle sue spalle, un nuovo suono, un grugnire e uno squittire che proveniva da dietro la porta della stanza. Ci fu come il rumore di zampe callose sul pavimento ed egli fu gettato per terra da qualcosa che gli era piombato addosso. Si rialzò subito in preda alla tosse. I grugniti si fecero più alti e il pavimento tremò sotto di lui. Si spostò rotolando in mezzo al fumo, mentre la cosa che lo aveva urtato si muoveva lì attorno, cercandolo.

Strisciando sulle mani e sui piedi, con la faccia rivolta verso terra per

non respirare il fumo, Childe costeggiò la parete cercando di portarsi sotto la finestra. La sua mano, protesa attraverso il fumo, senti l'angolo del davanzale.

Poi, d'improvviso, i grugniti si fecero anche più feroci. Zampe callose urtarono con forza l'impiantito e Childe udì, in mezzo a quei vari rumori, anche un sibilo acuto.

C'erano due creature che lottavano, là, in qualche parte, in mezzo al fumo. Le pareti furono scosse più volte, come se corpi massicci vi fossero sbattuti contro.

Childe non avrebbe potuto attendere per vedere ciò che stava succedendo anche se avesse voluto. Il fumo lo avrebbe presto ucciso e poi il fuoco se non avesse trovato il modo di uscire da quella stanza. Non c'era tempo per correre alla porta. La finestra era l'unica via rimasta. Si arrampicò sul davanzale e si sporse fuori, reggendosi con le mani, dalla cornice esterna. Si lasciò cadere. Piombò su un cespuglio e gli parve di andare in pezzi, rotolò su se stesso e poi si rialzò. La gamba destra gli faceva male ma non c'era sangue.

Ed eiaculò di nuovo — almeno il suo pene non aveva avuto danni — e nella sua impotenza orgasmica osservò due corpi sfondare la finestra dalla quale si era appena calato lui stesso. Spezzoni di vetri gli caddero accanto. Magda Holyani e la signora Grasatchow si abbatterono sui cespugli.

Dall'ingresso principale intanto, stavano uscendo precipitosamente gli altri occupanti della casa.

Ambedue le donne sanguinavano abbondantemente. Magda aveva terminato la sua caduta ai piedi di Childe, giusto in tempo per ricevere alcune gocce di fluido sulla propria fronte. Questo, non poté impedirsi di pensare, era un'appropriata estrema unzione per lei. La Grasatchow era piombata giù come un sacco di farina ed ora giaceva riversa, mentre un osso sporgeva dislocato dal suo costato e sangue colava dalle sue narici.

Bending Grass, la signora Procyotl e O'Faithair si stavano agitando davanti all'ingresso. Mancavano dunque Chornkin, la Krautschner, Ngima, Pao, Vivienne e le due cameriere. Childe pensava di sapere ciò che era accaduto ai primi tre. Due erano stati uccisi a colpi di spada in un passaggio segreto e l'altra stava bruciando insieme a Igescu.

I vestiti di quelli davanti all'ingresso erano a brandelli e sembravano anche essere stati feriti in più punti. Forse c'entrava Dolores in tutto questo, o forse la rivalità tra Magda e la Grasatchow. Loro, tuttavia, erano ancora abbastanza in forze per essere pericolosi ed in effetti si accorse che lo sta-

vano cercando.

Con un balzo si precipitò verso la Rolls-Royce, che era parcheggiata a una decina di metri in mezzo al viale di ingresso. Dietro di lui, sentì delle grida e un pestare di piedi sulla ghiaia. La Rolls era aperta e, per sua fortuna, la chiave era nell'accensione. Partì di scatto, mentre Bending Grass e O'Faithair battevano contro i finestrini coi loro pugni ululando come lupi contro di lui. Poi i due rinunciarono e tornarono di corsa alla Jaguar.

Childe fermò la macchina, mise la marcia indietro e premette l'acceleratore a tavoletta. La Rolls urtò O'Faithair facendolo cadere di lato poi schiacciò Bending Grass contro la Jaguar. La larga scura faccia dell'indiano rimase per alcuni secondi inquadrata nel finestrino posteriore poi scomparve sotto le ruote.

Childe guidò su e giù più volte, finché il corpo non fu ridotto a un ammasso di carne. Notò che i contorni stavano come gonfiandosi.

Non aveva tempo tuttavia per restare lì a vedere quello che sarebbe successo. Subito diresse la Rolls contro O'Faithair che stava cominciando a rimettersi in piedi, schiacciandolo sotto le ruote e passandoci sopra due o tre volte. Magda e la Grasatchow ricevettero lo stesso trattamento. La signora Procyotl che per tutto il tempo aveva gridato e lo aveva minacciato col suo piccolo pugno, si rintanò di nuovo nella casa in fiamme quando Childe accennò ad andarle addosso con l'auto.

Fiamme e fumo uscivano dalle cento finestre della casa. Se nessuno lo avesse spento, l'incendio avrebbe distrutto l'intero edificio nel giro di un'ora o due. Ma non c'era nessuno che l'avrebbe spento.

Schiacciò l'acceleratore. Dopo aver girato la curva proprio prima di entrare tra gli alberi, poté vedere che sullo spiazzo davanti alla casa la rossa Vivienne, nuda in quella luce fantasmagorica, la signora Procyotl senza le scarpe e le due cameriere, stavano correndo verso il bosco. Dolores le stava inseguendo, sempre nuda, coi lunghi capelli neri sciolti sulle spalle. Il volto di Dolores era deciso. Anche quello degli altri, notò. Ma la decisione di questi ultimi sembrava piuttosto essere ispirata dalla paura.

Childe non sapeva cosa avrebbe fatto loro se li avesse presi, ma era certo che gli altri lo sapessero e che avessero le loro buone ragioni per non affrontare la lotta. Sospettava anche che sia la baronessa che il cinese Pao fossero state vittime di Dolores, ma anche che fossero state uccise da Magda o dalla Grasatchow. Non poteva esserne sicuro, naturalmente, ma poteva darsi che le due donne si fossero trasformate rispettivamente in un pitone e in un maiale e non fossero più state controllabili dai loro stessi ami-

ci.

Le tre donne scomparvero nel bosco.

Si batté una mano contro la fronte. Credeva veramente a queste storie di metamorfosi.

Guardò di nuovo il piazzale davanti alla casa. Da dove si trovava, poteva scorgere la Grasatchow e Bending Grass. I corpi avevano perso il loro aspetto umano.

Proprio in quel momento da dietro la casa, la volpe più grande che avesse mai visto in vita sua attraversò il piazzale e si gettò in mezzo agli alberi nella direzione in cui le donne erano scomparse. Gli parve quasi che ringhiasse contro di lui.

Il brivido che lo aveva attraversato la prima volta che aveva visto Dolores gli corse nuovamente lungo la spina dorsale. Si ricordava qualcosa, adesso, qualcosa che aveva letto tanto tempo prima. Il popolo delle volpi della lontana Cina perdevano il loro potere di cambiare forma se bevevano troppo vino. E, la sera prima, quando lo avevano fatto sedere a tavola, il barone aveva cercato di convincere Pao a non bere troppo. Perché? Forse perché non voleva che Childe si accorgesse della sua metamorfosi? O per qualche altra ragione? Per qualche altra ragione, molto probabilmente, poiché il barone non poteva certo temere che Childe potesse fuggire per raccontare ad altri quello che aveva visto.

Si strinse nelle spalle e andò avanti. Ne aveva avuto abbastanza di tutto questo e voleva soltanto andarsene. Stava cominciando quasi a credere che un uomo del peso di settanta chili potesse divenire fluido, amalgamare ossa e carne in un impasto non umano e, durante questo processo di trasformazione, perdere una decina di chili, metterli da qualche parte, e poi, riprenderli al momento del bisogno. O forse, era intorno alla nuova forma vitale che aleggiava l'energia della materia degradata, pronta per la riconversione.

Il cancello della muraglia interna si parò di fronte a lui. Lo aprì e poi andò avanti fino all'altro cancello. Qui lasciò la Rolls-Royce e, dopo aver fatto scomparire le proprie impronte dall'auto, uscì dal recinto e andò verso la propria vettura, parcheggiata sotto i cespugli, in fondo alla strada.

Trovò la chiave che aveva nascosto — quanto tempo fa? Gli sembravano giorni — e si diresse verso la città. Era nudo, insanguinato, graffiato, ferito, e la sua erezione permaneva caparbia ancora — oh, sì! — stava per causargli — *oh, Dio!*— un altro orgasmo ma a lui non importava. Sarebbe andato a casa, e il resto del mondo, smog, mostri e tutto, potevano andare

al diavolo cosa che stavano facendo, oltre tutto.

Dopo circa un chilometro di strada, una grande Lincoln nera, sfrecciò nella direzione opposta alla sua. A bordo vi erano tre uomini e tre donne, tutti belli e ben vestiti. I loro volti gli sembrarono, tuttavia, molto tesi, e lui credette di sapere dove stessero andando. Stavano andando da Igescu e avevano fretta perché dovevano essere in ritardo. In ritardo per qualche diabolico appuntamento per il quale erano stati convocati. O perché qualcuno nella casa aveva chiamato, chiedendo aiuto. L'auto aveva una targa della California. Si trattava forse di gente di San Francisco.

Sorrise debolmente. Avrebbero trovato una spiacevole sorpresa. Nel frattempo lui avrebbe fatto meglio ad allontanarsi il più possibile. Quella gente avrebbe anche potuto aver rilevato il numero della sua targa.

Prima di avere fatto un altro chilometro, il cielo si fece ancora più scuro, mentre tuoni e lampi cominciarono a squarciare l'orizzonte. Un forte vento spazzò via lo smog, mentre la pioggia iniziò a cadere con violenza, lavando l'aria e la terra.

Parcheggiò l'auto nel garage sotterraneo, sotto il suo appartamento. Nessuno lo vide, anche se lui temeva il contrario. Non avrebbe potuto giustificarsi in alcun modo per la sua nudità e per la sua trionfale erezione, e sarebbe stato veramente ironico essere tratto in arresto per offese alla morale e Dio sa solo per quali altri crimini, dopo tutto quello che aveva dovuto sopportare, lui povera vittima innocente. Ma nessuno lo vide, e, dopo aver chiuso la porta di casa assicurandola anche con il catenaccio, si lavò, mangiò un panino al prosciutto, bevve una bottiglia di latte e poi si infilò a letto.

Proprio un istante prima di cadere addormentato, la sua mano andò in cerca di qualcosa. Cosa cercava? Era la borsa della Grasatchow con le pelli umane ciò che la sua mano stava cercando. In qualche punto, tra la camera del barone e il suo appartamento, la borsa era andata perduta.

CAPITOLO VENTESIMO

Childe dormì, per quanto in modo agitato, per un giorno, una notte, e ancora una buona parte del giorno dopo. Si alzò solo per mangiare qualcosa e qualche volta si svegliò alla fine di un sogno erotico.

I suoi sogni erano pieni di terrore, ma erano, alcune volte, anche pieni di piacevoli scene erotiche. Qualche volta la signora Grasatchow, Vivienne o Dolores lo leccavano, e lui si svegliava mugolando di piacere. Altre volte

stava facendo l'amore con Sybilla o con qualche altra donna senza volto. E due volte si sognò di montare, dal dietro, una donna-lupo e una bellissima donna-leopardo.

Nel dormiveglia, si domandava che significato potessero avere i suoi sogni, perché sapeva che Freud aveva sostenuto che, non importa quanto potessero essere mostruosi i sogni erano sempre l'espressione dei nostri più profondi desideri.

Finalmente, quando fu completamente sveglio, si rese conto che l'effetto del cono era sparito. Si lavò e fece un'abbondante colazione e poi lesse il giornale. La vita si stava normalizzando; le industrie lavoravano a pieno ritmo; la gente stava tornando in città. Le sale mortuarie erano, tuttavia, piene di cadaveri, e la polizia aveva il suo bel da fare ad occuparsi delle denunce per persone scomparse. Un certo smog tendeva a riformarsi, ma la brezza spirava con forza e ne avrebbe impedito il consolidamento.

Dopo aver letto le notizie, Childe andò al telefono e chiamò la casa della madre di Sybilla. Rispose la sorella, Cherryl. Lei gli disse che la mamma era morta e che Sybilla sarebbe dovuta venire per i funerali. Aveva telefonato però che la sua auto non aveva voluto mettersi in moto e tutti i posti in aereo erano occupati. Si sarebbe perciò fatta accompagnare da un amico, ma fino a quel momento non l'avevano vista.

Chi era l'amico? Cherryl non lo sapeva ed era molto preoccupata per l'inspiegabile ritardo della sorella. Aveva anche telefonato alla polizia ma le avevano assicurato che Sybilla non era rimasta coinvolta in alcun incidente stradale.

Childe disse a Cherryl di calmarsi, c'erano un sacco di persone che, in quel periodo, per un motivo o per un altro, restavano bloccate in qualche posto senza poter dare notizie di sé. Sybilla sarebbe arrivata sana e salva. Si sarebbe preoccupato lui di trovare dov'era.

Quando riappese si sentiva come svuotato. Il giorno appresso si sentiva ancora più giù, se possibile, e dovette ammettere di non essere andato molto avanti nelle indagini. L'amico che lui sospettava avesse accompagnato Sybilla fuori città, Al Porthouse, negò fermamente di averla vista da almeno due settimane.

Childe rinunciò, per il momento, e volse altrove la sua attenzione. La casa del barone era bruciata, ma la pioggia l'aveva salvata dalla distruzione totale. Corpi non ne erano stati trovati e così dicasi della borsa della Grasatchow.

Childe si ricordò dell'auto che aveva visto dirigersi verso la villa. Certo,

quei sei avevano pensato loro a far sparire ogni traccia.

Ma cosa ne era di Dolores?

Tornò di nuovo alla proprietà di Igescu ed entrò nel parco passando ancora dal muro di cinta, poiché la polizia aveva chiuso i cancelli. Le sue ricerche non approdarono ad alcun risultato.

Quanto alla polizia, quando fu interrogato, si guardò bene dal raccontare la storia. Ricordò solante la sua prima breve visita e i poliziotti gli dissero che erano molto stupiti della totale scomparsa del barone, della sua segretaria, delle sue donne di servizio e dell'autista. Per quanto ne sapevano tuttavia, non c'era da preoccuparsi, da un giorno all'altro il barone avrebbe potuto tornare a casa.

Quando quel pomeriggio sul tardi rientrò nel suo appartamento era così immerso nei suoi pensieri che il telefono dovette fare almeno una dozzina di squilli prima che lui se ne rendesse conto.

La voce dall'altra parte del filo era bassa e piacevole.

"Signor Childe lei non mi conosce. Non ci siamo mai incontrati, per sua fortuna, anche se, credo, le nostre auto si siano incrociate sulla strada che conduce alla proprietà del barone Igescu alcuni giorni fa."

Childe non rispose subito, poi disse: "Cosa vuole da me?"

La sua voce era ferma. Aveva creduto invece che il tono potesse, da un momento all'altro, infrangersi.

"Lei è stato molto discreto, signor Childe, a non dir nulla alla polizia. O, per quanto ne sappia, a nessun altro. Ma vorremmo assicurarci sul suo silenzio, signor Childe. Potremmo naturalmente, raggiungere lo scopo con mezzi che lei dovrebbe ben conoscere. Ma ci piace sapere che lei è al corrente della nostra presenza qui e pur tuttavia è capace di tacere."

Childe gridò: "Cosa avete fatto a Sybilla?"

Vi fu silenzio dall'altra parte del telefono. E poi la voce disse: "Sybilla? Chi è?"

"Mia moglie! La mia ex moglie, voglio dire! Lo sapete benissimo, maledetti voi! Cosa le avete fatto, mostri...!"

"Niente, glielo assicuro, signor Childe."

La voce era fredda e beffarda.

"Vi ammiriamo, invece, signor Childe, per ciò che lei è stato capace di fare. Congratulazioni. Lei è riuscito a uccidere definitivamente un numero di nostri amici che erano stati capaci di sopravvivere per lungo tempo, veramente per lungo tempo. Questo non le sarebbe stato possibile senza l'aiuto di Dolores, naturalmente, ma siamo stati noi a sbagliare, quando non

l'abbiamo previsto. Il barone non se ne era preoccupato e, per disattenzione o per ignoranza, ha pagato, e i suoi amici con lui. Alcuni di essi almeno."

Questa era la sua ultima possibilità di scoprire qualcosa su quegli esseri.

Disse: "Perché le pellicole? Perché sono state mandate alla polizia?"

"Le pellicole sono girate per nostro uso privato, per nostro divertimento, signor Childe. Ce le spediamo uno con l'altro da tutte le parti del mondo. Con corriere personale, naturalmente. Il barone aveva invece deciso di rompere la regola e lasciare che gli *altri* ne potessero vedere alcune. Questo perché si sarebbe molto divertito alla reazione di rabbia e di paura della polizia. Alla reazione degli esseri umani, di fatto. D'altronde, il barone e il suo gruppo avrebbero lasciato la zona entro breve tempo e così non vi erano possibilità di sospetti nei loro confronti.

"Il barone aveva progettato di fare una specie di festival all'incontrario delle pellicole girate. Mandare gli ultimi soggetti prima e poi, man mano, risalire agli altri, tutta gente scomparsa da tempo, che la polizia aveva ormai smesso di cercare. Lei ha trovato le loro pelli, signor Childe, e le ha perdute.

"Ma è stato molto intelligente, anche se fortunato nelle sue investigazioni. Lei ha usato un metodo non ortodosso ed è inciampato nella verità. Il barone non poteva più lasciarla andare perché lei sapeva troppo così decise di trasformare anche lei in un soggetto per una pellicola. Ora, il barone non deve più preoccuparsi di lasciare questa zona invasa dallo smog..."

"Ho visto la vecchia, la baronessa, cercare di far crescere lo smog!" disse Childe. "Cosa..."

"Lei cercava di esorcizzarlo povera pazza! Era un bellissimo posto questo, prima che voi umani...!"

Childe poteva sentire la furia rendere il suo interlocutore quasi frenetico. Tuttavia; quando parlò di nuovo il tono era tornato ad essere beffardo.

"Le consiglio di guardare nella sua stanza da letto. E ricordarsi di non parlare, signor Childe. Altrimenti..."

Il telefono era stato riabbassato. Ma, prima del clic, lui aveva udito un organo suonare le prime note del *Gloomy Sunday.*

Rimase per un poco con la cornetta del telefono in mano. Woolston Heepish. La telefonata veniva dalla casa di Woolston Heepish?

Assurdo! Doveva esserci un'altra spiegazione; non osava neppure pensare alle implicazioni nel caso... no, meglio pensare ad altro.

Mise giù il telefono, e si ricordò di colpo quello che l'uomo gli aveva detto. Lentamente entrò nella stanza da letto; la lampada sul comodino era

stata accesa durante la sua assenza.

Lei era nel letto, col volto verso il soffitto. Un lenzuolo era stato disteso sul suo corpo e la cingeva fin sotto al seno nudo. I suoi neri capelli erano sparsi sul guanciale.

Lui si avvicinò e disse piano: "Non credevo che potessero farti del male, Dolores."

Scostò il lenzuolo aspettando di trovare qualche orrenda mutilazione. Ma il corpo non presentava ferite.

E tuttavia, quel corpo sobbalzò, i piedi per primi e poi le gambe e tutto il resto, finché non cominciò a salire verso il soffitto. Solo i neri capelli impedirono che lei lo raggiungesse.

Il trucco era perfetto. Aveva conferito alla sua pelle una consistenza che non permetteva di guardarvi attraverso.

Childe dovette lasciare la stanza e andarsi a sedere di là, perché le forze gli mancarono.

Quando tornò infilò uno spillo dentro di lei e Dolores esplose con un colpo forte come quello di una revolverata. Tagliò poi la pelle a piccole strisce, con le forbici, e la gettò nella toilette, ad eccezione dei capelli che finirono nella spazzatura.

Un secolo e mezzo di caccia, un po' di carne, alcune selvagge e brevi copule, l'uccisione di qualche antico avversario ed ecco come tutto finiva. Un occhio nero, un lungo ciglio, uno spesso sopracciglio, girarono intorno e ancora intorno e poi furono risucchiati nello scarico.

Meno male che non era la pelle di Sybilla, quella che aveva trovato nel letto.

Ma dove era Sybilla? Avrebbe potuto non scoprirlo mai.

FINE